
RICCARDO EDIZIONI

© 2025 Riccardo Edizioni, Via Monte Prampa, 29
42123 – Reggio Emilia
www.riccardoedizioni.it
info@riccardoedizioni.it
ISBN 9791281628489
Prima edizione Riccardo Edizioni 2025

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni

ANTONELLA PERGOL

LA COLPA DI CARLA

RICCARDO EDIZIONI

a Stefano

La divisione in cielo e in terra
non è il modo appropriato
di pensare a questa totalità.
Permette solo di sopravvivere
a un indirizzo più esatto,
più facile da trovare,
se dovessero cercarmi.
Miei segni particolari:
incanto e disperazione.

Wisława Szymborska

INDICE

UNO – 1974 9
DUE – 2010 118
Epilogo 238
Ringraziamenti 243

UNO

1974

1.

Ho quindici anni. Sogni e noia si alternano nelle mie giornate. A scuola il mio impegno è premiato dagli ottimi voti. Sono al secondo anno di superiori. Quando si è trattato di scegliere ho deciso per il classico. Non avevo voglia di ritrovarmi a scuola con i miei due fratelli maschi, che vanno allo scientifico. Mia sorella più piccola è ancora alle medie. I professori mi stimano e le amiche mi invidiano. Suono la chitarra e di pomeriggio frequento il conservatorio, dicono che ho un certo talento. Mio padre è un po' dispotico, a volte, ma succede in quasi tutte le famiglie.
È iniziato da poco l'anno scolastico e nelle scuole della città sono stati proclamati tre giorni di occupazione. C'è un gran subbuglio in giro. Anche gli studenti del mio liceo aderiscono alla protesta. Niente lezioni, solo assemblee studentesche. Io non capisco niente di politica, ma voglio partecipare lo stesso all'occupazione, nonostante il divieto di mio padre. Stamattina mi ha ammonito, puntandomi l'indice sotto il naso prima di uscire di casa.
"Stai lontana dalle proteste che ci sono a scuola. Tu, in questi giorni, resti a casa a studiare. Siamo intesi?"

“E perché, scusa? Non posso sentire parlare di politica, una buona volta, da bocche che non siano la tua o quella dei tuoi amici di partito?”
So di essere insolente, ma non sopporto più i limiti che mi mette. Lui è un pezzo grosso della democrazia cristiana, in procinto di essere eletto in Parlamento a Roma. Sta vivendo malissimo ogni forma di opposizione, figuriamoci quella che gli arriva da sua figlia.
“Stai alla larga da quei cialtroni!”
“Ma che male c’è? Qui non si può mai fare niente, se a te non sta bene! La verità è che sei un tiranno!” sbotto e subito dopo mi pento della mia sfacciataggine.
“Bada, Carla, che sei avvisata!”
Non faccio in tempo a chiedere scusa. Se ne va sbattendo la porta. È un uomo importante in città, mio padre. È convinto che sulla sua famiglia ci sia una lente d’ingrandimento. Ogni nostro gesto, ogni nostra scelta potrebbe essere compromettente per la sua carriera. Ammetto che, dei quattro figli, io sono l’unica a dargli filo da torcere. Con il fiuto del politico di razza subodora l’ombra del nemico attorno a me e smaschera da sempre la mia passione per le derive. E io, puntuale come la pecorella smarrita, torno sempre all’ovile. Questa volta, però, sono determinata. Mi dispiace di avergli risposto male, ma non mi faccio più imbrigliare. Io a scuola oggi ci vado, eccome. Ho deciso di unirmi alla protesta.
Nelle vie in prossimità del liceo l’aria è elettrica. Gli altoparlanti propagano una tiritera rabbiosa di slogan modulati come una supplica blasfema contro il cielo. I motti comunisti, scanditi con ritmo ostinato, s’infilano nei vicoli e rimbalzano contro i muri.

Tendo l'orecchio e cerco di isolare meglio le parole. Due voci si alternano, scagliando rimproveri contro la scuola e il governo.
"Libertà nella scuola! Potere agli studenti!" dice uno.
"L'ora dell'imperialismo è finita!" prosegue l'altro.
"Viva Marx! Viva Mao Tse-tung!" proclama ancora il primo.
"Abbasso il capitalismo..." gli risponde il secondo.
"... lottare insieme contro la repressione dello stato assassino..."
Le loro bocche sono troppo vicine ai megafoni e alcune sillabe scoppiano in aria come spari. Affretto il passo. Svolto l'angolo. Mi appare la facciata della scuola, è tappezzata di *ta-tze-bao* scritti con pennarelli grossi. Al primo piano sventola una bandiera rossa, l'asta infilata dentro il riquadro di una finestra. Ora vedo bene i due ragazzi che urlano nei megafoni. Li riconosco. Sono studenti dell'ultimo anno, tra i più scalmanati. Hanno i capelli lunghi, maglioni di lana grossa e giacconi di velluto consunto. Davanti a loro un centinaio di altri ragazzi approvano, esultano, imprecano contro il potere costituito.
"Basta con la gestione parassitaria del corpo docente... delle istituzioni..."
"Basta con l'attacco al dissenso impegnato, basta con la criminalizzazione della protesta, basta mistificare la realtà dei fatti..."
Il duetto lancia sentenze a ripetizione. Mi chiedo solo perché non parlino in maniera più comprensibile. Usano concetti troppo complicati per me. Ma, in fondo, nelle loro grida c'è qualcosa più importante del significato delle parole. È il bisogno di capovolgere il mondo. Che condivido in pieno.
"È finita l'era della codardia e dell'obbedienza!"
"È il momento dell'azione e del coraggio. Il coraggio di distruggere tutto ciò che è vecchio, superficiale, conformista."

Sento salire in me un'onda di orgoglio, sento di appartenere a una generazione che cambierà il mondo. Ho una voglia matta di unirmi a loro, contro questa società che non capisce le esigenze di noi giovani.
Mentre mi faccio strada nella ressa, uno studente con i brufoli sulla fronte che fa volantinaggio mi ficca in mano un ciclostilato di due fogli scritti fitti fitti. Accanto al simbolo di falce e martello, il titolo dice *Studenti! Operai! Tutti uniti nella lotta!*
Qualcuno mi spintona. Mi sento a disagio in mezzo a tutta quella gente. Cerco di raggiungere l'entrata della scuola. Sul portone d'ingresso c'è una studentessa che consegna altri ciclostilati. Fa entrare gli studenti uno alla volta, squadrandoli con fare militaresco. Quando è il mio turno mi guarda da capo a piedi e fa un sorrisetto odioso. Io ostento sicurezza e procedo a testa alta.
"Ehi, Mary Poppins, lo sai che non c'è lezione oggi?" mi chiede sbarrandomi il passo.
"Sì, certo, c'è l'occupazione..." rispondo.
"Dai, entra. E la prossima volta lascia a casa la gonna da suora e mettiti un paio di jeans come tutte noi."
Abbasso lo sguardo per non mostrare che sto arrossendo. All'interno c'è un rimbombo di folla vociante che proviene dall'alto. Salgo lo scalone. Le porte delle aule sono spalancate. Le classi sono state depredate di tutte le sedie, trasferite sul grande corridoio all'ultimo piano, l'unico spazio ampio a sufficienza per tenere le assemblee degli studenti. Non si vede in giro neanche l'ombra di un professore. Solo la preside non molla e fa capolino di tanto in tanto. Tira giù gli occhiali sul naso e muove qualche passo, assicurandosi che tutto sia sotto controllo. Poi si ritira nel suo studio scuotendo la testa.

L'assemblea è già cominciata. Ci sono alcuni posti liberi davanti, ma preferisco stare defilata e mi siedo in fondo. Mi guardo in giro e non vedo nessuno dei miei compagni di classe. Per forza: sono dei cacasotto, non parteciperebbero mai all'occupazione. Uno studente ha appena finito di parlare e passa il microfono a un altro. Inizia una sfilza di interventi astrusi che durano un'eternità ciascuno e mi fanno rimpiangere perfino le lezioni di chimica. Ad ascoltarli mi viene sonno. Sembra una competizione di retorica tra aspiranti politici che si sfidano a suon di citazioni marxiane e leniniste. Sfoggiano paroloni che fatico a decifrare. Mi sforzo di tenere gli occhi aperti, sbadiglio di nascosto. Non capisco il significato di quello che dicono. Penso alla versione di greco che devo preparare entro lunedì. Avrei dovuto ascoltare mio padre e restare a casa a studiare. La politica non fa per me.
Qualcuno annuncia al microfono una delegazione di studenti dell'università. Entrano tre ragazzi grandi in fila indiana e uno di loro viene invitato a prendere la parola. Gli porgono il microfono. Si schiarisce la voce, ma non inizia subito a parlare. Rimane in piedi fermo con il microfono in mano. Barba e capelli scuri spettinati gli danno l'aria da guerrigliero. Gli occhi neri magnetici sono piccoli specchi, che si muovono da un lato all'altro della sala. Alza il palmo della mano per quietare il brusio. Pretende silenzio prima di iniziare il suo discorso. Il chiacchiericcio si placa e solo allora comincia a parlare. Ha un accento di fuori, una voce profonda, pronuncia la erre con una leggera increspatura, è sicuro di sé. Non sono abituata a tanta disinvoltura. I liceali sono impacciati, anche i più bravi, quando si tratta di fare un discorso in assemblea, devono sempre sbirciare una traccia scritta su un

foglietto. Lui no. Parla a braccio. Dice cose semplici, sensate. Ha carisma. È coinvolgente, rapido nei ragionamenti.
L'applauso scroscia alla fine del suo intervento, giusto qualche istante prima del trillo forsennato della campanella. Sono le dieci. Gli organizzatori dell'occupazione, per una sorta di riflesso condizionato, decidono di rispettare quest'intervallo di metà mattina per fare una pausa. Gli studenti si disperdono in giro come prima di un normale cambio tra le lezioni. A piano terra a quest'ora arriva di solito un omino con il carretto dei panini imbottiti. Ho un buco nello stomaco per la fame e scendo a cercarlo. Grazie al cielo è venuto anche con l'occupazione. Mi metto in fila per comprare il mio panino.
"Uno con la mortadella, per favore" dico quando tocca a me.
"Fai due." La voce dietro di me è quella del ragazzo che era sul palco poco fa. La riconoscerei tra mille. Ora mi è proprio accanto. Mentre l'omino ci porge due cartocci, siamo così vicini che i nostri gomiti si toccano. Allungo la mano con una moneta da cento lire per pagare e afferro in modo maldestro il mio panino che scivola fuori dall'involucro cadendo per terra. Mi chino per raccoglierlo, ma lui è più veloce di me. Lo raccatta da terra e mi porge il suo.
"Tieni, signorina, mangia pure il mio, non l'ho ancora toccato" mi dice strizzando l'occhio.
"Grazie, ma tu?"
"Non sono schizzinoso" risponde cacciando con il dito un pezzo di mortadella dentro la mollica del panino che ha raccolto. Poi lo morde con gusto e, continuando a mangiare, si appoggia al muro con la schiena e si mette a osservarmi con aria divertita.

“Studi qui o vieni da un altro pianeta?” chiede all’improvviso con un mezzo sorriso indicando con l’indice il mio abbigliamento. Oggi indosso la gonna kilt scozzese blu e verde con lo spillone dorato sulla falda e, sopra, un golfino con una camicia abbottonata fino al collo.
“Studio qui” rispondo, sentendomi un’idiota, vestita così, da educanda. Cosa mi è saltato in testa di mettermi addosso oggi? Non potevo semplicemente infilarmi un maglione e un paio di jeans?
“Comunque io sono Fausto, piacere” dice continuando a fissarmi divertito.
“Io sono Carla.”
“Che classe fai?”
“La quinta ginnasio.”
“Bene. E ti interessi di politica?”
“Be’, sì, sono all’inizio.” Poi con un guizzo folle di spavalderia aggiungo “Come si fa a entrare nel movimento?”
“Vedo che hai ascoltato il mio discorso. Cerchiamo sempre nuove leve.”
“Sì, mi piacerebbe stare con voi.”
“Vieni all’incontro di venerdì. Chiedi ai compagni, ti sapranno dire dove si tiene esattamente. Io adesso devo scappare.” Si pulisce la bocca con il dorso della mano, appallottola il cartoccio vuoto e lo lancia facendo canestro nel bidone per i rifiuti. L’istante dopo, prima che me ne renda conto, è già sparito.
La notte successiva non dormo. Fausto è già diventato il mio chiodo fisso. In una manciata di secondi mi ha stregata. Il suo viso è proiettato davanti a me al buio, lo vedo anche a occhi chiusi. Non ho mai avuto un ragazzo e ora voglio follemente che lui sia il mio ragazzo. Mi rigiro nel letto senza pace. Dentro di me felicità

e tormento si fondono insieme. A un certo punto accendo l'abat-jour e mi metto a scrivere qualche riga sul diario.
Oggi ho iniziato a percorrere una strada nuova. La mia disobbedienza sarà silenziosa. Cerco una via verso nuovi orizzonti. Sono stufa di questa vita opprimente e noiosa, stufa di stare dentro perimetri già decisi per me, come se non esistesse la mia libertà personale. Voglio uscire dal recinto, dentro il quale si ripetono ogni giorno gli stessi schemi, mentre il mondo, fuori, cambia, ruota, si impenna. Oggi ho conosciuto Fausto. So che lui sarà importante per me.
Provo di nuovo a coricarmi per vedere se riesco a dormire almeno un po'. Mi addormento e lo sogno.
"Signorina, com'è vestita stamattina?" dice in rima prendendomi in giro.
Nel sogno chino lo sguardo sulla mia gonna. Ora altro non è che una bandiera rossa avvolta in tanti giri attorno ai miei fianchi, fissata con lo spillone del kilt. Fausto prende la stoffa per un lembo e, sfilando l'ago di sicurezza, comincia a tirare e tirare, mentre io rotolo su me stessa, prima piano, poi più forte, sempre più forte, in un mulinello vorticoso che mi fa ridere e piangere insieme. Mi copro il viso con le mani, quando, con ultimo strappo, la gonna si leva. Lo squillo della sveglia interrompe il sogno.

2.

Lo stanzone brulica di gente che fuma e chiacchiera. C'è un brusio assordante. Rimango indecisa sulla porta sbirciando verso l'interno. Non conosco nessuno e, soprattutto, non vedo lui, Fausto.

Magari non verrà, alla fine. Fuori diluvia. Sto quasi pensando di andarmene, ma resto in attesa nell'atrio. Appoggio l'ombrello gocciolante accanto al muro.
Un ragazzo esce sbirciando a destra e sinistra. La sua faccia non mi è nuova. È uno degli universitari che stavano con Fausto a scuola il giorno dell'occupazione.
"Ciao, stai aspettando qualcuno?" mi chiede.
"Sto aspettando perché forse viene una mia amica" mento io per giustificare il mio imbarazzo.
"È la prima volta che vieni?"
"Sì."
"Dai, entra intanto." dice e poi, dimenticandosi subito di me, saluta qualcuno dietro le mie spalle: "Eccoti, finalmente! Ti stavamo aspettando."
Fausto appoggia la bicicletta al muro e si toglie l'eskimo inzuppato di pioggia. Le sue scarpe lasciano delle grosse impronte liquide sul pavimento di mattonelle. Io rimango lì inebetita, incapace di muovere un passo dentro la sala.
"Oh, chi si vede! La signorina!" dice Fausto notandomi, mentre si passa le mani tra i capelli per scrollare via le ultime gocce di pioggia.
"Ciao. Comunque, per la cronaca, il mio nome è Carla."
"D'accordo, Carla." Mi strizza l'occhio e mi precede in sala.
Lo stanzone è ormai gremito, le sedie tutte occupate. Io mi fermo accanto all'entrata e Fausto prosegue verso il bancone che hanno allestito, sull'altro lato del locale, per il discorso che terranno i capi del movimento. Poi si gira e, rivolto a tutti, batte le mani per quietare il tramestio.

“Dai, ragazzi, mettete altre sedie intorno che iniziamo”, indica con le braccia alzate il perimetro della sala.
Mi guardo in giro, credo di essere la partecipante più giovane. Nella confusione generale nessuno fa caso a me. Trovo posto tra una ragazza vestita da hippy e un ragazzo dall’aria intimorita che stanno seduti per terra. Lei ha pantaloni a zampa di elefante e una treccina colorata che le fa il giro della testa, lui occhiali con lenti spesse e i capelli unti appiccicati al viso. Mi appoggio con le spalle alla parete. L’idea di sedermi sul pavimento, che tutti calpestano con le suole sporche, mi fa troppo schifo. Così decido di accovacciarmi sui talloni senza appoggiarmi per terra.
Dai compagni che stanno dietro il tavolone arriva un segnale di inizio e in sala si fa silenzio. Dopo una breve introduzione comincia una successione interminabile di discorsi politici. Perdo il filo nelle infinite digressioni che si alternano su varie correnti di pensiero del comunismo e, come già successo durante l’occupazione, mi rendo conto che gli argomenti trattati dai compagni mi sono parecchio oscuri. I miei due vicini di posto, invece, annuiscono e dimostrano di conoscere bene la materia. Li osservo di sbieco mentre perdo a poco a poco la mia posizione da schizzinosa. Stare accoccolata sulle ginocchia mi è diventato insopportabile. Mi lascio scivolare piano piano con il sedere per terra, al diavolo i vestiti puliti e l’igiene. Quanto è bello e liberatorio questo entusiasmo, invece, questa forza collettiva che sento nell’aria! È un’onda di energia che vuole spazzare via tutto.
“Karl Marx ci insegna che la storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi” sta dicendo un compagno. “Ci sono due grandi campi nemici, due classi contrapposte: la borghesia e il proletariato, questo dice *Il Capitale*.”

“È arrivato il momento di agire con la lotta armata!” si infervora qualcuno.
“No, alt! Cerchiamo di ragionare!”
È Fausto a interrompere il crescendo di eccitazione. Si alza in piedi e placa gli animi surriscaldati. S’impossessa dell’attenzione della platea con un semplice gesto. Ora tiene tutti in pugno. La sala tace, un’aura di rispetto lo avvolge. Tutti aspettano solo che lui parli.
“Facciamo uno sforzo e usciamo dai solchi del pensiero già tracciato da altri” dichiara. “Due campi nemici, sì, opposti, l’uno contro l’altro. Questo è quello che ci raccontano, ma è possibile che tra i due campi nemici non ci sia un modo per incontrarsi? Un ponte? Un anello di congiunzione? Una terza via? Pensateci, il tessuto sociale non si può spaccare a metà. Tutto andrebbe a farsi benedire.”
Fa una pausa per dare più forza a quello che sta per dire. Ho notato un passaggio simile anche all’assemblea studentesca. È come se la sua fosse una tecnica. Dosa silenzi e parole. Smonta e rimonta come un lego i pensieri di chi lo ha preceduto nell’intervento, prende i pezzi che gli interessano, i più significativi, i più belli, quelli della cui forza nemmeno gli stessi autori si erano resi conto, e li elabora trasformando i concetti per esprimere alla fine un suo pensiero originale. A differenza degli altri, che parlano per frasi fatte, per luoghi comuni, Fausto usa l’intelligenza per ragionare. È acuto, attento. Ha il talento di un leader.
“Compagni, il nostro movimento può aprire una nuova strada. Noi abbiamo il diritto di contestare, certo, ma dobbiamo fare un passo in più. Dobbiamo tracciare nuovi percorsi. Questo è l’obiettivo principale del movimento, questa è la vera rivoluzione.”

Tutti applaudono. Io rimango incantata e salto subito a una conclusione che con la politica ha poco a che fare: è lui che voglio. Lo voglio con tutta me stessa. Ora non ascolto neanche più quello che viene detto e penso solo al modo di approcciare Fausto senza rendermi ridicola.
Al termine dell'incontro lascio che gli altri escano e mi metto in un angolo. Sfilano davanti a me tutti i partecipanti. Gli ultimi a muoversi sono i compagni che hanno fatto gli interventi più accalorati, vogliono confrontarsi ancora con Fausto, chiedere il suo parere. Lo trattengono per qualche minuto, sembra non lo mollino più, mentre io leggo un volantino che ho raccolto da terra cercando di darmi un tono per giustificare la mia presenza isolata in fondo alla sala. Alla fine anche i più infervorati salutano Fausto con una pacca sulla spalla e se ne vanno.
In sala rimaniamo soltanto io e lui. Fausto non se ne accorge, forse crede di essere rimasto solo. È seduto e sta scrivendo degli appunti su un taccuino. Fuori il temporale non cessa. Un tuono esplode e rimbomba sul tetto. Finalmente Fausto alza lo sguardo.
"Come mai ancora qui?" chiede, sorpreso di vedermi.
"Niente. Volevo solo complimentarmi" rispondo io stringendomi nelle spalle.
Si alza, mette in tasca gli appunti, afferra l'eskimo appoggiato alla sedia e viene verso di me. "Complimentarti per cosa?"
"Per come parli, per quello che dici. Sei chiaro, si capisce tutto."
"Alla mia età tu farai di meglio, vedrai."
"Quanti anni hai tu?" chiedo, cercando di formulare la domanda nel modo meno interessato possibile.
"Ventiquattro. E tu?"
"Vado per i diciassette" mento.

“Ma sei ancora al ginnasio. O ricordo male? Quindi hai ripetuto un anno.”
“No, no! Scusa, volevo dire... vado per i sedici.”
“Ah, ecco. Quindi tecnicamente ne hai quindici.”
“Tecnicamente sì” ammetto.
“Che tipa!” ride divertito, scuotendo la testa.
“Di dove sei?” chiedo.
“Di Parma.”
“E come mai sei a Trento?”
“Sono iscritto a sociologia.”
Raccolgo il mio ombrello da terra, mentre Fausto spegne le luci della sala e si chiude la porta dietro le spalle.
Quando usciamo fuori, per fortuna, la furia del temporale si è placata e ora sta spiovendo.
“Ma tu, proprio niente ombrello?” gli sorrido.
“No, non lo uso mai, troppo da borghese. E poi abito qui a due passi.”
“Ti accompagno, se ti va” propongo. Non posso lasciarmi sfuggire l’occasione di conoscere l’indirizzo dove abita.
“Va bene, accetto la compagnia, ma non l’ombrello. Questo mi ripara a sufficienza” risponde coprendosi la testa con il cappuccio.
Si avvia spingendo a mano la bicicletta. Io cammino al suo fianco con l’ombrello aperto.
“Dove stai di preciso?”
“Ho preso una stanza in affitto vicino al duomo.”
Per un tratto di strada restiamo in silenzio, ma non c’è imbarazzo tra noi. È come se già esistesse un’intesa, come fossimo una coppia affiatata. Siamo sulla stessa lunghezza d’onda, lo sento. Non so giudicare se Fausto assuma questo atteggiamento spontaneo

con tutti oppure se lo riservi solo a pochi privilegiati. Comunque sia, questa scioltezza tra noi mi lusinga.
"Quindi tu sei contro la lotta armata?" gli chiedo d'un tratto.
"Dipende."
"In che senso? Stasera mi sembravi contro."
"Sì, ma stasera avevamo anche degli osservatori in sala."
"Quali osservatori?"
"Forze dell'ordine sotto copertura. Li riconosco all'istante."
"Quindi?"
"Quindi meglio depistare, tenerli buoni, fargli credere quello che vogliono, prevenire le mosse dell'avversario. L'azione è un'altra cosa, ce la teniamo per noi, non la dichiariamo così in pubblico."
"Dunque, sei per la lotta armata?"
"Quando ci vuole, ci vuole."
Non so più cosa dire e cerco qualcosa su cui tenere lo sguardo, qualcosa a cui pensare, un appiglio. La coppia di leoni di pietra del duomo, a pochi metri da noi, regge sul dorso le colonne dell'architettura medievale.
"Vedi quelle colonne sopra i leoni?" chiedo, dicendo la prima cosa che mi viene in mente.
"Quali? Quelle?" Fausto indica l'abside del duomo.
"Sì, quelle. Hai notato che si intrecciano come una coda che forma un grosso nodo, là sopra?"
"Ah, sì, ora che me lo dici..."
"E sai come si chiama in storia dell'arte quel tipo di colonna?"
"Cos'è? Un indovinello?" risponde Fausto.
"Si chiamano colonne ofitiche, dal greco *òphis*, che significa serpente."

“Ma pensa!” dice lui con un tono così beffardo da farmi pentire di avere una bocca per parlare.
Torno a tacere. Dopo pochi passi Fausto si ferma davanti a un portone.
“Sono arrivato. Abito qui. Vuoi salire?”
Uno sciame di farfalle fa le capriole nel mio stomaco e turbina in un risucchio che dalla pancia prosegue sempre più giù. Sono sensazioni che non ho mai provato. Sono al settimo cielo, ma dissimulo la mia gioia.
“Allora?” incalza Fausto.
Preferisco prendere tempo. Ho già appreso da lui il primo insegnamento: di fronte alla controparte mascherare, fingere, cambiare direzione.
“Oggi no. Magari la prossima volta” rispondo alla fine.
Ma lui è irresistibile e, all’ultimo, non mi so trattenere. Mi tradisco con un gesto, un’inezia che però mi sbilancia, annulla i miei buoni propositi e, lo so, mi costerà cara. Mi alzo sulla punta dei piedi e gli do un bacio sulla bocca, così, a fior di labbra. Lui lo riceve senza muoversi, come se lo aspettasse. Si stacca con un sorriso e entra nell’androne del palazzo.
“Ciao, signorina. Fai la brava” dice, appoggiando la bicicletta al muro.
“Ciao, Fausto” dico rivolta alle sue spalle, ferma sul marciapiede.
“*Hasta la victoria siempre!*” risponde e andando avanti senza voltarsi alza in alto il braccio con il pugno chiuso, finché il buio non lo inghiotte.
Il pesante portone si richiude davanti a me con un colpo che mi fa trasalire.

3.

Le tre settimane che seguono sono di pura felicità. Vivo in uno stato di grazia. Galleggio come sospesa su una nuvola in cielo. Faccio mille cose. Partecipo a manifestazioni, collettivi, assemblee, mi unisco a cortei di protesta. Ascolto molto e osservo. Mi sforzo di assimilare la filosofia che sta dietro ai grandi movimenti, leggo Marx e Confucio, cerco di crearmi una coscienza politica. Cambio anche il mio modo di vestire. Nel mio guardaroba jeans e maglioni sostituiscono le gonne midi e i completi bon ton, che finiscono sepolti in fondo a un cassettone.
Questa mattina a colazione mi sento raggiante.
"Buongiorno a tutti" saluto arrivando per ultima in sala da pranzo.
Mio padre sta leggendo il giornale con la tazzina di caffè in mano.
I miei fratelli hanno l'aria ancora assonnata e stanno mangiando composti a tavola la crostata di mele.
"Ne volete ancora una fetta?" chiede mia madre che fa la spola avanti e indietro dalla cucina con un vassoio.
"Carla si è tolta la medaglietta della Madonna che ha ricevuto per la cresima" annuncia mia sorella con voce dispettosa. "E al suo posto si è messa al collo una lametta da barba".
Mio padre resta immobile e con gli occhiali fermi sul naso alza gli occhi dal quotidiano, i miei fratelli si girano curiosi verso di me e mia madre si blocca in mezzo alla sala con il bricco del latte sospeso in aria. Istintivamente metto la mano sul ciondolo sopra il dolcevita nero e faccio una linguaccia a mia sorella.
"Ha detto che si è stufata della religione" continua lei con aria di sfida.

“Fa’ un po’ vedere” dice mia madre avvicinandosi. “Togli la mano.”
“Uffa!” rispondo e lascio scivolare la mano sulla tovaglia bianca accanto al piattino con la torta.
“Oh, Gesù Maria!” Mia madre si copre la bocca.
“Ma cosa ti salta in mente, Carla?” chiede mio padre togliendosi gli occhiali.
“Ma niente. Non è vera. L’ho trovata in omaggio in una rivista femminile.”
“Femminile o femminista?” sogghigna uno dei miei fratelli.
Gli allungo un calcio sotto il tavolo.
Mia madre sospira. Mio padre sbuffa. Poi tutto riprende come in una normale mattinata.
“Nel corridoio mentre infilo il cappotto mia sorella mi passa alle spalle.
“Spiona!” le dico.
“Comunista!” ribatte lei.
“Ma se non sai neanche cosa vuol dire!”
“Certo che lo so. Papà dice che i comunisti mangiano i bambini.”
“Quanto sei scema!”
“Hai un libro di Marx sul comodino, l’ho visto.”
“E allora?”
“E allora papà dice che Marx è comunista.”
“Bisogna leggere di tutto.”
“E poi nascondi un pacchetto di sigarette nell’armadio.”
Avvicino il mio viso al suo e le punto l’indice sotto il naso.
“Tu devi finirla di entrare in camera mia. E anche di spiare le mie telefonate, intese?”
“D’accordo. A una condizione.”

"Cioè?"
"Devi convincere la mamma a comprarmi un paio di pantaloni a zampa di elefante come i tuoi."
"Vedremo. Se ti comporti bene, forse."
Non ho troppa voglia di arrabbiarmi con lei perché oggi è una giornata di festa per me: rivedrò Fausto. Mi ravvio i capelli osservandoli allo specchio.
"Secondo te come starei con la permanente?" chiedo.
"A me i ricci non piacciono" risponde piccata.
"Sì, forse hai ragione. Meglio lasciarli mossi naturali, non vorrei trovarmi con un cesto di paglia in testa." Prendo dalla mensola la pila di libri fasciati dalla cinghia e mi sistemo sulla spalla la custodia con la chitarra.
Lei mi sbarra il passo e si pianta davanti alla porta d'entrata a braccia conserte.
"Voglio anch'io una lametta come la tua."
"Quella scordatela! E ora togliti di lì che devo andare."
Lei fa una smorfia e si sposta di lato.
"A proposito, lo sai qual è il personaggio più comunista delle favole?" le chiedo.
"No."
"Cappuccetto Rosso, sciocchina!" Apro la porta ridendo.
Lei alza le spalle e fa per andarsene. Allora le allungo un pizzicotto sul sedere ed esco di corsa.
Oggi cammino leggera come una piuma nonostante il peso dei libri e l'ingombro della chitarra.
Fausto mi aspetta in piazza Duomo. Lo scorgo da lontano. Sotto il tiglio a fianco della torre civica si raggruppano sempre alcuni drogati. Un ragazzo con la patta dei pantaloni sbottonata chiede

insistente la carità a chi passa. Fausto sfila dalla tasca una moneta e gliela lascia cadere in mano. Poi mi vede arrivare. Mi viene incontro. Il cuore mi batte all'impazzata.
"Ciao, signorina. Sicura di poter entrare a scuola più tardi?"
"Sì, la prima ora ho religione. Posso saltarla."
"E non devi giustificare l'assenza?"
"Sì, ma falsifico la firma di mio padre. La so imitare alla perfezione. Tu non l'hai mai fatto?"
"Mai."
"Giura."
"Giuro, mai."
"Duro e puro, questo ragazzo!"
Fausto scuote la testa e ride. Ci avviamo fianco a fianco.
"Sbaglio o dalla scorsa settimana ti sei alzata di un paio di centimetri?" chiede.
"Forse. O forse sono le zeppe." Sollevo l'orlo dei jeans e gli mostro la suola spessa delle scarpe.
"Sei dimagrita però."
"Mangio poco."
"Come mai?"
"Così."
"Hai voglia di un caffè?"
"D'accordo" dico e mi chiedo che effetto mi farà bere un caffè della macchinetta del bar. Non ne ho mai preso uno e so che il gusto è forte.
Ci sediamo dentro un piccolo locale buio.
"Due lisci" ordina Fausto al cameriere e si accende una sigaretta mentre ci sediamo.

“Allora?” Mi getta addosso uno sguardo malizioso. “Cos’è che volevi sapere?”
Vorrei che la sedia su cui sono seduta sprofondasse con me sopra. Cosa mi è venuto in mente nei giorni scorsi di fermarlo per strada a chiedergli se aveva tempo di spiegarmi alcune cose di politica?
“Be’ in realtà volevo sapere un po’ di te. Così in generale” dico.
“Di me, così in generale?”
Tossicchio per prendere tempo.
“La spengo, scusa, ti dà fastidio.” Fausto schiaccia la sigaretta accesa nel posacenere triangolare con la pubblicità del *Cinzano* in rosso e blu.
Tocca a me parlare, ma non mi decido.
“Voglio sapere di te come persona” trovo finalmente il coraggio di dire alzando lo sguardo.
Fausto si passa una mano tra i capelli. “Ho capito, dai. La lezione di politica un’altra volta. Di me però non ho voglia di parlare.”
Rimango delusa e annuisco.
Fausto nota il mio imbarazzo, avvicina la bocca al mio orecchio e sussurra “Sono in missione segreta.” Poi mi strizza l’occhio e ride.
Rido anch’io senza sapere più cosa dire. Finisco di bere il caffè, che trovo disgustoso. Accarezzo con le dita la lametta che ho al collo.
“Ma quella roba lì, cos’è?” Fausto indica divertito la lametta.
“No, ti prego, non ti ci mettere anche tu!”
“Immagino tuo padre quando l’avrà vista!”
“Come fai a saperlo?”
“Si fa presto. Un democristiano bacchettone come lui!”
“Quindi sai chi è?’
“Certo, signorina. Io studio sempre il nemico.”

“Facciamo due passi qui in giro?” propongo.
“D’accordo, ho ancora qualche minuto. Poi devo andare.”
“Mi accompagni fino a scuola?”
“Facciamo fino all’inizio della via.”
Giriamo attorno al duomo e passiamo davanti a casa sua.
“Vieni un secondo. Prendo la bicicletta” dice.
Entro nell’androne dietro di lui.
Con un gesto fulmineo Fausto mi mette con le spalle al muro e mi bacia. La sua lingua cerca la mia che io non so come muovere. Il sapore di caffè e sigarette si mescola alla saliva.
“Niente male per essere la prima volta che baci qualcuno” dice staccandosi.
“Non è la prima volta!” mento.
“Ah no?” Fausto sorride. Prende la bicicletta ed esce dal portone spingendola a piedi. Camminiamo adagio e non diciamo niente. Una volta arrivati all’incrocio della strada che svolta verso il liceo Fausto chiede “Ci vediamo domani al collettivo?”
“Sì” rispondo e come la prima volta mi sollevo sulle punte e gli do un bacio sulle labbra.
Lui rimane fermo e mi osserva divertito senza parlare. Mentre mi allontano sento il suo sguardo sulle spalle per parecchi passi ancora. A meta della via mi volto. È ancora là. Alza la mano e mi saluta. Gli rispondo con un cenno e mi rigiro andando a sbattere contro una persona che è sbucata di corsa da un vicolo. È il Piffer, un mio compagno di compagno di classe. Tutti lo chiamano *il piffero* perché è magro e alto come una pertica.
“Scusa, non ti ho vista. Ti ho fatto male?” chiede.
“No, tranquillo, non è niente. Ma perché tutta questa fretta?”
“È tardi.”

“Ma mancano ancora dieci minuti alla campanella!”
“Sì, ma devo copiare da qualcuno il compito di greco. Me lo passi tu, vero?”
“Come sempre. Sbrighiamoci, prima che arrivi in classe la prof e ci becchi.”
“Grazie, sei un tesoro!” Mi circonda le spalle in una stretta e mi posa un bacio sulla guancia.
Prima di entrare nel grande atrio del liceo sbircio rapida ancora una volta la strada che ho percorso, giusto il tempo di vedere Fausto che inforca la bicicletta e si allontana.
Trabocco di felicità. Lo scalone di marmo che porta alle aule mi sembra la salita al paradiso.

4.

Il giorno successivo vado alla riunione del collettivo alle tre di pomeriggio. Per uscire ho l’alibi delle lezioni al conservatorio. Arrivo un po’ prima che inizi. In sala non c’è molta gente. Entro e cerco una sedia libera vicino al muro. Prima di sedermi appoggio alla parete la custodia con la chitarra. Do una rapida occhiata in giro. Tutte facce sconosciute.
Fausto c’è. E questo è l’importante. È in piedi appoggiato al bancone tra due compagni. Sono intenti a leggere in silenzio un foglio che Fausto regge davanti a sé. Ogni tanto uno dei tre s’interrompe e confabula con gli altri sottovoce. Poi tutti annuiscono e allora Fausto appoggia il foglio sul ripiano e con una biro annota qualcosa a margine. Forse andrebbero avanti così all’infinito, presi

come sono dal testo che stanno esaminando, ma dall'esterno arrivano tre rintocchi di campana.
"Bene. Sono le tre. È ora di cominciare" annuncia Fausto. Non mi ha notato tra i presenti.
"Qualcuno di voi sa scrivere a macchina?" chiede. "Ci serve un volontario per battere il testo per i ciclostilati che distribuiremo domani."
Nella sala c'è un bisbiglio, ma nessuno si fa avanti.
La porta cigola e tutti si girano. Entra il ragazzo con gli occhiali e i capelli sporchi che sedeva accanto a me la volta scorsa. Passa tra il muro e la fila esterna di sedie urtando la custodia della mia chitarra e facendola cadere. Io mi alzo subito per raddrizzarla.
Guardo verso Fausto che mi fa un sorriso ed esclama "Carla!".
"Sì?"
"Tu sai scrivere a macchina, vero?"
"Be', sì, me la cavo."
"Ottimo. Arruolata. Porta una sedia e vieni qui di fianco a me" mi ordina, mentre tira fuori da un armadietto una piccola Olivetti portatile.
"Sistemati. Qui ci sono dei fogli bianchi. Comincia a metterne in macchina uno. Prima condividiamo il testo con il collettivo, poi lo stendiamo." Il suo piglio è sempre quello di un capo.
I due compagni vicini a lui mi guardano un po' diffidenti. Io sorrido nel modo più convincente possibile. Vedo i loro visi distendersi e tornare a concentrarsi su quello che tra poco mi dovranno dettare.
Passano tre ore prima che si riesca a concordare il contenuto del volantino che domani sarà distribuito per uno sciopero degli operai alla Michelin. Io scrivo, straccio e riscrivo molte volte il testo.

Alla fine siamo tutti esausti. Ai nostri piedi ci sono una ventina fogli appallottolati, le bozze scartate. Finalmente estraggo dalla macchina l'ultima versione che consegno a Fausto. Lui dà un'ultima scorsa veloce e la passa a uno dei compagni che dovrà volare in copisteria a stampare i ciclostilati prima che chiuda. Escono tutti di fretta. In sala rimaniamo solo io e Fausto.
"Brava. Te la cavi bene a scrivere a macchina. Sei veloce" dice mentre raccoglie da terra le carte sparse e le caccia dentro una sacca.
"Grazie."
"Chi era il tipo che parlava con te davanti a scuola?" chiede a un tratto.
"Quando?"
"Ieri mattina."
"Ieri mattina?"
"Sì. Ho visto che ti ha dato un bacio sulla guancia."
"Oddio, Fausto, non dirmi che sei geloso" dico con malizia.
"Nessuna gelosia. Pura curiosità. Nella mia posizione devo sapere chi frequenti."
Io ridacchio.
"Allora? Chi era?" insiste mentre si siede sul bancone.
Mi stringo nelle spalle. "Si chiama Piffer. È un mio compagno di classe. Fa tutto il carino con me solo perché io gli passo le versioni di greco e latino."
"Attenzione, soggetto pericoloso. Perché lo fai?"
"Che cosa?"
"Perché gli passi le versioni?"
"Ma scusa, tu combatti per aiutare i più deboli e io non dovrei dare una mano a chi stenta ad arrivare alla sufficienza?"

“Questo non è aiutare.”
“E cos’è? Sentiamo.”
“Se vuoi sfamare qualcuno non dargli pesci, ma insegnagli a pescare.”
“Ah! Va bene, se la metti così, allora vorrà dire che mi piazzerò a casa del Piffer tutti i pomeriggi per delle lezioni private tête-à-tête.”
“Guai a te signorina, non ci provare.”
“Dunque non mi sbagliavo. Sei geloso sul serio!” Sorrido e mi infilo il cappotto.
“Adesso vado, ma prima ho una domanda” dico.
“Ahia. Ci risiamo” scherza Fausto. “Dai, spara.”
“Noi due stiamo insieme?”
“Sarebbe questa la domanda?”
“Sì. Rispondi con sincerità.”
“No, non mi risulta.”
“Io invece dico di sì.”
“D’accordo, signorina, hai vinto. Adesso basta domande però. Vieni qui.” Mi afferra i polsi, mi tira a sé e mi bacia. La rasatura della sua barba in alcuni punti mi raschia la pelle del viso, ma non mi staccherei più da lui. Restiamo incollati per un tempo che ha la dimensione dell’infinito.
“Posso venire a casa tua uno dei prossimi giorni?” chiedo senza pensare.
“Perché?”
“Così, per vedere come vivi.”
“Sei un bel tipo, sai? Fai ricerche sociologiche sulla vita dei comunisti?
“Forse.”

“Facciamo domani pomeriggio?”
“No, domani è festa, sono i Santi e non ho scuse per uscire. E comunque fino a martedì ho tanto da studiare. Potrei mercoledì pomeriggio.”
In realtà in questi giorni ho il ciclo e voglio evitare momenti di imbarazzo.
“Mercoledì pomeriggio va bene. Adesso vai. Io mi fermo a scrivere ancora un pezzo per un giornale.”

5.

È domenica sera, il momento del mio bagno settimanale. Sono l’unica in casa che si lava l’ultimo giorno della settimana. Contravvenendo alla regola delle abluzioni al sabato, mia madre me l’ha sempre consentito, forse solo per una ragione pratica: se ci lavassimo tutti lo stesso giorno, l’acqua calda del boiler non basterebbe. Quindi dopo cena sparisco in bagno. Nessuno mi disturba durante il mio rituale.
Oggi ripeto i gesti di sempre. Metto il tappo alla vasca e apro il rubinetto miscelando acqua calda e acqua fredda. Verso il bagnoschiuma. Le bolle si riproducono a decine, centinaia, sottili e profumate. Il vapore sale dalla vasca e crea una certa atmosfera sullo specchio. Mi spoglio e con la punta del piede tasto la temperatura dell’acqua. Mi immergo dentro la nuvola ribollente. Di me rimangono fuori solo il collo e la testa. Mi rilasso lasciandomi andare alla fantasia. Fingo di essere una geisha giapponese o una prostituta sumera. Sul libro di storia ho letto che tra i Sumeri la prostituzione era un’arte sacra e che a Babilonia ogni donna, una volta

nella vita, doveva andare al tempio di Afrodite per concedersi a uno straniero.
È passato quasi un mese da quando ho conosciuto Fausto e in un mese sono cambiate tante cose, io sto cambiando. Mi nutro poco, dormo solo qualche ora per notte, ma sono piena di energia. Mi sento allegra e forte come non mai. Il mio fisico ha preso forme sinuose, la vita è più sottile, lo vedo dalle cinture che devo stringere. Le gonne si sono fatte più corte, segno che mi sono alzata di statura, le gambe sono più slanciate, anche le braccia si sono affusolate. Solo il seno spero non cresca troppo, il modello femminista detesta le donne con le curve, va di moda il tipo piatto, davanti e dietro...
Mi appisolo nella vasca per qualche minuto e mi risveglio con i polpastrelli avvizziti come uva passa. Metto lo shampoo sui capelli, li massaggio e li risciacquo con cura. Poi ci verso sopra la tisana fredda alla camomilla per farli diventare più biondi e lucenti. Esco dalla vasca e mi asciugo. Lo specchio è una lastra opaca d'argento. Apro la finestra e il vapore sfuma. Ora la mia figura riappare riflessa davanti a me. Mi vedo radiosa, la pelle del viso è compatta, il profilo affinato. Pettino e raccolgo i capelli in una lunga coda alta. L'attrazione per Fausto è il motore di una metamorfosi che coinvolge il mio corpo in ogni sua parte.
L'unico elemento che non varia nella mia vita è la passione per lo studio. Questa sera voglio ripassare i verbi di latino, domani ho l'interrogazione in classe. Esco dal bagno dopo aver rimesso tutto in ordine, do la buona notte ai miei e mi chiudo in camera. Studio per un'ora e poi mi corico, ma di lì a poco mi viene sete. Mi alzo per andare in cucina a bere un bicchiere d'acqua. In corridoio una luce è rimasta accesa. Sono a piedi nudi e non faccio rumore.

Attraverso il salotto passando sul bordo del tappeto persiano alle spalle del divano su cui sono seduti i miei. Non si accorgono di me, complice la loro abitudine di guardare sempre la tv al buio.
"Hai visto che trasformazione ha avuto negli ultimi tempi Carla?" dice mia madre.
"Bah, mi sembra un po' magretta, forse perché si ostina a mettersi sempre quei jeans..." risponde mio padre distratto, continuando a seguire il programma sullo schermo.
"Lascia stare i jeans, che ormai li mettono tutte le ragazze. Ma non vedi com'è felice e raggiante? Si sta facendo sempre più bella. Secondo me è innamorata di qualcuno. Non ti dico il numero di filarini che la chiamano nel pomeriggio con la scusa di farsi aiutare in greco o latino."
"Be', effettivamente è bravina a scuola."
"Bravina? Alle udienze i professori non fanno altro che lodarla. È la più brava della classe."
"Bella, brava, d'accordo, come vuoi. Ora basta. L'importante è che non faccia mattate e righi dritto" la interrompe mio padre, seccato.
"Cosa intendi? È per via di quel pendente che ha al collo?"
"Quello è solo la punta dell'iceberg..."
"C'è qualcosa che non so?" chiede mia madre preoccupata.
"Mi hanno detto di averla vista in un corteo di protesta" dice mio padre.
"In un corteo di protesta? Carla?"
"Sì, Carla, Carla! In un corteo di protesta. Stava dietro uno striscione con scritto *Polizia assassina*."
"Oh, Gesù Maria!"

"Non voglio che si mescoli con quei comunistoidi del cavolo o che venga coinvolta in cose strane."
"Vuoi che le parli?"
"No, lascia stare. Le parlerò io al primo momento opportuno. Intanto però stai attenta che non esca dal seminato..."
Non immaginavo che mio padre avesse addirittura chi gli riferiva dei miei movimenti. Sarà qualcuno del suo *entourage,* come lui chiama i suoi collaboratori. Ma non gli darò soddisfazione. A casa non troveranno nessuna traccia della mia nuova vita, né volantini né sigarette, niente. Sono una militante, non posso permettermi ingenuità. Non sono così stupida da non immaginare che mia madre ora non mi darà tregua con le domande e frugherà in camera mia, nei cassetti, nelle tasche del cappotto e dei jeans, e anche nei libri, scommetto. Sarò ancora più prudente d'ora in poi, quando esco, soprattutto se mi vedo con Fausto. Nessuno deve sapere di noi.

6.

Finalmente è mercoledì. Oggi pomeriggio agli insegnanti del conservatorio ho detto che non mi sentivo bene e dopo la prima pausa degli esercizi musicali sono uscita. In cinque minuti a piedi arrivo sotto casa di Fausto e salgo fino all'ultimo piano. Busso con un tocco leggero, lui apre subito e mi accoglie con un sorriso.
"Accomodati. Qui non c'è bisogno di un tour guidato."
Entro nel piccolo alloggio e mi affaccio all'unica finestra.
"Piccolo, però con vista sui tetti" commento. "Mi piace, è molto bohémien."

“Molto povero, in realtà” scherza lui. “Lo vuoi un caffè?”
Annuisco e mi siedo sull’orlo del letto.
La camera ricavata dal sottotetto di un palazzo storico fatiscente è un semplice locale con una cucina minuscola. Dentro c’è l’essenziale per vivere: un letto di legno massiccio, un vecchio armadio scuro a due ante, un divano sfondato con una fodera verde, un tavolino di formica rossa e tre sedie. Sul pianerottolo c’è un bagno in comune con altri appartamenti.
“Come è andata oggi a scuola?” chiede Fausto.
“Bene” rispondo.
Fausto si avvicina e mi accarezza il collo. La moka borbotta, lui va a spegnere il fuoco e versa il caffè in una tazza azzurra che mi porge senza piattino.
“Del servizio, qui, devi accontentarti, signorina. Questa è l’unica tazza non sbeccata” scherza.
“Va benissimo così. Buono il caffè” dico bevendo a piccoli sorsi.
Fausto si siede accanto a me sul letto.
“Vorrei fare l’amore con te” dico, così, di punto in bianco, con voce meccanica.
“Non l’hai mai fatto tu, vero?” mi chiede spostandomi una ciocca di capelli dietro la spalla.
Scuoto la testa, muta. Le parole non mi vengono. Bevo l’ultimo sorso di caffè e rimango a fissare il fondo della tazza vuota. In mano la sento ancora tiepida, mi scalda le dita intirizzite. Fa freddo, la neve quest’anno è già arrivata, prima ancora che sia inverno.
“E vuoi farlo con me? Sicura?”
Fausto estrae dalla tasca dei pantaloni dei cerini e si mette a cercare in giro le sigarette. Io vedo il pacchetto sulla sedia accanto al

letto e, mentre lui è di spalle, lesta, lo nascondo sotto il cuscino. Non voglio che si metta a fumare proprio adesso. Voglio per me tutta la sua attenzione.
"Sì, certo che lo voglio" rispondo in un tono senza colore.
"Allora cominciamo a toglierci questo" dice lui sfilandomi una manica del cappotto con un sorriso. Nel frattempo ha abbandonato l'idea di fumare e si è sdraiato sul letto.
"Se hai freddo, accendo il fornelletto elettrico" aggiunge.
"No, non serve" rispondo guardandolo negli occhi.
Fausto mi accarezza una guancia, come si accarezza un gattino. Non era questo che volevo da lui, non era questo che volevo da me. Sono paralizzata, non riesco nemmeno a pensare. Sono settimane che nella mia immaginazione riproduco questa scena, che penso a quello che avrei detto, a quello che avrebbe detto e ora mi chiedo se non sia meglio lasciar perdere.
"Forse è meglio che me ne vada" faccio per alzarmi, ma lui è più veloce di me e mi afferra stretta per la vita. Mi bacia e poi mi lascia andare.
"Peccato" dice.
"No, dai, mi fermo ancora un po'."
"Vieni qui, signorina, fatti spogliare" dice lui e il calore della sua voce mi avvolge insieme alle sue braccia. "Com'è che si chiamavano le colonne con la coda attorcigliata dei serpenti?" mi chiede ironico, mentre mi bacia il collo e mi sfila il maglione.
"Ofitiche. Si chiamano ofitiche."
"Raccontami. E cosa formano?"
"Un nodo" rispondo a occhi chiusi, ormai persa in un'altra dimensione.

"Un nodo d'amore, forse?" La bocca di Fausto sussurra appoggiata al mio orecchio.
Poi tutto succede come dentro a un sogno, il mio imbarazzo sparisce. Fausto mi guida con gesti e parole dentro a quel mondo che finora avevo solo immaginato e desiderato e che adesso finalmente mi appartiene, è reale. Tuttavia mi sento come dentro a un film, lo stesso che ho proiettato mille volte nella mia mente. Chiudo gli occhi: lui ora è qui e vuole me, solo me.
Dopo, i nostri corpi esausti e sudati riposano dentro le ruvide lenzuola di lino. Fausto avvicina la sua testa alla mia sul cuscino e mi bisbiglia i versi di una poesia d'amore:
"*Cos'è che risuona così lontano? Amore. Il vento contro le vetrate, amore mio!*"
Vorrei che questi istanti non finissero mai, vorrei fermare il tempo qui, sotto questa vecchia trapunta dagli orli sdruciti. Ho perfino paura di scoppiare a piangere, pur rendendomi conto che sarebbe una reazione assurda, perché sono felice come non lo sono mai stata in vita mia. Lo bacio ancora una volta, poi mi alzo e comincio a rivestirmi.
"Dove vai?" chiede Fausto.
"Devo scappare, è tardi."
"Dai, vieni qui ancora un minuto."
Fuori è buio, non abbiamo acceso la luce e quel poco di chiarore che c'è all'interno proviene da un lampione a braccio che sta proprio fuori dalla finestra. Mi avvicino al cono di luce controllando l'ora sul mio orologio a polso.
"Oddio, sono le sette! Devo volare!"
Mi scappa la pipì, ma non ho il tempo di andare in bagno. Saluto Fausto in fretta, afferro il fodero con la chitarra e mi infilo il

cappotto mentre sono già fuori dalla porta. Scendo le scale due a due e mi sento leggera, mi sembra di non toccare la terra con i piedi, galleggio nell'aria. Sono felice come un gabbiano che sorvola il mare. Arrivo a casa e accetto serena i rimproveri di mio padre che mi investe con una sfuriata.
"Carla, è l'ora di presentarsi a casa? Lo sai che alle sette si cena. Devi finirla di fare sempre quello che vuoi! Comincia rispettare gli orari. E riga dritto d'ora in poi, altrimenti mi costringerai a darti una punizione!" urla con l'indice drizzato a un centimetro dal mio naso.
"Hai ragione, papà, ti chiedo scusa" dico con un tono da agnellino che non mi appartiene e sorprende perfino me. Lì per lì mio padre rimane senza parole.
Dentro di me trabocco di gioia, potrebbero anche picchiarmi a sangue che continuerei a sorridere e essere grata al mondo. Tutto attorno a me è amore.
"Allora sbrigati" borbotta mio padre.
"Vado solo un attimo in bagno a lavarmi le mani."
"Muoviti, siamo tutti seduti a tavola da mezz'ora. Manchi solo tu" grugnisce, riprendendo il tono burbero.
Quando abbasso le mutandine per fare pipì mi accorgo che sono sporche di sangue. Non c'è tempo per lavarle ora. Le tampono con della carta igienica e mi metto un assorbente. Mi lavo le mani e corro come un fulmine in sala da pranzo.
"Eccomi! Scusate. Buona sera a tutti!" saluto rompendo il gelo attorno a me con un sorriso pieno di allegria.

7.

Qualche settimana dopo annoto nel diario:

Fare l'amore con Fausto è la cosa più eccitante del mondo. Lui è più grande di me ed è così maledettamente bello. Abbiamo deciso di tenere la nostra relazione clandestina. Nel movimento non sono ben viste le storie d'amore tra compagni. Se le mie amiche sapessero con chi vado a letto morirebbero d'invidia. I miei, invece, morirebbero d'altro.

Ci incontriamo in orari sempre diversi. Non ci vediamo spesso. Quando Fausto ha tempo mi chiama da una cabina a gettoni nella piazzetta sotto casa e io corro da lui inventando una scusa qualsiasi per uscire. Grazie al cielo quasi tutti i pomeriggi ho il corso di chitarra al conservatorio che mi fornisce un buon alibi. A metà della lezione esco senza dover dare spiegazioni agli insegnanti. Inoltre se per caso capita che non mi presenti affatto in aula, per l'assenza non mi serve la giustificazione scritta dei genitori come a scuola, è sufficiente che il giorno dopo dica che ho avuto un impegno imprevisto.
Ogni volta che il telefono grigio appeso al muro della grande veranda di casa squilla, facendo vibrare i vetri dell'anticamera, mi precipito a rispondere, nel timore che mia madre o mia sorella arrivino prima di me. Non c'è rischio, invece, che i maschi di casa, né papà né i miei fratelli, si prendano la briga di scomodarsi per ricevere una chiamata. È scontato che tocchi alle donne. In casa c'è soltanto un telefono, grazie al cielo. Mio padre, con la sua mania del risparmio, si ostina a non cedere alla tentazione

consumistica di un secondo apparecchio. Una volta tanto mi trovo d'accordo con lui e non contesto la scelta, che, anzi, si rivela una benedizione, perché nessuno può origliare le mie chiamate stando a un'altra derivazione del filo.
Oggi pomeriggio mi trovo per caso a passare proprio accanto all'apparecchio quando un trillo lo fa risuonare metallico.
"Pronto?" dico con la cornetta appiccicata all'orecchio.
"Ciao. Come va?" La voce di Fausto è profonda e al telefono mi fa sempre l'effetto di una carezza.
Purtroppo mia madre si è messa a curare le piante di falangio che stanno in veranda proprio adesso. È a pochi passi da me. Con un paio di forbici spunta le foglie secche e, vaso per vaso, si sposta pericolosamente verso il telefono.
"Tutto bene. Sei poi riuscito a finire la versione di Tucidide?" rispondo sparando la prima cosa che mi viene in mente.
Fausto ride e io mi schiarisco la gola nella speranza di coprire il suono della sua risata.
"Ho capito, signorina, c'è qualcuno vicino a te" dice.
"Esatto. L'hai riconosciuto, quello è un aoristo" continuo a inventare risposte che abbiano un senso per mia madre.
Mia madre va e viene dalla cucina, con l'annaffiatoio. Forse senza volerlo, ma non ne sono del tutto sicura, ha rovesciato sul pavimento di palladiana una pozza d'acqua. Corre in cucina e torna con uno straccio per asciugare.
Seguo i suoi movimenti con apprensione, mentre Fausto mi chiede "Hai tempo? Riesci a uscire ora?"
"Be', sì, posso organizzarmi. Magari tra mezz'oretta."
"D'accordo. Ti aspetto."
"Ciao, a dopo."

Appena riappendo mia madre mi guarda con le labbra strette e lo straccio gocciolante in mano.
"Non hai lezione al conservatorio tra mezz'ora?" chiede.
"Sì, ma in realtà oggi l'insegnante ripeterà gli esercizi per chi non ha capito ieri. A me ha detto che posso anche non andare" rispondo placida.
"Ripetere non fa mai male" sibila lei.
"Infatti, vado a ripetere greco" rispondo io con aria di sfida.
"E dai chi vai?"
"Dal Piffer. Deve tirarsi su altrimenti rischia di beccarsi cinque in pagella questo trimestre."
Mia madre alza gli occhi al soffitto e sospira. Se l'è bevuta.
Il Piffer è l'unico della nostra classe a non avere il telefono a casa. Abita in periferia, a Trento nord, in una zona parecchio distante da casa nostra. È figlio di un operaio e sua madre fa la casalinga. La tipica famiglia proletaria, a cui mia madre non rivolgerebbe neanche la parola. Per prudenza è meglio evitare il raggio d'azione dei suoi possibili controlli.
Arrivo a casa di Fausto, in cima alle scale con il fiatone. Lui è sulla porta, appoggiato allo stipite, a piedi nudi. Mi aspetta.
"Ben tornata nella mia reggia, signorina!" dice facendomi entrare.
"Fausto, ti ho già detto mille volte che ho un nome: usalo."
"Dai, non prendertela. È che questa tua aria... come posso dire?
"Basta che tu non dica *borghese*."
"Non lo dirò, per una volta almeno. E ti stupirò dicendo *aristocratica*. Ecco, hai un'aria aristocratica che fa un po' ridere..."
"Senti chi parla! Il filosofo con la erre alla francese!"
Mi tira a sé per i polsi e mi bacia. Non parliamo più, sono i nostri corpi a farlo per noi. Dopo aver fatto l'amore, oggi scopro

qualcosa di più del lato romantico che Fausto mi riserva quando sono tra le sue braccia: tra le pile di saggi di politica, accatastati sulla sedia che fa da comodino, ci sono alcuni libri di poesie di Federico García Lorca. Mi confessa di nutrire una passione per le rime del poeta spagnolo. Prendo un libro, lo apro a caso e glielo passo.

"Dai, leggimi qualcosa" gli chiedo.

Lui prende il libro, accarezza la pagina e comincia a leggere a voce alta.

"*Io vorrei stare sopra le tue labbra per spegnermi alla neve dei tuoi denti. Io vorrei stare dentro il tuo petto per sciogliermi al tuo sangue. Fra i tuoi capelli d'oro vorrei eternamente sognare.*"

"Vai avanti, ti prego" gli dico.

E a questo punto lui distoglie gli occhi dal testo, guarda il soffitto e continua citando a memoria le strofe successive.

"*E che diventasse il tuo cuore la tomba al mio che duole. Che la tua carne fosse la mia carne, che la mia fronte fosse la tua fronte. Tutta l'anima mia vorrei che entrasse nel tuo piccolo corpo.*"

"Ma la sai a memoria?"

"Sì, quelle che mi piacciono di più le imparo a memoria. Alcune le trascrivo."

"Ah sì? E dove le trascrivi?"

"Le copio su dei quaderni. Vedi quella pila nera di taccuini sotto il tavolo?"

Mi alzo e prendo il quaderno che sta in cima. Lo sfoglio e vedo la calligrafia di Fausto. È minuta, spezzettata, a tratti talmente tratteggiata che sembra quasi la scrittura braille.

"Scrivi a puntini, tu" dico io ridendo.

“Lo so. È sempre stata una mia caratteristica, fin da bambino. Faceva diventare matta la maestra delle elementari, ma non c’è niente da fare: mi riesce di scrivere solo così.”
È freddo e mi sdraio di nuovo nel letto accanto a lui. Restiamo così sotto le coperte, vicini e nudi, ancora un po’ in silenzio.
Osservo una macchia sul soffitto che ha la forma di un capriolo. È dal primo giorno che sono entrata qui che l’ho notata. Ora il capriolo mi guarda con occhi dolci. Non lo dico a Fausto perché so che le immagini che vediamo con la fantasia sono solo nostre, altri occhi non le colgono.
“Sai di che colore è la felicità per me?” gli chiedo all’improvviso.
“Cos’è? Un altro indovinello?”
“Una specie.”
“Azzurro? Come il principe azzurro?”
“Sbagliato!
“Allora rosso!”
“Giusto! E sai perché?
“Perché è il colore del partito comunista.”
“No, sei fuori strada” dico tirandomi su, mentre la sua sciarpa di lana buttata in fondo al letto scivola sul pavimento.
“Fammi pensare...” dice poi stando al gioco e fingendo di guardarsi attorno in cerca di indizi.
“Non lo so. Mi arrendo.”
“Il colore della felicità è il rosso perché è il colore della tua sciarpa.”
“Ma in che senso? Tu sei tutta matta.”
“Perché quando sei in giro per strada mi segnala la tua presenza. La vedo anche in distanza, è inconfondibile. Rosso vuol dire Fausto. Fausto vuol dire felicità.”

“Ah, è così che ti insegnano le equazioni a scuola?”
Rido e continuo a dire sciocchezze.
“E sai qual è l’odore della felicità?”
“Questa la so: la polvere da sparo?”
“No, è l’odore del tabacco delle tue sigarette.”
“Ne vuoi una?” dice mentre si accende una MS.
“Sì, dà qua, solo un tiro.”
Aspiro e butto fuori il fumo cercando di fare dei cerchi che non mi riescono.
“A cosa pensi?” chiedo.
“Sarebbe bello cancellare tutta la borghesia. T’immagini? Radere a suolo quel mondo ipocrita” dice Fausto.
“Ma non si può, lo sai anche tu!”
“Già. Ma si possono mandare dei segnali. Segnali forti.”
“Cioè?”
“Cioè colpire i simboli. Bruciare, ad esempio.”
“Bruciare cosa?”
“Bruciare qualcosa che rappresenti quel mondo.” Fausto dà un’occhiata all’orologio al polso e si tira su.
“S’è fatto tardi. Tra poco devo andare” dice mentre comincia a rivestirsi.
Io mi alzo contro voglia. Appoggio le piante dei piedi sulle mattonelle gelide del pavimento e rabbrividisco. Speravo di rimanere di più con lui. “Vai ad allenarti a sparare?” chiedo.
“Sì, l’addestramento durerà un paio di settimane ancora.”
“E hai una buona mira?”
“Non male, pare.”
“Sai che anch’io ho una mira infallibile?”
“Ah sì? E come lo sai?”

“Papà ci porta ogni estate a tirare con l’arco in montagna.”
“Non ho mai tirato con l’arco in vita mia, ma ti assicuro che sparare e colpire il bersaglio non è facile.”
“Ma dov’è questo posto? Me lo dici?”
“Non posso, lo sai.”
“Ci potrò venire una volta?”
“Forse più avanti. Non oggi.

8.

Un lunedì mattina, poco prima della settimana di Natale, arrivo davanti a scuola. Un capannello di studenti impedisce l’ingresso all’edificio. Altri ragazzi sono sparpagliati sui marciapiedi in vari gruppetti e parlottano piuttosto quieti tra loro. Non si respira aria di manifestazioni né sono previsti scioperi o occupazioni, che io sappia. Nella via a fianco della scuola è parcheggiato un camion dei pompieri con le sirene spente.
“Cosa sta succedendo?” chiedo al Piffer che sta parlando con degli studenti dell’ultimo anno.
“Un incendio. Non vedi il fumo?” risponde indicando verso l’alto.
Alzo gli occhi. Una spirale nera e sottile s’innalza lenta sopra il tetto del liceo. Proviene da dietro, ma da qui non riesco a capire da dove parta esattamente. In effetti ora mi arriva al naso odore di bruciato.
“Il fuoco ormai è spento. Hanno incendiato la segreteria e l’archivio del liceo, sul retro” sento dire da qualcuno.
“Ma è incendio doloso?” chiedo.

“Pare proprio di sì” dice.
“Si sono calati di notte dal tetto dell’ala vecchia della scuola e hanno dato fuoco a registri, pacchi di temi in classe e altra roba” spiega un altro. “Puf! Tutto sparito in un soffio!”
“Ma stai scherzando?”
“No, assolutamente. È tutto vero. Pensa che pacchia! Proprio oggi che avevamo il tema di latino” dice sfregandosi le mani soddisfatto.
“Addio pagelle del primo trimestre! Tutte andate in fumo. Che culo!” grida una ragazza saltellando attorno con le braccia in alto in segno di vittoria.
Io penso alle mie fatiche nello studio e mi auguro che la furia devastatrice del fuoco abbia risparmiato qualche compito o qualche registro, cosicché i professori possano recuperare i nostri voti. Ma me ne guardo bene dal dirlo. Qui c’è gente che non arriva alla sufficienza nelle materie principali.
“Ma chi è stato? Si sa?” chiedo.
“Saranno stati i tuoi amici comunisti” dice una mia compagna di classe ridacchiando.
Mi contengo e non rispondo.
“Comunque, la preside prima si è fatta vedere un attimo. È uscita un minuto e ha annunciato vacanze di Natale anticipate. Ha detto che le lezioni sono sospese” dice un’altra ragazza con aria trionfante.
Me ne torno a casa con un misto di sensazioni. Da una parte sono contenta di avere più tempo libero. Se non ci sarà la frequenza della scuola questa settimana, avrò modo di stare di più con Fausto. Dall’altra, però, mi dispiace. Amo lo studio e mi impegno al

massimo. L'idea che qualcuno distrugga con un gesto folle il frutto delle mie fatiche mi dà estremamente fastidio.
Nel pomeriggio mi sento stanca e decido di coricarmi per un pisolino. Non faccio in tempo ad addormentarmi che sento lo squillo del telefono. Balzo fuori dalla camera e mi precipito in corridoio a piedi nudi. A casa è obbligatorio girare in pantofole o ciabatte. I piedi scalzi sono ammessi sono in caso di calamità naturali come i terremoti.
"È per me, grazie." Sfilo la cornetta dalla mano di mia madre che ha avuto a malapena il tempo di sganciarla dal supporto.
Lei mi osserva torva con i guanti di pelle stretti in mano e la pelliccia di visone addosso. Per fortuna sta per uscire. "Che modi. Stai diventando una selvaggia" borbotta e prima di andarsene fissa i miei piedi fulminandomi con un'occhiata.
Io mi giro dall'altra parte. "Pronto" dico.
La porta si chiude. È uscita. Finalmente riesco a parlare senza essere spiata.
"Ciao, Carla." Il tono di Fausto non è quello di sempre. Lo sento subito.
"Ciao. Tutto ok?"
"Tutto ok."
"Dove sei?"
"Sotto casa."
"Vuoi che ci vediamo?" azzardo.
"No, in realtà, ti chiamo per dirti che vado via per qualche giorno."
Cerco di gestire con leggerezza la delusione che mi brucia dentro. L'idea di non poterlo vedere come invece avevo immaginato mi fa male.

“Capisco. E dove vai?” chiedo mantenendo il tono della voce più neutro possibile.
“Torno a Parma” risponde.
“Hai sentito che casino è venuto fuori oggi al mio liceo?”
“Sì, ho saputo.”
“E hai idea di chi può essere stato?”
“Non lo so e non mi interessa, per la verità” risponde secco.
Non è sgarbato, ma è insolitamente laconico, forse preoccupato.
Un pensiero mi attraversa la mente come un lampo.
“Tu non c’entri niente, vero?” chiedo.
La mia domanda lo infastidisce. Sento che sospira mentre i gettoni tintinnano scendendo nella cassetta della cabina. È un’interurbana. Sta chiamando da fuori. Non mi dice la verità.
“Fai delle domande assurde, Carla.”
Ora sono *Carla*. È scomparso il *signorina* dei momenti allegri. Perché mi sta mentendo? Forse è costretto a farlo. Forse vuole proteggermi e sta pure rischiando a telefonarmi.
“Scusa, non volevo...” mi affretto ad aggiungere.
“Non fa niente. Ci vedremo più avanti, d’accordo?” mi rassicura.
“Sì, per le vacanze di Natale, anche se teoricamente sono già cominciate oggi con la scuola incendiata...”
“Per le vacanze di Natale non lo so. Non so di preciso quando tornerò di nuovo a Trento.”
“Va bene, però chiamami, se puoi” mi abbasso a pregarlo.
“D’accordo” taglia corto lui. La chiamata si conclude, non prima che io abbia sentito un’altra volta il suono dei gettoni che cadono all’interno del contenitore metallico. Forse Fausto è già a Parma e ha preferito non dirmelo. Per mille ragioni. Che importa? Avrei voluto chiedergli tante cose, ma non ne ho avuto il tempo.

L'ultima settimana di Avvento passa senza sue notizie. Il giorno di Natale le telefonate di auguri imperversano a casa nostra dalla mattina alle otto. Il telefono squilla incessantemente. Io sono tirata come una corda di violino. Appena colgo il minimo accenno di vibrazione mi precipito all'apparecchio nell'atrio, arrivo a rispondere prima ancora che quella testa di toro di plastica dalle corna grigie possa emettere il secondo verso della sua sequenza. Tanta sollecitudine non sfugge all'attenzione di mia madre che mi osserva inquieta.
Con somma pazienza mi sorbisco tutte le chiamate di parenti, amici, conoscenti e politici di vari partiti. Rispondo con garbo ai convenevoli e passo la cornetta a qualcun altro. La mia frustrazione cresce telefonata dopo telefonata.
Le feste di Natale si trascinano. Purtroppo le vacanze quest'anno sono anche più lunghe del solito per via di quel maledetto incendio. Magari Fausto tornerà per Capodanno, così potremo festeggiare insieme. Sono certa che mi farà una sorpresa. Mi chiamerà una sera. Troverò una scusa, un concerto a cui devo suonare, un'amica disperata che non trova più la lista dei compiti da fare, qualcosa m'inventerò, per correre da lui. Ma il tempo passa e lui non chiama. Mi struggo, ostinata, passando le giornate a stazionare in casa a guardia del telefono. Provo perfino con la telepatia: mi concentro fortemente sulla sua immagine e nella mente lo supplico di chiamarmi. Ma non funziona, ovviamente. Prego il cielo che mi aiuti, provo anche con Dio, non si sa mai, come dice la canzone. Ma non succede nulla. E domani è un altro giorno.
Nel tardo pomeriggio del primo gennaio non riesco a resistere più a lungo barricata in casa in attesa di qualcosa che non accade e decido di uscire. E se lui dovesse chiamare proprio ora,

pazienza, me lo riferirà mia madre. Sarebbe già qualcosa sapere che qualcuno ha chiamato cercando di me. Le gambe mi portano verso il duomo. Arrivo sotto casa di Fausto. Spingo il portone accostato. Mi intrufolo all'interno e salgo fino all'ultimo piano. Sul pianerottolo rimango ad aspettare a un passo dalla porta. Silenzio. Resto lì ferma per qualche secondo e poi busso avvicinando l'orecchio al mio indice. Nessuna risposta. Busso ancora due, tre volte. Mi rassegno, non c'è. Non è ancora tornato. Qualcuno esce dalla porta dell'appartamento di fronte. È un ragazzo che ho incontrato qualche volta sulle scale.
"Sai se Fausto è tornato?" gli chiedo.
"No, non credo. È un bel po' che non lo vedo, mi dispiace" dice con un'alzata di spalle e sparisce dentro al bagno comune.
Scendo le scale senza speranza. Il pensiero che possa non tornare più si insinua nella mia mente come un serpente e rimane annodato lì.

9.

La scuola riprende dopo l'Epifania con lezioni regolari. Le aule non sono state toccate dall'incendio. La segreteria in fondo al corridoio ha ancora una porta provvisoria costruita con delle assi di legno grezze e, a parte questo particolare, sembra quasi non sia successo niente. I professori non parlano dell'accaduto, è evidente che la preside ha impartito loro un ordine di scuderia a cui si allineano tutti compatti con le bocche cucite. Ho il morale a terra. Tuttavia il mio rendimento scolastico non ne risente e la media dei miei voti mi rincuora. Nei lunghi pomeriggi di studio

ho spesso l'impulso di mollare tutto e andare in giro a chiedere di Fausto a qualcuno dei compagni del movimento. Ma sarebbe un'imprudenza. Non voglio sollevare polvere e metterlo nei guai, ammesso che nei guai non sia già messo da solo. È evidente che se non si fa vivo è perché non può farlo. Abbandono anche il ruolo di sentinella delle chiamate a casa e non rispondo più al telefono.

Ma a fine gennaio, un tardo pomeriggio sonnolento, tre trilli assordanti scuotono il silenzio in casa. È la telefonata che aspetto, ho questo sentore, ma non mi muovo. A rispondere è mia sorella che poco dopo apre la porta della mia stanza.

"Carla, è per te. Vai a rispondere."

"Ha detto chi è?"

"No. È un ragazzo."

"Chiedigli chi è" le ordino.

Lei ubbidisce sbuffando e torna dopo pochi istanti. "Dice un certo Fausto".

Esulto dentro di me. Mi impongo di non correre. Simulo disinteresse e ciabatto adagio fino all'apparecchio.

"Sì?" dico infine con la cornetta premuta sull'orecchio.

"Ciao, signorina, sono io."

"Dove sei?"

"Sono a Trento." È scomparsa dalla sua voce ogni traccia di preoccupazione rispetto all'ultima volta che ci siamo sentiti.

"Tutto bene?" rilancia lui, visto che io sto zitta.

"Lo chiedo io a te" rispondo, sentendo che mi monta la rabbia e fatico a dominarmi.

"Dai, non sarai mica incazzata? Ho avuto molto da fare."

"Immagino. E dove sei stato?"

“A Parma, non ricordi?”
“Giusto, a Parma. Lì non ci sono cabine telefoniche?”
“Su, dai! Fai l’offesa ora?”
Non do risposta.
“Non sei contenta, adesso che sono tornato?”
Non sono contenta? No, non sono contenta. Contenta è troppo poco. Sono folle di gioia, annientata dalla mia stessa pazienza per quest’attesa logorante, finalmente rifocillata dopo un’arsura che mi ha prosciugato. Non sto più nella pelle per la felicità, tocco il cielo con un dito, sono incapace di parlare, paralizzata, ma allo stesso tempo vorrei ridere e piangere insieme, vorrei ululare come un cane, vorrei correre da lui e dirgli “ti amo, non farlo più, brutto stronzo, di sparire così, perché mi spezzi il cuore e potrei morire.”
Invece dico solo: “Ho tanto da studiare in questi giorni.”
“Capito. Ci vediamo stasera?”
“Stasera non posso, devo preparare l’interrogazione d’italiano.”
“Facciamo domani?”
Vorrei tenerlo sulla corda, ma cedo subito.
“Domani, sì. A casa tua, alle tre.”
Il giorno dopo arrivo a casa sua mezz’ora in ritardo, volutamente. Tenerlo sulle spine mi procura un sollievo pungente.
Quando apre la porta Fausto non dice niente. Mi prende per i polsi e mi tira vicino a sé. “Mi sei mancata. Pensavo non saresti più venuta.”
“Perché?”
Non risponde e mi butta sul letto. Facciamo l’amore con rabbia e dolcezza, poi sfiniti rimaniamo a guardare il soffitto.
“Mi ami?” chiedo.

I nostri piedi spuntano fuori dalla coperta in fondo al letto. Fausto aggancia il suo alluce al mio in una mossa che la prima volta mi aveva fatto tanto ridere. Ora non più.
"Perché lo chiedi?"
"Vietato rispondere con un'altra domanda."
"Allora mi avvalgo della facoltà di non rispondere."
"Be', io sì, sappilo. Mi butterei nel fuoco per te."
"Mai dire queste cose, soprattutto a un uomo."
"Ma tu non sei *un uomo*."
"Ah no? E cosa sono allora?"
"Tu sei *il mio uomo*."
Fausto si tira su e mi abbraccia stretto. "Ho una cosa per te" dice allungando la mano sotto il letto. Tira fuori un pacchettino blu infiocchettato con un nastro argento.
"Per me?"
"Sì, un piccolo regalo di Natale in ritardo."
Scarto la confezione. La scatolina contiene un paio di orecchini con le perle. "Oddio, Fausto, ma sono bellissimi!" Me li infilo subito ai lobi e mi alzo per guardarmi dentro il vetro della finestra, non ci sono specchi a casa di Fausto, l'unico è nel bagno esterno.
"Sono contento che ti piacciano."

10.

La nostra storia riprende come prima, anche se quella sparizione senza senso e senza spiegazioni mi ha lasciata disorientata. Non che non mi fidi più di Fausto, ma in me si è acceso un campanello

d'allarme e non mi rendo più sempre disponibile come prima. Ci vediamo meno.
Da quando Fausto è tornato in città ho un nuovo tormento. È parecchio tempo che non ho le mestruazioni. Non so nemmeno esattamente quando mi sono venute l'ultima volta, non ho l'abitudine di annotarle nel calendario, anche perché di solito sono piuttosto regolari. Forse si sono bloccate perché sono dimagrita. So che capita a volte. Se si perde troppo peso, il ciclo può sballare. Voglio pensare che sia così.
È domenica mattina e, come di consueto, c'è un gran fervore a casa nostra. Alle otto e un quarto tutti hanno già fatto colazione e l'intera famiglia si prepara per andare alla messa delle nove. Mia madre ha aperto la porta del bagno e si sta spruzzando la lacca sui capelli, gesto che indica il termine della sua meticolosa preparazione. Mio padre, come di consueto già vestito di tutto punto, la aspetta per uscire a braccetto. Si liscia i baffi davanti allo specchio appeso in entrata e si sistema il bavero del loden. I miei fratelli e mia sorella, nelle rispettive camere, sono impegnati ad abbigliare la migliore versione festiva di se stessi. Il vestito della domenica non può essere quello dei giorni feriali, è una regola a casa nostra. È il momento che aspettavo. Approfitto per andare in cucina, indisturbata, con uno scopo tutt'altro che legato al cibo. Non ho fame in questi giorni. Sull'ultimo ripiano della credenza, in una fila di stoviglie accantonate, individuo quello che mi serve: una scodella sbreccata, impilata dentro ad altre vecchie ciotole. Nessuno si accorgerà se manca. Salgo su una sedia e mi sollevo sulle punte dei piedi allungando il braccio per prenderla. La nascondo sotto il maglione e sgattaiolo in bagno chiudendo piano la porta con un giro di chiave.

Basteranno pochi minuti. Mi sono ricordata di questo vecchio metodo che avevo sentito raccontare una volta da un'anziana ostetrica, la zia di qualcuno che si perde nella memoria. Si deve miscelare un po' di urina con della candeggina. Per reazione chimica, se c'è una gravidanza in corso, il liquido frizzerà e diventerà di colore rossastro. Per qualche attimo rimango incerta, mi sembra sacrilego pisciare dentro una scodella che finora ha ospitato solo pane e latte, però amen. Il fine giustifica i mezzi. La poso per terra e mi ci accovaccio sopra. Poi metto la porcellana tiepida della mia pipì sul ripiano a fianco del lavandino. Prendo il flacone di candeggina dall'armadietto dei detersivi e svito il tappo. Nel frattempo imploro non so quale Dio. Ti prego, fa' che non sia vero.

Mia sorella bussa alla porta.

"Carla, sbrigati! Lo sai che il papà vuole che andiamo tutti insieme!"

"Arrivo, un minuto."

"È già di sotto, ci sta aspettando, manchi solo tu."

Il rito della domenica. In chiesa tutti compatti come una schiera di soldatini ubbidienti. Un, due, un, due. Avanti marsch! Prima entrano i genitori, poi i due maschi, infine le due femmine. Questa è la formazione. Non sono ammesse variazioni. Non sono ammessi ritardi. Non sono ammessi sbagli.

Loro non immaginano neanche lontanamente quali possano essere i miei sbagli. Non sanno che mi ritrovo qui a scrutare come una fattucchiera il mio destino dentro una coppa. Mi devo spicciare, altrimenti si insospettiranno. Magari pensano che mi sia chiusa in bagno a fumare o a fare chissà cosa. Trattengo il respiro, avvicino il recipiente della candeggina all'orlo della scodella

tenendolo lì sopra, sospeso. Non mi decido. Qualche goccia e la mia vita cambierà. Lo so. Una premonizione. Allontana da me questo calice, Signore. Mi faccio coraggio e verso un po' di contenuto del flacone nella tazza.
A contatto con il liquido giallognolo la varechina spumeggia come un ferro rovente immerso nell'acqua ghiacciata. L'odore acre mi penetra nelle narici. Strizzo gli occhi e cerco di non respirare l'esalazione velenosa. La testa mi gira. Sul fondo della ciotola l'effervescenza schiuma come bava bianca. Piano piano l'effetto gassoso diminuisce e il miscuglio tossico si placa. Il sortilegio malefico si è compiuto: il colore si è mutato in rosa.
Mio Dio, no, no! Invece sì. Per me Dio non ha avuto tempo né misericordia. Purtroppo non ci sono dubbi. Mi affiora alla mente un pensiero stupido. Nei momenti critici il mio cervello funziona in modo strano. Mi ricordo di aver letto da qualche parte che il rosa è il pigmento più antico del mondo. Secondo non so quale teoria, esprime una vitalità provocatoria, possiede un'energia positiva. Su di me oggi il rosa è un'onda nera, che mi inghiotte. Oggi io sono il nulla.
Comincio ad agire come un automa. Una sorta di "seconda me" svuota la scodella nel wc, tira l'acqua dello sciacquone, si assicura che ogni traccia di colore sia scomparsa e getta la vecchia porcellana in un secchio di rifiuti coprendola di fogli di giornale. Quando ho finito mi aggrappo con le mani al lavandino. Lo specchio mi restituisce un'immagine che sembra la mia brutta copia. I capelli sono spettinati, il viso è pallido e gli occhi, di solito di azzurri, ora sono di un grigio slavato e sembrano aver subito anche loro un infame incantesimo. Mi sento sospesa, inconsistente, incapace di provare alcunché. Non riesco a formulare un

pensiero che abbia senso. Cosa farò ora? Cerco di calmare il ritmo del respiro. Mi sembra di dover vomitare.
Qualcuno bussa ancora alla porta, con insistenza.
"Carla, sei lì? Stai bene?"
È mia madre.
"Sì, sì, tutto a posto. Ora vengo, mamma."
Sento che si è fermata fuori dalla porta.
"Carla, ti vuoi sbrigare? Cosa ti capita ultimamente che sei sempre in ritardo?"
Per sviare la sua attenzione mi metto gli orecchini che mi ha regalato Fausto. In tutti questi giorni li ho sempre tenuti in tasca, tranne quando mi vedevo con lui. A casa non sarebbero passati inosservati, ma adesso mi tornano utili per fornire ai rimbrotti un nuovo bersaglio. Apro la porta.
"E quelli? Da che parte vengono?"
"Me li ha passati una compagna di conservatorio. Dice che a lei l'argento fa allergia."
"Le perle regalate portano lacrime."
"A me piacciono."
In chiesa quella mattina non riesco ad ascoltare nemmeno una parola della messa, mi arriva solo un vago rumore di sottofondo, un ronzio lontano che non copre il grido di dolore che ho dentro. Lo stomaco mi si accartoccia.
A pranzo non tocco quasi cibo. Io, che adoro i canederli, cincischio tutto il tempo rimestandoli nel piatto, facendoli a pezzi e lasciandoli a galleggiare nel brodo. Ogni tanto mi porto il cucchiaio alla bocca fingendo di inghiottire qualche boccone.
Mio padre, seduto a capotavola, chiacchiera di calcio con i miei fratelli.

“Come mai, Carla, non ti vanno oggi i canederli? Di solito ti piacciono, no?” chiede mia madre, alla quale non sfugge nulla.
“No, sono ottimi, come sempre, mamma. Ma è che non ho molta fame...” rispondo.
Quando, a fine pasto, viene servito il vassoio con i dolcetti, che mio padre ogni domenica dopo la messa va a comprare per noi in pasticceria, allontano il piatto.
Vedo lo sguardo corrucciato di mia madre che è di nuovo sul punto di chiedermi il motivo della mia inappetenza, ma la precedo.
“Mi sono rimpinzata di biscotti a colazione” dico. Poi, alzandomi di scatto da tavola, aggiungo: “Se non vi dispiace, vado in camera a studiare. Non mi sento molto bene oggi.”
“Posso mangiare io il bignè di Carla?” sento che si affretta a chiedere uno dei miei fratelli, mentre a passo svelto mi allontano dalla sala da pranzo, seguita, ne sono certa, dall’incredulità dei miei genitori.

11.

Inizia così per me un periodo d’inferno. Da una parte continuo la mia vita in modo normale, come se nulla fosse, mi alzo, mi vesto, vado a scuola, torno a casa, faccio i compiti fino a sera e via così. Dall’altra mi sento sull’orlo di una voragine che sta per risucchiarmi. Mi chiedo come finirà questa storia, cosa farò tra qualche mese, come si aggiusteranno le cose. Quello che mi preoccupa più di tutto è affrontare l’argomento con i miei. Si scatenerà un urgano in casa nostra, lo so già, finirò col dovermene andare. Per

fortuna Fausto ha spazio per ospitare me e anche il bambino. Vivremo insieme felici. Oppure non succederà. E allora?
Purtroppo tra me e Fausto si è creata una certa tensione negli ultimi tempi ed è difficile trovare il momento buono per confidargli quello che ci sta capitando. Lui non sa ancora nulla. A volte bisticciamo, è successo anche l'altro ieri, quando l'ho incontrato per strada. Era con altra gente. Gli ho detto che dovevo parlargli.
"Dimmi" mi ha detto, così, davanti a tutti, senza un briciolo di riservatezza.
Gli ho fatto capire che non potevo parlare liberamente.
"Fausto, è importante."
"Va bene, ti chiamo stasera."
"Per telefono evitiamo" ho risposto a denti stretti e me sono andata girandogli le spalle senza salutare.
Oggi sono l'ultima a consegnare la verifica di greco in classe. Mentre scendo lo scalone di marmo del liceo, i paradigmi dei verbi mi ronzano nelle orecchie come cantilene stonate. Fuori dal portone della scuola alcuni studenti vendono libri di seconda mano su una bancarella improvvisata alla meglio con dei cartoni. Siamo all'inizio di febbraio e, ad anno scolastico ormai inoltrato, qualcuno spera ancora di fare qualche piccolo affare sbarazzandosi di antologie e vecchie grammatiche.
Alzo gli occhi distratta e lo vedo. Lui è lì. Fausto fuma e scherza con i ragazzi dei libri. Sembra di buon umore. Il cuore comincia a battermi all'impazzata. Vorrei correre da lui, ma un'onda di nausea mista a imbarazzo mi assale. D'improvviso, inspiegabilmente, mi vergogno. Mi vergogno di me. Mi vergogno di lui, di noi. Non so perché, ma fingo di non vederlo. La presenza degli altri mi mette a disagio. Evito di incontrarlo, non voglio affrontarlo, non

ora. Mi avvio verso casa, la testa dritta davanti a me. Accelero il passo, mentre stringo forte al petto la pila di libri fasciata dalla cinghia elastica.
"Ehi, signorina, dove corri?" La sua voce calda mi raggiunge alle spalle. Mi blocco. Prendo fiato prima di voltarmi con il sorriso più naturale che mi riesce di dipingermi sul viso.
"Ah ciao, Fausto. Non ti avevo visto."
Lui dà un ultimo tiro alla sigaretta, getta via il mozzicone e mi si avvicina. Mi guarda sornione piegando la testa di lato e dice: "Sto andando alla stazione. Se ti va di allungare, facciamo un tratto di strada insieme."
"Non lo so..." rispondo, mentre dentro di me gongolo: allora non era lì per caso, è venuto apposta per me, è venuto a prendermi! Ma certo che andrò con lui. A casa mi aspettano puntuale per pranzo, ma qualche minuto di ritardo non sarà una tragedia, di sicuro mi beccherò una ramanzina e chissenefrega, Fausto ha la precedenza su tutto. Quel che conta è che lui è qui davanti a me. Tutto il resto passa in secondo piano.
"Dai, forza, facciamo qualche passo insieme" insiste Fausto.
Insieme: questa parola vuol dire *io e lui*, vuol dire *tutti gli altri non esistono*, vuol dire *solo noi due*. Questa parola non è solo un invito, è una carezza, un segno, una promessa e mi fa sentire al settimo cielo. *Insieme*. *Insieme a lui*.
"Va bene. Posso solo per qualche minuto però..." concedo io.
"Da' qua che ti aiuto" dice indicando la sacca da ginnastica, che mi penzola dall'avambraccio, oggi più pesante del solito perché ci ho ficcato dentro anche il Rocci, il vocabolario di greco, per il tema in classe.

“No, no, lascia stare, grazie” mi affretto a rispondere ritraendo il braccio.
Ci incamminiamo per la via principale ormai deserta. Davanti a noi lo sciame di studenti dell’ultima ora si è ormai disperso.
“Allora? Dovevi dirmi qualcosa?” chiede.
“Io?”
“Sì, tu, non vedo nessun altro qui attorno.”
“Ah no, scusa,” balbetto, “volevo chiederti una cosa di politica, ma alla fine mi sono arrangiata a trovare una spiegazione. Niente d’importante.”
Non mi sento pronta. Non è ancora il momento di dargli la notizia che ci riguarda. Non so come potrebbe reagire.
“Non metti più gli orecchini che ti ho regalato?” chiede.
“Li ho dimenticati a casa tua. Li avevo tolti l’ultima volta che abbiamo...”
“L’ultima volta che abbiamo fatto l’amore?”
“Sì.”
“E dove li hai messi?”
“Li ho messi dentro al pacchetto di sigarette che tieni di scorta vicino allo zucchero.”
“Non sarebbero stati meglio su un piattino ad esempio?” Sorride e io continuo a non parlare. “A scuola tutto ok?”
“Sì, sì, tutto a posto.”
“Eh certo, per una secchiona come te...” mi punzecchia.
“Perché dici secchiona?”
“Me l’hai detto tu che hai la media dell’otto e mezzo. Al classico è proprio da secchioni. Dai, ammettilo!”

Alzo le spalle e non ribatto. Proseguiamo dritto, fianco a fianco. Poi in un lampo gli chiedo: "Senti, piuttosto, quando ci vediamo la prossima volta?"
"Ci stiamo vedendo in questo momento, non ti basta?"
"Sì, ma... intendo a casa tua."
"Non lo so. Oggi arrivano degli amici, vengono da fuori e si fermano da me qualche giorno."
"Ah" dico soltanto e incasso il colpo. Mi odio per averglielo chiesto. Mi prenderei a schiaffi. Di solito vengo lodata per la mia ponderatezza. Fausto invece ha la capacità di destabilizzarmi, riesce sempre a farmi sentire fuori luogo.
Camminiamo ancora per un po', io in silenzio con la testa bassa, lui al mio fianco, più loquace e allegro del solito.
"Arrivo fino alla banca, alla fine del vicolo, poi ti lascio" taglio corto io.
"D'accordo, come vuoi, signorina" dice serio, mentre gli occhi gli ridono.
Camminiamo vicini, le nostre mani quasi si sfiorano. Fausto è di buon umore, parla, scherza. Sento il suo alito che sa di fumo. Arriviamo all'ultimo palazzo, quello della banca, al termine della stradina che sbocca su uno slargo della via principale.
"Ecco, mi fermo qui. Devo andare, a casa mi aspettano."
Ci salutiamo. Lui prosegue e io torno indietro. In realtà muovo solo qualche passo. Mi appiattisco addosso al muro dell'edificio e da lì lo spio sporgendomi all'angolo con la testa.
All'improvviso succede qualcosa di inaspettato. Tutt'a un tratto, mentre me ne sto a sorvegliare i movimenti di Fausto, sento un rumore confuso di urla e spari che provengono dall'interno della banca. Mi ritraggo e resto in ascolto trattenendo il respiro. Mi

trovo sul retro del palazzo che ospita la banca, vicino a una porta secondaria di accesso. Il vicolo è deserto. Attorno non ci sono abitazioni, solo negozi, che però sono chiusi per la pausa pranzo. A pochi metri di distanza c'è la piccola chiesa di San Pietro.
Le grida e gli spari da dentro si ripetono. Sopra la mia testa qualcuno con un colpo secco spacca la lastra di una finestra. Grossi frantumi di vetro piovono a pochi metri da me. D'istinto mi rannicchio a terra addosso al muro e rimango lì seduta sui talloni, con gli occhi chiusi. Quando li riapro vedo un rivolo di sangue che mi cola sul dorso della mano. Una scheggia di vetro mi si è conficcata nella pelle, appena sotto la nocca dell'indice. Forse ha tagliato una vena. Alcune gocce mi stanno macchiando il cappotto. Estraggo piano il frammento con le unghie e con la lingua succhio via il sangue. Tampono la ferita con le labbra.
Sento le sirene della polizia. Le auto si sono fermate sullo spiazzo della via davanti alla chiesa, a pochi metri dall'entrata della banca. Lascio libri e sacca da ginnastica a terra, mi rialzo e, con le spalle appiccicate alla parete, striscio poco a poco fino all'angolo del palazzo. Fausto è ancora là. Lo vedo senza neanche sporgermi. È a una ventina di metri, sull'altro lato della strada. È girato verso di me, immobile, le mani affondate nelle tasche dell'eskimo. Mi ha visto. Mi fissa muto. Ha lo sguardo pietrificato. La sciarpa rossa al collo sventola come una bandiera irriverente.
Resto ferma senza fiatare, e lui fa lo stesso, per un tempo interminabile, finché i rapinatori si riversano in strada. Li sento sbraitare. Grazie al cielo hanno scelto di uscire dall'ingresso principale. Se avessero utilizzato la porta del vicolo sul retro per me sarebbe stata la fine. Ora l'immagine di uno di loro si rispecchia nella vetrina di una panetteria. Giubbotto corto alla vita, passamontagna

calato in testa e una grossa sacca a tracolla. Tende la mano davanti a sé e impugna una pistola. Viene dalla mia parte, per me si mette male. L'uomo esplode due colpi in aria, poi un altro in basso e un altro ancora. L'ultimo proiettile colpisce il grande cristallo della panetteria: il riflesso dell'uomo deflagra in una miriade di frammenti di vetro, che precipitano a terra come una tenda abbassata di colpo da una mano nervosa.
Ormai è poche spanne da me. Per la frazione di un secondo non fa in tempo a notarmi. Una bestemmia è il suo ultimo grido. Viene freddato da uno sparo al petto che lo fa contorcere su se stesso in un'inutile piroetta. Osservo la scena come al rallentatore. Nell'attimo in cui rimane sospeso in aria, ancora vivo, eppure già morto, l'uomo allenta la stretta della mano e lascia andare la pistola che cade con un colpo secco e finisce accanto ai miei piedi. Poi si piega sulle ginocchia e crolla. La testa coperta dal passamontagna sbatte con un tonfo sordo sull'angolo di granito del marciapiede. Il poliziotto che gli ha sparato muove qualche passo in avanti e ora rivolge l'arma verso Fausto.
Un altro sparo, fortissimo.
Stavolta a essere colpito è il poliziotto, che, come il rapinatore, rimane in piedi, sospeso, per un brevissimo istante e poi cade a terra, la pistola ancora salda nel pugno. Una chiazza di sangue si allarga sulla divisa in corrispondenza del foro che gli ha trapassato la carne.
Fausto è scomparso, inghiottito dall'ombra, in un varco tra i palazzi. Mi pare di cogliere il riflesso della sua sciarpa rossa ondeggiante sulle vetrine dei negozi. Sono sconvolta. Sudo freddo. Inspiro ed espiro. Mi guardo il dorso della mano, il taglio ha

ricominciato a sanguinare. Il sapore salato del sangue sulla lingua mi riscuote come da un incubo.
Sento ancora un trambusto lontano. Sembra tutto finto come in un film. Raccolgo in fretta le mie cose da terra. Raggiungo la porticina laterale della chiesa lì vicino. Mi rifugio all'interno. Nella penombra non scorgo anima viva. Sono stordita. Il fragore dell'ultimo sparo si è annidato come una vespa nelle mie orecchie e sovrasta ogni altro suono. Il silenzio del luogo sacro è assoluto, sono le mie narici a percepirlo: un silenzio che odora di cera e incenso.
Mi accascio in un banco. Sono scossa da tremori, sento freddo. Così inginocchiata, con le mani giunte e gli occhi chiusi, se qualcuno mi vedesse, penserebbe che sto pregando. Invece sto contando. Conto fino a cento, fino a duecento, e poi fino a mille. Per calmarmi recito come fossero preghiere tutti i paradigmi dei verbi greci che ricordo. E dopo un tempo che mi pare lunghissimo apro gli occhi. Prendo un fazzoletto dalla tasca per fasciarmi la mano sanguinante, mi rialzo e decido di uscire. Intingo la punta delle dita nell'acquasantiera, mi faccio il segno della croce e sguscio fuori dal passaggio da cui sono entrata.
"Carabinieri, mani sopra la testa, non muoverti".
Mi ritrovo un mitra puntato addosso. Lascio cadere i libri che si sparpagliano al suolo e ubbidisco. Non dico una parola. Rimango di ghiaccio. Soltanto quando qualcuno mi spinge nel fianco con un oggetto duro riesco a muovere alcuni passi da robot. È la canna del mitra.
Mi fanno salire su una camionetta. All'interno sono seduti due pezzi da galera. Li hanno presi alla fine, allora. Indossano jeans a zampa di elefante e giacconi a scacchi. Hanno le manette ai polsi.

Questa umiliazione a me è stata risparmiata. Chissà per quale motivo. Forse perché sono una donna, forse perché mi ritengono innocua, tutto sommato.
Uno dei due rapinatori mi lancia un'occhiata con un ghigno divertito. Sta fissando le macchie di sangue sul mio cappotto. Concentro lo sguardo sulla punta delle mie scarpe. Sono agitata, ma non voglio darlo a vedere.
L'odore che c'è qui dentro è insopportabile: un misto di sudore e sporcizia, e patchouli, un profumo che detesto, perché lo associo mentalmente ai drogati che si trascinano in giro nelle vie del centro, sporchi e malfermi sulle gambe, mentre chiedono l'elemosina. Chi fa politica sta lontano dalla droga, bisogna essere lucidi, il proletariato lotta contro lo sfruttamento e la droga è sfruttamento, lo dice sempre Fausto.
Mi assale un conato di vomito. Lo reprimo e cerco di controllarmi. Ci riesco. Mi sforzo di pensare a qualcosa che mi distragga. Mi vengono in mente i miei libri che sono rimasti sparsi a terra fuori dalla porticina laterale della chiesa. Solo ora realizzo anche di aver lasciato all'interno, sotto l'inginocchiatoio, la sacca da ginnastica con il suo pesante contenuto. Una dimenticanza da evitare.
Una brusca frenata mi fa perdere l'equilibrio e scivolo quasi dal predellino. Finisco col picchiare la testa contro il finestrino. Siamo arrivati. Mi fanno scendere per prima. In certi casi la cavalleria delle forze dell'ordine è grottesca.
In questura mi trattengono giusto il tempo di scoprire di chi sono figlia.
"Come mai ti trovavi nella zona della rapina oggi?" chiede il maresciallo picchiettando con la stilografica sulla scrivania.

“L’ho già detto all’appuntato: mi trovavo lì per caso. Avevo accompagnato per un tratto un’amica e stavo tornando a casa. Mi era venuto un dubbio sulla verifica di greco e mi ero appoggiata un attimo con la schiena al muro del palazzo per controllare una cosa sul vocabolario. E poi ho sentito gli spari e le urla.”
“Verifica di greco, quindi fai il classico.”
“Sì, il Prati. Sono al secondo anno, quinta ginnasio.”
“E quelle macchie di sangue come te le sei fatte?” il maresciallo punta la penna verso il mio cappotto.
“Sono caduti dei pezzi di vetro da una finestra che qualcuno ha rotto sopra di me, mentre passavo nel vicolo. Andate a controllare, se non ci credete. Una scheggia mi ha ferito” alzo la mano fasciata dal fazzoletto a riprova di quanto affermo.
“E quindi ti sei rifugiata nella chiesa di San Pietro?”
“Esatto.”
“E non hai visto nulla e nessuno?”
“No.”
Non ho la minima intenzione di farmi tirare dentro in un processo, neanche come testimone.
Qualcuno bussa alla porta ed entra. È l’appuntato, che si avvicina al maresciallo e gli bisbiglia qualcosa all’orecchio con una mano a coppa davanti alla bocca. Con un cenno silenzioso il superiore lo allontana. Mentre esce intercetto uno sguardo d’intesa tra i due.
“Va bene,” dice il maresciallo, una volta di nuovo soli io e lui.
Si toglie gli occhiali, li appoggia sulla scrivania e fissandomi dritto negli occhi mi chiede a bruciapelo: “Mi può ripetere il cognome?”
“Keller. Mi chiamo Carla Keller” rispondo io.
“Keller come il politico?”

“Sì, come il politico. È mio padre.”
Il maresciallo si gratta il mento e tira un lungo sospiro.
“D’accordo, signorina Keller, allora, dato che lei è minore, chiamiamo suo padre” dice, imperscrutabile, afferrando la cornetta del telefono.
È incredibile come ironia e disgrazia possano stare insieme nella stessa frase. In un altro contesto mi verrebbe da sorridere a sentirmi chiamare signorina da qualcuno che non è Fausto. Ma il momento non permette nessun tono umoristico. Piuttosto non so come interpretare il brusco passaggio dal tu al lei usato dal maresciallo. Si potrebbe intendere come una forma di riguardo, ma anche come la scelta di interporre una maggiore distanza tra noi in vista di un esito negativo degli eventi. A prescindere da come andranno le cose, mio padre, solo a sentirlo nominare, è una tragedia. Non fiato. Attendo l’evolversi della situazione. È così che si vince, me l’ha insegnato Fausto: quando tutto volge al peggio la non-azione è la strategia migliore.
La telefonista è rapida e passa la comunicazione al maresciallo in pochi secondi. Avranno dei numeri brevi, penso, altrimenti non si spiega.
“Dott. Keller, come sta?” il tono del maresciallo è cordiale.
“Sì, un episodio terribile, per tutta la città. La polizia ci ha rimesso un uomo. Due li abbiamo presi. Ora vedremo, anche se, a naso, non mi pare si tratti di brigatisti, sembrano piuttosto dei delinquenti dell’ultima ora, banditi senza arte né parte...”
Il maresciallo si alza in piedi con la cornetta in mano e, per quel poco che il filo del telefono glielo consente, si avvicina alla finestra.

“La chiamo in realtà per un’altra ragione. Devo dirle qualcosa che non le piacerà. Davanti a me c’è sua figlia Carla. Temo che i miei ragazzi abbiano peccato di zelo questa volta. La ragazza si trovava per caso sul luogo della rapina...”
Viene interrotto bruscamente. Sento l’ira di mio padre, non mi arrivano le sue parole esatte, ma mi è facile indovinare quel che sta dicendo.
Dopo qualche istante il maresciallo si affretta a dire: “Sì, sì, sta bene, mi sembra solo un po’ scossa...”, e poi aggiunge: “no, stia tranquillo, non si verrà a sapere. Ha la mia parola.”
Mi rilasso, senza darlo a vedere.
“Certamente, quando vuole, Dott. Keller... Perfetto. La saluto” conclude il maresciallo.
Un’ombra di preoccupazione gli passa sul viso, mentre si alza e mi indica una poltrona.
“Si metta comoda, suo padre sarà qui a minuti.”
“Grazie, ma preferisco uscire. Mi manca l’aria” rispondo.
“Capisco. Come vuole.”
Mi scorta fino all’ingresso e passando davanti ai suoi uomini fa un gesto per tranquillizzarli. “Tutto a posto, la ragazza va a casa. Viene il padre a prenderla.”
Aspetto fuori dalla caserma. Vorrei sedermi sui gradini, ma sono certa che gli agenti avrebbero da ridire.
L’auto blu di mio padre non tarda ad arrivare. Lui scende con un balzo prima ancora che l’autista abbia completato la manovra di frenata. Corre verso di me con il viso turbato e mi sfiora la spalla. Interpreto il suo gesto come un abbraccio. Tra padre e figlia il contatto fisico non esiste, vietata ogni esplicita manifestazione di affetto.

“Carla, stai bene?”
“Sì, papà, è tutto a posto.”
Vedo che è preoccupato per me, ma non mi faccio ingannare: tra poco attaccherà con la sua predica.
“Dai, su, sali in macchina.”
Non dico niente e lo precedo sul sedile posteriore.
“Come mai ti trovavi lì? A casa erano tutti in ansia per te non vedendoti arrivare per pranzo. Poi alla radio la notizia della rapina... Per fortuna il maresciallo mi ha chiamato subito.”
“Già” dico io.
“Allora? Mi spieghi perché eri lì?”
Il secondo interrogatorio è iniziato. Mi predispongo a rispondere a tutte le domande, con gli opportuni aggiustamenti del caso.
“Ho accompagnato una mia amica per un tratto di strada, poi mi sono fermata per controllare alcune parole sul vocabolario di greco. Sai, avevo la verifica oggi...”
“Ma, santo cielo, sei ferita? Come è successo?”
Mio padre si è accorto delle macchie di sangue sul cappotto.
“Niente, papà, davvero, non è niente. Dei vetri caduti dall’alto. Qualcuno ha rotto una finestra durante la rapina. Io ero sotto, mi sono tagliata solo un po’.”
“Hai corso un bel rischio.”
“Sì, è vero.”
“E hai visto qualcosa?”
“No, niente. Ho sentito urla e spari, ma non ho visto niente. Ho pensato di rifugiarmi in chiesa.”
“E poi?”
“E poi... niente. Sono rimasta lì a pregare e quando sono uscita c’era un carabiniere che mi puntava un mitra addosso.”

Mio padre sospira. Percepisco la sua tensione. Mi vuole bene, lo so, e lo dimostra contenendo la sua collera. È uno sforzo per lui.
"Carla, al di là di quello che è successo oggi, ti raccomando di stare alla larga da certi ambienti."
"Ma questo cosa c'entra adesso?"
"C'entra, c'entra. Quelle teste calde dei rossi non portano a nulla di buono, lo sai. Guai a te se ti immischi con quella gente, te l'ho già detto. Sei troppo giovane per capire. È un attimo finire schedati quando partecipi a quei cortei di protesta. E poi non si sa mai cosa può succedere, lo vedi anche tu. Sono tempi difficili..."
"Be', almeno noi non ci droghiamo" ribatto io.
"Carla, non essere insolente. Non voglio scandali nella nostra famiglia. Non ce lo possiamo permettere."
Chino il capo sul ventre e stringo le labbra. Una lacrima mi riga il viso, la raccolgo con la lingua.
"E poi," continua lui, guardando fuori dal finestrino, senza più badare a me, "pensaci bene, nessuno lo dice, ma il fanatismo politico, la contestazione esasperata, la lotta armata sono l'altra droga della vostra generazione. Hanno le stesse caratteristiche dell'eroina: una fantasia velenosa, un sogno pericoloso che attrae e poi crea dipendenza, è autodistruttivo, porta solo a un vicolo cieco e diventa una piaga sociale."
"Papà?"
"Cosa?"
"Possiamo andare a recuperare i miei libri?"
"E dove?"
"Alla chiesa di San Pietro. Sono rimasti lì."

"Ma certo, va bene" acconsente. Poi si rivolge all'autista: "Facciamo una deviazione prima di andare a casa, torniamo verso il centro."

12.

Riesco finalmente a parlare con Fausto, quando, una mattina presto, andando a scuola, lo incontro per caso vicino a un'edicola di giornali. Nonostante sia passata una settimana, le notizie sulla prima pagina dei quotidiani non parlano d'altro che della rapina. Sono ferma a leggere i titoli dei cartelli esposti attorno al chiosco.

Ancora nessuna traccia del quarto complice dei rapinatori. Eseguito l'esame del guanto di paraffina sulle mani dei due banditi arrestati: loro non hanno sparato. Si cerca il fuggitivo e l'arma usata per uccidere il poliziotto.

"Guarda, guarda, chi c'è: la signorina. Buongiorno!" dice Fausto sbucando all'improvviso dal nulla.
"Ah, ciao. Non so se è un buon giorno..."
"Cos'è questo pessimismo?"
"Sono successe delle cose negli ultimi tempi..."
"Cosa intendi?"
"Fausto, vieni un attimo" mi avvicino e lo tiro per una manica dell'eskimo verso una panchina sotto un albero. "Sediamoci cinque minuti" gli dico.
La piccola ferita che mi sono fatta durante la rapina sul dorso della mano destra mi prude. Passo l'indice sinistro sul cerotto che

la copre e cerco di fare aderire meglio i bordi che si sono sollevati. Sento un piccolo rigonfiamento sotto, forse c'è già la crosta, la pelle guarirà, ma il segno non andrà più via.
"Cosa c'è che non va?" chiede Fausto, con aria paterna e occhi pazienti.
"C'è che sono incinta, Fausto, ecco cosa c'è" dico a voce bassa guardandomi in giro e coprendomi istintivamente la pancia con il pacchetto di libri legato dalla cinghia elastica.
Silenzio. Fausto non dice niente. Distoglie lo sguardo da me. Sospira.
"Ma sei sicura? Non è uno dei tuoi scherzi, vero?"
"Ti pare che scherzerei su un argomento come questo?"
"Non so cosa dire." Si alza, mentre io rimango seduta.
"Fausto, guardami, ti prego."
"Ho capito, sei incinta. Quindi che intenzioni hai?" domanda con un tono d'un tratto ruvido.
"Come, che intenzioni ho? Che intenzioni abbiamo, semmai?"
"Carla, io sto per andarmene. Qui ho finito quello che dovevo fare. Te lo avrei detto oggi. Magari qualche volta torno e ci vediamo."
"Qualche volta torni e ci vediamo? Fausto, ma ti rendi conto di quello che dici? Aspetto un bambino. Sono sconvolta. La mia vita è sconvolta."
"Senti, ora vai, che fai tardi a scuola. Cercheremo una soluzione. Ti chiamo prima possibile. Adesso devo andare, mi aspettano." Si gira e se ne va senza aggiungere altro.
Rimango lì, sulla panchina, da sola, inebetita. Non riesco a credere che mi abbia liquidato così. Non riesco neanche a piangere. Però comincio a mettere in fila i pensieri. Uno si fa strada in

modo prepotente: mi rendo conto che questa potrebbe essere l'ultima volta che vedo Fausto.
Cerco di ragionare. Non so quanto ancora io possa tirare avanti prima che gli altri si accorgano del mio stato. I maglioni larghi aiutano a camuffare la situazione, ma si tratta di qualche settimana, poi la pancia lieviterà e con la mia magrezza si noterà. Il peso dentro di me sta diventando insostenibile. Prendo una decisione: oggi ne parlerò ai miei. Non posso aspettare oltre.
Passo le ore seguenti in apnea. Sento freddo e caldo insieme, fatico perfino a concentrarmi in classe, fatto per me inconcepibile, dal momento che adoro lo studio. Quando, bene o male, anche questa giornata giunge al termine, l'angoscia di dover affrontare la questione con i miei genitori mi attanaglia. Anche stasera a tavola il tema principale di conversazione continua a essere la rapina.
"A Trento non era mai capitata una cosa del genere. La popolazione è in allarme" dice mio padre.
"Quindi è terrorismo?" chiede mia sorella.
"No, pare di no. Si parla di una banda di spostati" la tranquillizza mio padre.
"Chissà dove è andato a nascondersi il quarto uomo" interviene mio fratello maggiore. "Non se n'è più saputo niente."
"Sarà scappato all'estero, in Austria o in Svizzera. E chi lo prende più adesso?" aggiunge l'altro. "Si vocifera in giro di un tizio con una sciarpa rossa."
Il mio cuore perde un battito, ma cerco di non darlo a vedere. Tengo la testa china e continuo a portarmi il cucchiaio alla bocca soffiando sulla minestra bollente.
"La verità è che la procura della repubblica dovrebbe indagare a fondo e prendersi la briga di ordinare una perizia balistica per

capire da quale arma è stato esploso il colpo che ha ucciso il poliziotto. Ma non succederà, già lo so" commenta mio padre.
"Una pallottola calibro 38 special, scrivono i giornali..." dice ancora qualcuno, mentre io ho un conato di vomito che trattengo a stento.
"Santo cielo!" urla mia madre, "non potete smetterla una buona volta di parlare di questa faccenda? Non vedete come sta male Carla? Ha passato dei momenti orribili e voi continuate imperterriti a farglieli rivivere. Ora basta!"
Mio padre le dà ragione, alzando zitto entrambi i palmi in segno di resa.
Colgo la palla al balzo e chiedo di potermi ritirare in camera mia. Arrivo fino al corridoio, poi torno sui miei passi.
"A proposito, avrei bisogno di un nuovo vocabolario di greco" dico a voce bassa, mentre tutti gli occhi sono puntati su di me. "Quell'altro si è sfasciato, quando è caduto a terra. Metterlo a posto è impossibile, ci ho provato con lo scotch, ma escono tutte le pagine..."
"Questo non sarà un problema, vero?" mia madre interpella con lo sguardo mio padre.
"No, no, certo. Domani vai pure a comprarne uno nuovo" bofonchia lui.
"Grazie" dico e sparisco verso camera mia.
Se cercavo il momento opportuno per parlare ai miei genitori, senza l'intrusione dei miei fratelli o di mia sorella, questa volta ho avuto fortuna, perché mi si presenta da sé nella forma più semplice: sono loro a venire nella mia stanza dopo cena, preoccupati per la mia salute.

Quando si affacciano dico soltanto: “Entrate. E chiudete la porta.”
“Carla, tesoro...” inizia mia madre.
“Mamma, c’è una cosa che vi devo dire” la interrompo subito. Fuori il dente, fuori il dolore, penso.
“Hai visto qualcosa durante la rapina?” chiede mio padre.
Scuoto la testa.
“Ancora con questa storia della rapina” dice mia madre seccata con lui.
“D’accordo, d’accordo. Non ne parliamo più” si scusa mio padre.
“Allora, che c’è?” chiede mia madre sedendosi sul letto accanto a me e accarezzando la mia spalla.
“Sono incinta.”
L’ho detto. Finalmente l’ho detto.
Mia madre mi guarda con occhi spalancati per un istante, poi si mette le mani sul viso e comincia a piangere. Mio padre invece, terreo in faccia, mi fissa furente, due fessure al posto degli occhi. Nessuno parla negli istanti successivi. Mi sarei aspettata fiumi di insulti, raffiche di schiaffi, lanci di oggetti. Invece i miei genitori stanno qui accanto a me, immobili, come stavano esattamente un attimo fa, ma nel frattempo, in un battito di ciglia, tutto è cambiato e loro non sono più loro e io non sono più io.
Dopo una pausa interminabile mio padre, come invecchiato di vent’anni, con un movimento lento si gira, fa qualche passo verso la porta, la apre adagio e se ne va richiudendosela alle spalle. Mia madre raccoglie il fazzoletto che le è caduto a terra, si alza e anche lei lascia la stanza senza una parola.
Il silenzio è più doloroso di qualsiasi offesa.

Mi spoglio e mi infilo nel letto cercando di calmarmi. Mi rigiro più e più volte, ma non riesco a dormire. Sono troppo sconvolta. Aspetto il tempo sufficiente perché siano tutti a letto e mi alzo per andare a bere un goccio d'acqua. Apro piano la porta, tendo l'orecchio. Non mi arriva nessun rumore. La casa è immersa nell'oscurità. Nel corridoio una lama di luce passa da sotto la porta della camera da letto dei miei genitori. Li sento che stanno parlando a bassa voce. Sono scalza e mi avvicino. Appoggio l'orecchio alla porta.

"Ci mancava anche questa. La campagna elettorale partirà tra poco. Uno scandalo non me lo posso permettere nel modo più assoluto. Nessuno di noi se lo può permettere. Travolgerebbe tutti. Sarebbe la fine della mia carriera politica. E tu sai cosa vuol dire. Addio Roma e sogni di gloria!" La voce di mio padre è bassa, rancorosa. "Quella sciagurata non mette a repentaglio solo il suo futuro, ci espone tutti al pubblico ludibrio, ci dà in pasto a chi ha sempre cercato di screditarci. Ci faranno a pezzi. Ci butteranno nel fango e non ci rialzeremo più."

"Gesù Maria, non dire così" piagnucola mia madre.

"Non dire così, non dire così! Cos'altro dovrei dire? Già mi vedo i titoloni dei giornali: *Keller nei guai per la figlia minorenne incinta. Tramonta l'ascesa di Keller, la figlia lo mette nei pasticci. Il partito stoppa Keller, la morale prima di tutto.*"

"Ti prego, non pensarle neanche certe cose." Mia madre è sempre più agitata.

"Invece bisogna pensarci. Ma t'immagini la curia davanti a una notizia così? Il bacino di voti che mi porta andrebbe in fumo. E il partito? Il mio partito? Con che faccia mi presenterei davanti a tutti loro? Diventerei lo zimbello, altro che il presidente! L'avevo

detto io che prima o poi si sarebbe messa nei guai, quell'incosciente. Quei sinistrorsi del cavolo fanno il lavaggio del cervello ai giovani. Ecco dove ci portano il sesso libero e il femminismo. Cosa si sono messe mai in teste le donne? Cosa credono di ottenere? Alla fine è una cosa sola quella che deve fare una donna: deve saper stare al suo posto! Questa è la verità!"
"Cosa pensi di fare?"
"Cosa penso di fare, cosa penso di fare. Farò quello che posso per salvare il salvabile. Mi inventerò qualcosa per trovare una soluzione."
"Non penserai a..."
"Siamo cattolici, praticanti tra l'altro, se non lo ricordassi. Ti pare che io ricorrerei a certi sistemi per sbarazzare la strada dagli ostacoli? Non mi conosci ancora?"
"Scusa, non volevo dirlo..."
"E allora non dire niente. Penserò io a tutto. Tu bada soltanto a che nessuno, e sottolineo nessuno, sappia di questa faccenda. D'ora in avanti Carla, se le rimane un briciolo di cervello, deve mettersi in riga. Si ficchi bene in testa di ubbidire e di fare per filo e per segno quello che le dirò di fare. Senza fiatare."
"D'accordo."
"Su, adesso mettiamoci giù e cerchiamo di dormire. Domani avrò una giornata pesante in consiglio."
"Che Dio ci aiuti. Buona notte."
Il clic di un pulsante cancella la striscia luminosa sul pavimento e chiude la conversazione. Rimango al buio nel corridoio. Se non conoscessi l'esatta disposizione dei mobili, andrei di sicuro a sbattere contro la cassapanca o le poltroncine o i quadri con le grosse cornici sporgenti. Sento un brivido salire dai piedi, infilarsi su per

la camicia da notte, percorrere la spina dorsale e arrivare fino la radice dei capelli. Temo che dovrò abituarmi a camminare al buio anche della mia anima.

13.

Per giorni interi i miei non mi rivolgono la parola. Ammutoliscono quando entro in una stanza o con un pretesto approfittano per allontanarsi. Evitano ogni contatto con me, anche visivo. A colazione e a cena, gli unici momenti in cui la famiglia si ritrova riunita, distolgono lo sguardo per non incrociare il mio. Spero ogni tanto che un piccolo spiraglio di dialogo si possa aprire con mia madre o addirittura con mio padre, ma mi devo ricredere: il loro silenzio ostinato nei miei confronti prosegue a oltranza. Da una settimana si comportano come se io non esistessi. È il loro modo di punire noi figli, quando disubbidiamo. Ma non era mai capitato, prima, che quel mutismo forzato durasse più di uno o due giorni. I miei fratelli, invece, si comportano normalmente. È evidente che loro non sono stati messi a parte delle mie vicende personali. Non fanno caso a me e comunque non si impicciano di questioni che non li riguardano. Anche mia sorella mostra indifferenza, tuttavia intuisce il mio tormento e mi fa ogni tanto una carezza di nascosto, come fossi un cane ferito.
So benissimo che questo strano limbo in cui sono stata confinata, questa intercapedine vuota, questa quiete anomala, tutto questo precede una bufera che non tarderà ad abbattersi su di me come un flagello. Non mi sbaglio. Di lì a pochi giorni mio padre annuncia l'arrivo della catastrofe e lo fa nel modo più pacato che io

possa immaginare. Al pari di un tifone tropicale dalla forza devastatrice, esattamente come uno di quegli uragani dalle proporzioni apocalittiche che vengono battezzati con un nome proprio, allo stesso modo anche la mia tempesta, prima ancora di scatenarsi, avrà un suo nome. Il nome più asettico, più odioso, più diabolico che io possa immaginare. Mio padre la chiamerà *il piano*.
Dice proprio così: "Ho preparato *il piano*, a cui dovrai attenerti con scrupolo", come se si trattasse di un programma elettorale, di uno schema di gioco, di una lista della spesa.
È in piedi davanti a me. Al suo fianco c'è mia madre. La scena si ripete, come un déjà-vu, in camera mia a cena terminata, una settimana dopo il mio annuncio.
Mentre mio padre parla, in testa mi girano a rullo tutte le combinazioni possibili con il sostantivo *piano*: piano di appoggio, piano di studi, piano di fuga. È il mio modo per esorcizzare la paura. Quando mi trovo in difficoltà mi concentro sulle parole. Le parole mi aiutano a sopravvivere.
"Carla, mi stai ascoltando?"
"Sì, papà, ti ascolto."
Piano d'azione, piano di battaglia, piano di annientamento.
"Ho organizzato tutto nel minimo dettaglio. Andrai a scuola ancora per dieci giorni, poi ti ritirerai. Il pretesto ufficiale sarà che frequenterai per alcuni mesi un istituto superiore in Austria, visto che il tuo tedesco è ottimo e sei in grado di seguire le lezioni in lingua senza fatica. Nel frattempo continuerai a studiare le materie previste al ginnasio, completando il programma, così starai al passo con i tuoi compagni."
Fa una pausa, poi riprende.

“Ovviamente tutto nella massima riservatezza, nessuno saprà della cosa. Ho già parlato con la preside, che accetta l’idea di un tuo temporaneo trasferimento in una scuola austriaca. Ha posto un’unica condizione: a settembre, quando tornerai, sosterrai gli esami di riparazione per tutte le materie del ginnasio che, se superati con esito positivo, ti permetteranno di essere ammessa alla prima liceo. Porterai con te libri e vocabolari. Periodicamente ti faremo arrivare del materiale preparato dai tuoi professori con gli esercizi e i testi da studiare.”
“Porterai con te? Ti faremo arrivare? Ma dove mi mandate?” chiedo in preda alla disperazione.
“Non interrompere, Carla. Lascia che ti elenchi tutti i punti del piano.”
“Volete punirmi? È questo che volete?”
“Carla, ti ripeto, ascolta attentamente e memorizza bene i vari passaggi del piano” prosegue implacabile lui.
“Andrai in Austria. Fino al parto starai in una struttura protetta. Ci saranno delle persone che si prenderanno cura di te. Non dovrai fare niente al di fuori di studiare.”
“E poi cosa succederà? Mamma, tu non dici niente?”
Mia madre non apre bocca, osserva la scena impassibile. È solo una spettatrice passiva.
“E poi... se Dio vuole tutto tornerà come prima” dice mio padre con un sospiro.
“Ma il bambino?” chiedo con un filo di voce.
“Il bambino...” mio padre s’interrompe e chiude gli occhi per un istante. “Il bambino verrà dato in adozione. Ho provveduto anche a questo. Il tuo compito ora è solo quello di seguire il piano.”

Seguire il piano. Non mi fanno neanche una domanda. Non chiedono il mio parere, non chiedono chi è il padre, non chiedono da quanto tempo mi sono accorta di essere incinta. Non chiedono come mi sento.
Per quanto assurdo, mi viene da accomunare il loro comportamento all'atteggiamento che ha assunto Fausto nei miei confronti. Non posso fare a meno di paragonare i due estremi. Da un lato i miei genitori, rigidi, bacchettoni, arcaici, che vanno dritti per la loro strada e dall'altro Fausto, rivoluzionario, anticonformista, moderno, l'uomo che fino a poco fa era il mio futuro e che ora mi ha voltato le spalle. Entrambe le parti si allontanano da me, in direzioni opposte. Un tiro alla fune senza misericordia. E io, in mezzo a loro, rimango strangolata da un nodo, stretta in un groppo, stritolata da un serpente di pietra, che mi toglie il fiato e quasi mi uccide.
Quando i miei genitori escono dalla stanza, tiro fuori il diario e scrivo di getto una poesia.

Fino a che punto può
una donna amare un uomo?
Una madre proteggere il proprio bambino?
Una figlia odiare il padre?
Il dolore trafiggere la carne?
La vita cambiare corso?
Fino a che punto dovrò
aspettare il tempo del ritorno?
Fino a che punto mi spingerò,
senza salvarmi l'anima?

Poi stacco il foglio dal quaderno, lo piego in quattro e lo metto nella tasca del cappotto. Domani devo trovare il modo di dare a Fausto queste poche righe. Comunicare attraverso una poesia è forse la mia ultima possibilità per fargli capire il mio stato d'animo, per farlo tornare indietro, per tenerlo legato a me.
Al sabato le lezioni finiscono alle dodici. Ho un'ora di tempo prima che inizi il pranzo a casa. Non posso permettermi altri ritardi. Mio padre è stato chiaro, devo rigar dritto. La puntualità è un suo chiodo fisso. Vado in fretta sotto casa di Fausto. Il portone è spalancato, appoggiato al muro. Salgo le scale cercando di non fare rumore. Non voglio incontrarlo, o forse lo voglio da morire. Mi basta comunque consegnargli il biglietto con la poesia. Sono quasi certa che quelle mie parole sulla carta lo faranno riflettere, lo faranno ragionare. Il nostro amore non può finire così.
Quando sono al pianerottolo dell'ultimo piano mi pare di sentire un rumore di passi nell'androne sotto, ma è coperto dal rombo del motore degli autobus che passano in strada. Se fosse Fausto non saprei cosa dirgli. Ci farei una figura pietosa, una mendicante di amore. Rimango ferma per un po' davanti alla sua porta senza sapere cosa fare. Per fortuna mi sono sbagliata. Non sale nessuno. Da dentro la casa di Fausto non arriva nessun calpestio, neanche un soffio o un respiro. Sarà uscito o forse dorme, meglio così. Infilo il foglio piegato in quattro sotto la porta e me ne vado. Fuori dal portone accelero il passo verso casa. Qualcuno ha detto che quando gli dei vogliono punirci esaudiscono i nostri desideri. Ho pregato il mio dio di farmi incontrare di nuovo Fausto ed eccomi servita. Gli dei hanno deciso di tormentarmi.
Lo vedo là in fondo alla via, davanti alle poste centrali. Non è solo. Gli cammina a fianco una ragazza con capelli dritti e scuri a

caschetto. Avrà su per giù vent'anni. Le loro mani quasi si sfiorano. Ho l'impressione che fino a un attimo fa fossero intrecciate. Forse lui mi ha notata. Mi è impossibile evitarli e, tutto sommato, non è quello che voglio.
"Ciao" dice lui, serio in viso. Si capisce con chiarezza che non ha intenzione di aggiungere altro né tanto meno di fermarsi a parlare.
"Ciao" rispondo io e veloce stendo la mano verso la ragazza per impedire loro di proseguire. "Piacere, sono Carla."
"Valerie, piacere di conoscerti" risponde lei con accento straniero.
"Non sei italiana?" chiedo.
"Sono francese."
"Ma parli italiano?"
"Sì, mia nonna era di Torino, l'ho imparato da lei."
"Fausto..." mi rivolgo a lui. "Ti ho cercato a casa, prima, per quella cosa..."
"Ah sì, il collettivo. Ne parliamo un'altra volta, ok?"
Gli leggo il fastidio negli occhi.
"Comunque ti ho lasciato un appunto sotto la porta."
"Lo sai che sto sbaraccando..."
"Me l'hai detto, sì, ma il tempo per leggere due righe ce l'avrai, no?" dico io con il tono più indifferente possibile.
Poi indirizzandomi alla ragazza chiedo: "Di dove hai detto che sei, esattamente?"
"Di Parigi."
"Parigi! Dev'essere stupenda! Non ci sono mai stata" indago.
Fausto è nervoso e si accende una sigaretta.
"È bellissima, sì. Anche a Fausto è piaciuta tanto" dice lei mettendogli un braccio attorno al collo.

“Ma pensa, non l’avrei mai detto, conoscendolo” sorrido con sforzo sovrumano.
“Sì, è venuto a trovarmi durante le vacanze di Natale.”
“Certo, che scema! Me l’aveva detto e me l’ero scordata” dico, contenendo a stento il rancore.
“Adesso dobbiamo andare” dice Fausto guardando l’orologio.
“Quanta fretta!” dice lei e poi, tirando fuori dalla borsa tre cartoline, mi chiede: “Sai per caso dove posso trovare dei francobolli?”
“Sei nel posto giusto” rispondo indicando l’entrata del palazzo delle poste. “Qui dentro ne vendono a tonnellate.”
Non ho mai visto una persona più idiota. Stento a credere che Fausto possa stare con una così.
“È vero! Allora entro un attimo, se non vi dispiace” dice Valerie con un risolino. “Tu, non ti muovere” aggiunge strizzando l’occhio a Fausto e mandandogli un bacio a soffio sul palmo della mano, con un fare che trovo anche più odioso del suo accento francese.
Appena il pesante portone a vetri la inghiotte il mio furore esplode.
Caccio un dito tra le costole di Fausto che indietreggia sul marciapiede urtando contro un passante.
“Tu sei un pezzo di merda! Un vero pezzo di merda!” sbotto.
“Datti una calmata, non fare scenate.”
“Ma sentilo! Sembri mio padre. Per chi mi prendi, eh? Quindi, hai deciso? Te ne vai. Ma bravo! Ci lasciamo così, come se niente fosse?”
“Smettila di dire cazzate, ti ho detto!”

“Cazzate? Ma ti ascolti quando parli? Siamo stati felici insieme, Fausto. Non te lo ricordi? Perché ti comporti così? Aspetto un bambino da te...”
Fausto getta lontano per terra la sigaretta, mi tira a sé e mi afferra un braccio stringendomi fino a farmi dolorare. Siamo così vicini che potremmo baciarci, ma il suo viso è contratto in un ghigno che non gli ho mai visto.
“Apri bene le orecchie, stupida ragazzina viziata. Noi due non siamo mai, dico mai, stati insieme. Hai capito? Smettila di rompere i coglioni e non farti più vedere, borghesuccia del cazzo!” ruggisce dentro il mio orecchio, dandomi alla fine uno strattone che mi fa barcollare.
Più che gli insulti e il dolore al braccio è la smorfia di disgusto che gli deforma la faccia a farmi male, una faccia trasformata in una maschera grottesca, ripugnante, paurosa. Nel repertorio dei mille volti che Fausto è capace di mostrare agli altri me ne ha riservato uno che ancora non conoscevo. Ha scelto per me il peggiore, quello dell’odio. Mi ha trattato come l’ultima delle accattone, come una puttana molesta, come un cane randagio che si scaccia con una pedata.
Mi allontano. Non voglio più vedere né lui né la stronza della sua amichetta francese. Sono sconvolta. Inghiotto lacrime di rabbia e di umiliazione. Riconosco a malapena la strada verso casa. Il pianto mi offusca la vista al punto tale che in una viuzza laterale quasi inciampo addosso a due tossici. Un ragazzo e una ragazza semisdraiati per terra che si bucano. Mi sposto sull’altro lato. In un momento diverso mi assalirebbe la paura di vedermi puntato addosso l’ago di una siringa. I drogati lo fanno, a volte, in crisi di astinenza per rubare anche solo poche lire. Oggi, invece, questo

è l'ultimo dei miei pensieri. Penso solo che Fausto è un vigliacco, un codardo, un traditore. L'esatto contrario di quello che vuol far credere di essere. Lui e le sue stramaledette poesie di García Lorca. Giuro a me stessa che gli farò pagare tutto il male che mi ha fatto. Lo odio. Non so come, non so quando, ma un giorno mi vendicherò.

14.

È mio padre ad accompagnarmi in Austria. Guida la sua Mercedes colore grigio metallizzato senza dire una parola. Mia madre non è venuta. Mi ha salutato sulla porta di casa come se andassi in gita scolastica. Presumo che il famigerato piano, frutto della mente contorta di mio padre, contenga una clausola riguardante il distacco da ogni sorta di sentimentalismo, perché la freddezza dimostratami da mia madre, anche al momento in cui ci siamo separate, può essere spiegata solo così.
Per tutto il viaggio guardo fuori dal finestrino. Sono leggermente aumentata di peso, ma, tutto sommato, entro ancora nei miei vestiti. Nella valigia che mia madre ha preparato ci sono degli orribili abiti prémaman. Ieri erano appesi su una gruccia di legno in guardaroba, mentre lei trafficava avanti e indietro. Ora mi spiego perché si era affrettata ad andare a Bolzano la scorsa settimana: voleva evitare di fare acquisti compromettenti nei negozi di Trento, dove tutti la conoscono.
A Innsbruck ci fermiamo nell'elegante studio medico di un ginecologo. Mi sento a disagio. Non avevo previsto questa sosta. Il dottore mi visita in silenzio. Mentre ausculta la mia pancia con lo

stetoscopio, oscilla di tanto in tanto il collo muovendo la testa, come se ascoltasse un brano di musica classica. Mi fa mettere seduta sul lettino ed emette qualche sillaba perché io risponda ubbidiente ai suoi comandi. Mi batte sul petto e sulla schiena con la punta di tre dita, mi tasta braccia e gambe, con il pollice abbassa la palpebra inferiore del mio occhio destro, lo lascia andare e passa al sinistro annuendo, mi ispeziona la gola cacciandomi in bocca uno strumento che sembra un martello. Alla fine bofonchiando tra sé *sehr gut, sehr gut*[1], mi invita a rivestirmi. Mi fa sedere, apre la porta e chiama mio padre nell'ambulatorio. Ci ragguaglia con precisione sul mio stato di salute. Ascolto a capo chino. Capisco che tutto procede bene, ma il significato di molti termini medici mi sfugge. Non ho il coraggio di chiedere spiegazioni. Ho rinunciato a opporre resistenza, a dire la mia, perfino a formulare pensieri. Ho rinunciato a vivere. Lascio che gli altri scelgano per me.

Negli ultimi tempi sono sprofondata in un baratro. Sento addosso una stanchezza mortale. La vitalità, la forza, la bellezza dei giorni felici è divorata da apatia e disgusto. Quello che voglio è solo che questo periodo finisca prima possibile, in fondo mio padre ha ragione: ogni cosa deve tornare come prima. Voglio cancellare tutto ciò che mi ricorda Fausto, compreso questo bambino, di cui mi interessa solo sgravarmi, liberarmi una volta per tutte, togliermelo d'addosso. Odio questo peso, in tutti i sensi. La nausea mi perseguita. Rivoglio il mio corpo di prima. Rivoglio me stessa.

Dopo la visita dal ginecologo torniamo in macchina. Il nostro viaggio prosegue, lontano dalle arterie del traffico principale.

[1] Trad. *Molto bene, molto bene.*

Imbocchiamo una strada tortuosa di montagna, saliamo d'altitudine e dopo un'infinità di tornanti arriviamo a una spianata da dove parte un tratto sterrato. Solo alberi, prati e sentieri.
"Dove mi porti?" chiedo, solo ora.
"In un convento" dice mio padre.
"Mio Dio, papà, come la monaca di Monza. Non hai un briciolo di cuore" dico, e subito dopo me ne pento.
Mi ero ripromessa di non rompere il silenzio. Lui non replica nulla e continua a guidare, finché la strada di terra battuta termina davanti a un grosso muro di pietra. Il muro della mia prigione. Dietro c'è il convento, isolato dal resto del mondo. Quindi è qui che dovrò stare. Niente compagnia, niente contatti con l'esterno, niente di niente. Mi impongo di non piangere e ci riesco. Esco dall'auto con la testa alta. Inspiro l'aria fresca di montagna. Fingo con me stessa di non essere qui, di non essere me. Quello che mi interessa è soltanto lo studio. Il greco, il latino, la letteratura. Ho fatto bene a portarmi una valigia piena di libri. Oltre ai testi scolastici ho portato anche i miei romanzi. Per non cedere allo sconforto, mi ripeto in testa quali sono. *Anna Karenina* di Tolstoj, *Uno, nessuno e centomila* di Pirandello, *Siddharta* di Hesse, *Il deserto dei Tartari* di Buzzati... Fare elenchi mi calma. Avrò il tempo di leggere quanto voglio, è l'unico lato positivo di questa situazione assurda. Saranno i libri a salvarmi, lo so.
La madre superiora ha il naso più adunco che abbia mai visto. Un becco d'aquila, una prominenza ricurva che sembra vivere di vita propria, sormontata da un paio di occhiali squadrati, da uomo. È evidente che il suo aspetto, benché lei abbia scelto l'ascetismo della clausura e la mortificazione del corpo, le procuri ancora qualche disagio in presenza di altre persone. Lo rivelano i suoi

sguardi obliqui, inquisitori, sospettosi. Sembra uno di quei corvi messi in gabbia, che cercano comunque di mantenere una certa dignità animale, squadrando gli altri in modo altezzoso.
Il colloquio in tedesco tra lei e mio padre ignora del tutto la mia presenza. Parlano di me in terza persona come se io non fossi lì. Ma la vera umiliazione arriva al termine dell'incontro, quando la suora fa firmare a mio padre alcuni fogli e lui toglie dalla tasca interna della giacca una busta gonfia avvolta da un elastico verde. Quando gliela porge, lei la ritira senza una parola e la mette al sicuro nel cassetto della scrivania chiudendolo a chiave. Il dio denaro. Con quello si compra, si nasconde, si tace. Si lavano i peccati. Mio padre si alza e stringe la mano della superiora, che ora con tono solenne si rivolge a me in un italiano stentato.
"Tua stanza pronta. Saluti tuo padre. Adesso parli solo tedesco. *Nur Deutsch, verstanden?*[2]"
Si alza da dietro la pesante scrivania di mogano intagliato con assurde scene di arte cinese e, con fare asciutto, si congeda da mio padre.
"*Auf Wiedersehen, Herr Keller.*[3]"
"*Auf Wiedersehen, Mutter Oberin*[4]" risponde lui. Poi rivolto a me dice "Comportati bene, mi raccomando" e sparisce nel corridoio.
Io non lo saluto, perché non ho più voce e nessuna voglia di farlo. Le lacrime mi rigano le guance. Serro mandibola e mascella in una morsa per non scoppiare in singhiozzi. Mentre resto seduta in attesa di capire quale sarà il mio destino qui dentro, mi

[2] Trad. *Soltanto tedesco, capito?*
[3] Trad. *Arrivederci, signor Keller.*
[4] Trad. *Arrivederci, madre superiora.*

accarezzo la cicatrice sul dorso della mano. Le dita scivolano su quel ricordo procurandomi una tenue sensazione di piacere.
La suora punta l'indice prima su una valigia, poi sull'altra e mi fa cenno di seguirla.
"*Gehen wir. Ich zeige dir dein Zimmer.*[5]"
L'interno del monastero è un'oasi di silenzio. Percorriamo le arcate di un chiostro e imbocchiamo una scalinata di pietra. Il piano superiore odora di sapone di Marsiglia e cera d'api. Sui due lati del corridoio sono allineate delle basse porticine di legno, sei da una parte e, sfalsate, non proprio di fronte, sei anche dall'altra. La tredicesima, l'ultima sulla parete di fondo, è la porta della mia stanza. La superiora la spalanca stando all'esterno facendomi segno di entrare con l'aria di una carceriera.
"*Das Abedenessen ist um sech Uhr. Sei pünktlich*[6]" dice soltanto e mi lascia sola.
L'interno della stanza si rivela migliore di quanto mi aspettavo. Innanzi tutto non è poi così piccola, poi ha, inaspettatamente, un che di confortevole. Sotto un crocifisso appeso al muro c'è il letto coperto da un soffice piumino candido. Lo tasto con le dita, è morbidissimo. Apro le ante di un armadio che profuma di legno di cirmolo. Dentro c'è della biancheria pulita piegata in bell'ordine, un cambio di lenzuola e degli asciugamani. Sotto la finestra c'è un tavolo con una sedia massiccia di legno scuro. Sulla parete di fronte al letto qualcuno ha acceso il fuoco del caminetto, a fianco c'è un cesto colmo di grossi ciocchi di legno, per terra una pila di vecchi quotidiani con sopra una scatola di fiammiferi. Il

[5] Trad. *Andiamo. Ti mostro la tua camera.*
[6] Trad. *La cena è alle sei. Sii puntuale.*

bagno è piccolo, ma pulito. Dopo la mia perlustrazione qualcosa, che non avevo notato finora, attira la mia attenzione. È un bicchiere, sul comodino, pieno per metà di acqua, con dentro delle margheritine di prato.

15.

Non è la nostalgia di casa a pesarmi, né la fatica per i nuovi ritmi. La routine religiosa che scandisce ogni singola ora qui dentro non mi infastidisce, anzi, quasi mi conforta. È la solitudine a intristirmi più di ogni cosa. Sono isolata, tagliata fuori dalla realtà, vivo in una bolla fuori dal mondo, un satellite consacrato a quel dio che invece di ascoltarmi, mi ha castigata. In questi primi giorni al convento ho capito che cosa è la negazione dell'esistere, il vuoto cosmico, la follia. Siamo solo io e questa pancia assurda che cresce. Dentro di me non sento più il frullare di farfalle, ma un essere che si muove, cresce e si appropria del mio stesso spazio. I libri sono l'unico mio sostegno per non cedere alle lusinghe della pazzia.
Un pomeriggio piovoso di primavera, mentre sono intenta a studiare con i gomiti puntati sul tavolino in camera, sento bussare alla mia porta.
"*Darf ich reinkommen?*[7]" chiede una voce flautata.
"*Ja, bitte, kommen Sie rein*[8]" mi affretto a rispondere, rassegnata a qualche sgambetto della superiora.

[7] Trad. *Posso entrare*?
[8] Trad. *Sì, prego, entri pure*.

La porta si apre e per qualche secondo da dietro compare solo una mano che porge un bicchiere con delle violette profumate, un mazzolino simile alle pratoline, ormai appassite, che avevo trovato sul comodino il giorno del mio arrivo. Poi sbuca una giovane suora dalla faccia rosea e rotondetta. L'avevo già notata alle funzioni religiose e anche in mensa, non solo perché veste abiti diversi dalle altre, ma soprattutto perché emana un'aria serena che stona tra i musi lunghi delle monache anziane.
"Ho portato questi fiori, sono freschi, appena colti" dice in italiano sorridendo.
Dopo giorni di orazioni, salmi e inni religiosi in tedesco, la mia madrelingua mi suona lieve, mi solleva il morale, è come un improvviso canto di gioia.
"Quindi è lei che ha messo i fiori il giorno del mio arrivo qui sul comodino?" le chiedo.
"Sì."
"Grazie di cuore, davvero. Come mai parla italiano?" chiedo mentre prendo il bicchiere dalla sua mano e aspiro il profumo delle violette.
"L'ho imparato quando studiavo arte a Venezia" dice sottovoce.
"So che ti chiami Carla. Io sono Rosemarie, piacere."
"Piacere, Schwester Rosemarie, entri per favore" dico io.
"Diamoci del tu e chiamami solo Rosemarie."
"Va bene. Perché indossi abiti diversi dalle altre?" chiedo.
"Perché sono una novizia."
"Quindi sei in prova?"
Rosemarie si mette le mani sulla bocca e ride sommessamente.
"Sì, sono in prova per il Signore, proprio così."
"Invece io qui dentro mi sento in prigione" dico.

“Lo so, per questo sono qui. Per aiutarti.”
“Grazie.”
“Conta su di me. Per le suore di clausura c’è la regola del silenzio, ma io penso che più importante del silenzio è l’amore verso gli altri.”
“Quindi corri dei rischi se ti beccano a parlare qui con me?”
“Non esattamente. Non ho ancora preso i voti. Come novizia sono libera anche di andare via in qualsiasi momento. Però rimango, ho già deciso: prenderò i voti tra qualche mese.”
“Non sai quanto pagherei per fare cambio con te” le dico mentre gli occhi mi si riempiono di lacrime.
Mai avrei pensato in vita mia che sarei arrivata a invidiare una suora. Nel mio immaginario è quanto di più distante ci sia dall’idea di donna moderna. Fino all’altro ieri sfilavo nei cortei con il pugno alzato inneggiando al femminismo, a favore dell’aborto e ora eccomi qui davanti a una monaca, o aspirante tale, a commuovermi per un po’ di gentilezza.
Gli angoli della bocca mi si sollevano e i denti si scoprono. Mi rendo conto che tra le lacrime sto sorridendo. È la prima volta che succede dopo un’infinità di tempo. I muscoli facciali attorno alle mie labbra hanno perso l’abitudine a questo movimento e avverto quasi la fatica a contrarli.
Rosemarie è buffa, ha un viso da buona, le gote rosse, mi solleva il morale, mi fa bene.
“Posso chiederti quanti anni hai?” domando.
“Ma certo, mica è un segreto. Ne ho ventisei. E tu?”
“Ne ho quasi sedici.”
“Quando li compi?” mi chiede.
“Il trentun luglio. E tu?”

“Io li ho compiuti da poco, a inizio marzo.”
Evito di fare discorsi stupidi sui nostri segni zodiacali, con una religiosa non mi sembra il caso, non vorrei fare una gaffe. Tuttavia per quanto l’argomento possa essere frivolo, ho la sensazione che Rosemarie non avrebbe niente da ridire a riguardo. Forse farebbe solo un risolino.
Una campana all’interno delle mura comincia a mandar rintocchi insistenti.
“Bene” dice Rosemarie. “Ora sarà meglio che vada”.
“Grazie. Allora ci vediamo.”
“Ci vediamo” ripete. Poi indugia un istante, si preme l’indice su una guancia, pensierosa. “Se ti fa piacere, posso chiedere alla madre superiora se ci concede un’ora al giorno per fare conversazione in tedesco. È un osso duro, ma forse in questo caso può fare un’eccezione ... Cosa ne pensi?”
“Penso sarebbe la cosa più bella che potrebbe succedermi qui dentro!”
Questa breve interruzione dà un senso di leggerezza alla tetraggine che abita le mie giornate. Finalmente una persona che mi accetta per quella che sono, con tutti i miei sbagli. In questa galera Rosemarie mi appare come un raggio di luce. Per tutto il tempo in cui starò al monastero lei mi sarà accanto, allontanando sempre il mio senso di colpa e mostrandomi il lato bello delle piccole cose.
Con il passare delle settimane il mio corpo si modifica di poco, solo la pancia aumenta appena di volume e il seno si gonfia. Secondo l’ostetrica, che un martedì sì e un martedì no arriva fino su al monastero dal paese più vicino per visitarmi in infermeria, tutto procede bene. Mi raccomanda di mangiare, perché, secondo

delle tabelle piene di numeri e righe che mi mette sotto il naso, il mio peso è inferiore alla norma. Ma io non ho appetito e, sebbene, grazie al cielo, la nausea dei primi tempi sia passata, fatico a nutrirmi. Talvolta, durante i pasti con le monache nel refettorio, i piatti che mi servono tornano indietro in cucina uguali a come sono usciti, con il cibo neanche toccato dalle mie posate. La superiora mi sorveglia di sottecchi. Di tanto in tanto mi capita di sorprenderla con lo sguardo di traverso fisso su di me. Non ho più avuto nessun contatto con la mia famiglia, ma sono certa che mio padre viene tenuto al corrente da lei sulla mia salute e sul mio comportamento.

Oggi al termine del pranzo Rosemarie mi si avvicina.

"Vieni, Carla, prima della lezione voglio mostrarti una cosa" mi sussurra all'orecchio passandomi accanto.

"Va bene" annuisco con la testa.

"*Auf Deutsch! Nur auf Deutsch, bitte!*[9]" ci redarguisce la superiora che, arrivando alle nostre spalle come un falco con il suo naso adunco, ha intercettato le frasi in italiano.

"*Jawohl, Mutter Oberin*[10]" diciamo quasi in coro io e Rosemarie e chinando il capo reprimiamo un moto di ilarità.

Lascio che il fruscio della tonaca si allontani e mi avvio adagio verso il chiostro dove Rosemarie mi aspetta. Qualunque cosa mi faccia uscire della routine quotidiana è ben accetta. E poi sono certa che Rosemarie abbia in serbo per me qualcosa di carino. Perché tutto quello che viene da lei è interessante. Fin dal primo giorno mi ha dimostrato un'umanità e un calore che le persone a

[9] Trad. *In tedesco! Solo in tedesco, per cortesia!*

[10] Trad. *Certamente, madre superiora.*

me più care avevano smesso di riservarmi. Inoltre apprezzo il fatto che non mi faccia prediche, non mi assilli con le orazioni, non pretenda da me atti di fede, non mi voglia catechizzare, non mi voglia cambiare. Rosemarie, con semplicità, mi sta vicino, come potrebbe farlo un'amica. Non so come farei senza di lei, qui dentro.

"Qua, vieni, andiamo per di qua" dice sottovoce, mostrandomi un passaggio che non ho mai preso.

L'abbazia al suo interno è un labirinto. Io conosco solo i percorsi principali, quelli legati alle funzioni attorno a cui ruota la quotidianità: la chiesa, la mensa, l'infermeria, la biblioteca.

"C'è una piccola cappella privata, che voglio farti vedere" mi annuncia e mi guida fino in fondo a un corridoio. La seguo in silenzio.

"Le monache non vengono mai a pregare qui, preferiscono la chiesa, ma io ci vengo spesso, perché la trovo splendida" continua lei entusiasta.

Passando da una porta a vetri, che potrebbe essere scambiata per la normale entrata di una sala anonima, ci troviamo di colpo immerse in un ambiente che non saprei definire se non come pieno di spirito e di bellezza. Un angolo in ombra, ma allo stesso tempo luminoso. Le mattonelle bianche e nere del pavimento tirato a lucido diffondono un delizioso profumo di pulito. Anche gli altri ambienti del monastero sono lindi e lustri, ma qui c'è una nota di freschezza e di allegria in più. Nell'unica abside di questo minuscolo incantevole santuario davanti ai nostri occhi si mostra in tutto il suo splendore un vero tesoro d'arte: un'antica pala d'altare che ritrae la Vergine Maria con un giglio bianco tra le mani. Il piccolo altare che sta davanti al dipinto assomiglia a una tavola

preparata per un ospite: su una tovaglia immacolata un piattino d'argento, un vaso di vetro con fiori freschi, un cero acceso su un portacandele di peltro. Questa cappella sembra avere la stessa aura di Rosemarie, dolce e avvolgente e l'ambiente raccolto pare favorire il dialogo con la Madonna ritratta nel quadro, come fosse un'amica.
"Guarda che meraviglia questa pala d'altare" dice Rosemarie con lo sguardo rapito davanti a sé.
"È un vero incanto" dico, pensandolo sul serio.
"Questa rappresentazione della Madonna è tra le più tenere che abbia mai visto" dice Rosemarie. "Pensa che è opera di un pittore veneziano del Seicento. La trovo così dolce..."
"Ma il Bambino Gesù non c'è" osservo.
"C'è, c'è! Ma non si vede... Guarda bene: è una Madonna in attesa."
"Una vergine incinta. Quasi come me!" dico ridendo.
Con Rosemarie non temo di far battute sciocche, perché lei non mi giudica, mi accetta per come sono e, soprattutto, mi vuole bene. Credo sia l'unica vera amica che io abbia mai avuto.
Nel candeliere, sotto il dipinto, il cero si è consumato fino quasi alla base. Rosemarie rimuove il moncone, prende un nuovo cero da un ripiano sottostante e me lo mette tra le mani. Accende un fiammifero e lo avvicina allo stoppino della candela. Poi con gli occhi mi indica il sostegno, sotto l'immagine della Madonna.
"Su, mettila lì" dice serena. "Rendiamo omaggio alla madre di Dio. Spesso ci dimentichiamo che anche lei era una ragazza giovane e impaurita, quando è rimasta incinta."
Poi si inginocchia sul gradino di marmo davanti all'altare e per qualche istante si raccoglie con gli occhi chiusi e le mani giunte.

Non mi chiede di imitarla, non pretende gesti di devozione. Rimane soltanto in preghiera con semplicità, senza aspettative, rispettando le mie scelte, mentre io resto in piedi accanto a lei. Per la prima volta da un tempo interminabile sento una grande pace interiore, percepisco un senso di benessere anche fisico. Avverto che qualcosa si sta sciogliendo dentro di me, la durezza, la rabbia, l'odio sono svaniti e stanno cedendo il posto a un nuovo sentimento. Un sentimento delicato. Il mio bambino non si vede ancora, ma c'è. Mi rendo conto che è la prima volta che penso a lui come al *mio bambino*, non come a un essere estraneo, di cui voglio disfarmi.
"Proteggi chi dà la vita e chi la riceve, Madonnina nostra. Amen" prega Rosemarie, poi si risolleva facendosi il segno della croce.
Mi faccio anch'io il segno della croce e chiudo gli occhi per un istante.
"Devi riposare un po'. Ti riaccompagno nella tua stanza" si offre.
"Prendiamo una scorciatoia. Se andiamo di qua ci arriviamo subito."
"Va bene."
"Come sta andando lo studio?" chiede salendo le scale.
"Bene. Sono soddisfatta, riesco a stare al passo con tutte le materie."
"Brava, Carla, vedrai che ce la farai!"
"Hai mai studiato latino tu?" domando.
"Sì, ma non così bene come si fa nelle scuole italiane."
Entriamo nella mia stanza e Rosemarie si sofferma a guardare il tavolo sotto la finestra ingombro di libri e quaderni, la mia postazione di studio.
"Mi piacerebbe vedere come scrivi in greco antico" dice.

“Ecco qui, guarda” le mostro gli ultimi esercizi.
“Un alfabeto incredibile!” dice.
Si avvicina incuriosita e spostando una pila di libri prende in mano il vecchio vocabolario di greco.
“Perché hai messo questo?” chiede indicando lo spago con cui è legato.
“No! Questo no!” esclamo, strappandole di mano il vocabolario e stringendomelo al petto. “Si era sfasciato, l’ho dovuto riparare” spiego, cercando un modo per minimizzare la mia reazione esagerata.
Lei rimane interdetta per qualche secondo, sbatte le palpebre un paio di volte e poi sorride. “Scusami, non volevo...” dice.
“No, perdonami tu, Rosemarie. Sono stata brusca. Questo vocabolario un giorno mi è caduto e si è sfasciato, ormai non serve più” mi giustifico e a dimostrazione di quello che dico, ficco il grosso volume nell’armadio, sotto i miei vestiti. “Ne ho dovuto comprare un altro uguale. Eccolo qui.” Le avvicino un tomo identico al primo. “Sfoglialo pure se vuoi.”
Lei dà un’occhiata rapida girando qualche pagina e me lo restituisce subito.
“Ora ti lascio riposare. Ci vediamo più tardi” mi dice.
“Grazie. A dopo.”
Chiudo la porta e mi metto le mani sul viso. Mi rendo conto che il mio comportamento sia sembrato a Rosemarie sgarbato oltre che bizzarro, ma non posso permettermi di dare spiegazioni che mi costringerebbero a parlare di un episodio che voglio dimenticare. Quel vecchio vocabolario è diventato il simbolo di tutti i miei errori e lì dentro ho rinchiuso le mie paure. Nessuno può

permettersi di aprirlo. È stata un'imprudenza tenerlo a vista tra gli altri libri, dovevo lasciarlo in valigia.
Per tutto il tempo in cui sto al convento non ho contatti con il mondo esterno, non ricevo lettere, non parlo con nessuno, eccetto che con Rosemarie. La superiora mi chiama di tanto in tanto nel suo studio per consegnarmi un plico sigillato che arriva per posta da Trento. Sono gli esercizi preparati dai miei professori. Immagino sia mia madre a ritirarli dalla segreteria del liceo per poi spedirli qui, senza un biglietto né una riga di saluto, così, senza un briciolo di affetto. Sono dei pacchi anonimi, che arrivano puntuali per ricordarmi il mio dovere. A mia volta, affido alla superiora, per il percorso contrario, una cartelletta con i compiti che ho svolto con diligenza, perché siano sottoposti alla correzione dei miei insegnanti. Questo scambio è un pendolo che oscilla tra il mondo di prima e la vita surreale di adesso, è un andirivieni silenzioso che fa parte del piano spietato di mio padre, tuttavia mi dà la certezza che sto vivendo solo un incubo, che da qualche parte il mio liceo, la mia casa, la mia città esistono ancora, che tutto un giorno tornerà come prima. Il mio posto è ancora vacante. Nessuno può riempirlo, qualcuno può restringerlo con la dimenticanza, ma non può cancellarlo del tutto. Solo la morte cancella tutto, definitivamente. Il mio posto è ancora lì, pronto ad accogliermi quando ritornerò.
In matematica due grandezze sono legate da una proporzionalità inversa quando all'aumentare della prima grandezza, la seconda grandezza diminuisce e viceversa. Applico la formula alla mia situazione e realizzo che calza a pennello: a Trento ho lasciato un vuoto da colmare che forse ogni giorno si rimpicciolisce, mentre

qui con la mia pancia che cresce, riempio un eccesso di spazio, in una dimensione che non mi appartiene.
Il contatto con le altre monache è praticamente inesistente, vestite di bianco ed eteree sembrano dei fantasmi leggeri e taciturni. Fluttuano attorno a me senza dare l'idea di percepire la mia presenza. Ma a fine luglio, il giorno del mio compleanno, accade qualcosa di sorprendente, grazie ancora una volta, ne sono certa, alla sensibilità di Rosemarie.
Il pranzo si svolge come sempre nell'assoluto silenzio del refettorio. Non c'è nulla di conviviale, se non il fatto che si è tutte radunate attorno allo stesso tavolo. A fine pasto le monache sono solite ritirarsi, composte, nelle loro celle per il breve riposo del pomeriggio. Oggi però c'è nell'aria un che di insolito. Ho captato segni d'intesa e sguardi che giudicherei quasi allegri. Le monache, dopo che è stata servita la frutta, non si alzano come di consueto. Indugiano sedute a tavola. L'unica ad aver lasciato il refettorio è la superiora. Sto per alzarmi, ma Rosemarie, seduta di fronte a me, mi fa cenno con gli occhi di attendere. Mentre mi domando se questa sia una pausa a cui seguirà un momento di riflessione o di preghiera, che in qualche modo mi coinvolge, la superiora entra con una cesta di vimini e la posa sul tavolo davanti a me. Poi con un gesto misurato e gentile toglie il telo di lino candido che ricopre la cesta.
Rimango senza parole. La cesta è ricolma di biancheria per neonato. Lenzuola e federe per la culla, salviette per il bagnetto, pagliaccetti, completini, cuffiette, bavaglie, ghettine, babbucce. I capi sono stati confezionati a mano con un'accuratezza maniacale. Le monache sorridono annuendo in silenzio. Mani delicate hanno lavorato ai ferri e all'uncinetto, hanno tagliato e cucito stoffe

pregiate impreziosendole di delicati merletti, hanno disegnato con ago e filo delicati ricami ottenendo come risultato la creazione di tante piccole opere d'arte. Un dono magnifico: il corredo di un piccolo principe.
"*Danke, Danke. Vielen Dank*[11]" le ringrazio tutte, con le mani giunte, facendo dei piccoli inchini nella direzione di ciascuna di loro. Mi commuovo al pensiero delle loro teste anziane, chine sui lavori di cucito, con gli occhiali inforcati per vederci meglio. Hanno pensato a me durante tutte quelle ore di lavoro, mi hanno forse dedicato le loro preghiere. Mi asciugo le lacrime con un fazzoletto. Ormai sto entrando nel nono mese di gravidanza, manca poco al parto.

16.

Sono diventata lenta nei movimenti e il mio sonno di notte è interrotto da continui risvegli. L'ostetrica dice che è fisiologico: il corpo si prepara all'evento. Dice anche di non preoccuparmi, la natura si farà carico di tutto, non c'è nulla che io possa fare, devo solo lasciarmi andare. Le ultime settimane di gestazione sono le più faticose. Rimpiango il fresco dei primi giorni al convento. Adesso la calura estiva lambisce come un'onda appiccicosa le mura spesse dell'antica costruzione e penetra all'interno della mia stanza creando una cappa soffocante. I piedi mi sono diventati come due ferri da stiro, gonfi e bollenti. Nessuna scarpa mi entra più. Anche solo salire e scendere le scale è complicato. Per evitare

[11] Trad. *Grazie, grazie. Grazie infinite.*

di camminare a piedi nudi, ho dovuto arrendermi a calzare un paio di sandali francescani uguali a quelli delle monache. Una mortificazione. Mi hanno dispensato dal partecipare alla messa delle sette del mattino.
Ogni mia giornata, fin dal primo attimo in cui ho messo piede qui dentro, è scandita dallo studio e dalla lettura. Ho motivo di credere che riuscirò a essere promossa agli esami di riparazione senza problemi: i commenti scritti dai professori sui miei compiti sono positivi. I libri mi hanno salvato la vita, sono stati compagni saggi e leali, mi hanno consolato, sostenuto, incoraggiato. La loro presenza fedele mi ha impedito di buttarmi dalla rupe su cui sorge l'abbazia. Ora si tratta di resistere ancora qualche settimana e poi mi lascerò alle spalle questa angoscia. Chissà che effetto mi farà tornare alla vita precedente. Mi dispiacerà soltanto lasciare Rosemarie che mi ha accompagnato fin qui con una dedizione quasi materna. In queste ultime settimane, non so come, è perfino riuscita a ottenere il consenso dalla superiora per dedicare più tempo alla mia compagnia. Per poterlo fare ha dovuto posticipare il rito della sua consacrazione al prossimo autunno, quando io non sarò più qui. Le sarò grata in eterno. Lei è il mio angelo custode. Oggi la aspetto in camera per rivedere insieme gli esercizi di tedesco, che ormai è diventato per me una lingua familiare. La sento bussare alla porta.
"Entra, Rosemarie."
"Ciao, Carla. Come ti senti oggi?"
"Come una vergine stanca di essere incinta."
Ridiamo insieme.
"Ti va di scendere un po' nel chiostro?" chiede lei

"Certo, mi farà bene stare un po' all'aria aperta, c'è una tale afa qua dentro!"
Prendo libro, quaderno e penna e mi appoggio al braccio di Rosemarie avviandomi per scendere la scala.
"Ho fatto mettere una panchina e un tavolino all'ombra."
"Grazie, Rosemarie, sei sempre gentile. A proposito, volevo chiederti una cosa prima di cominciare la lezione."
"Bene, prima sediamoci e poi chiedimi tutto quello che vuoi. Non ti devi affaticare."
"Conosci una ninnananna in tedesco? Una però che non abbia niente a che fare con religione, chiesa, santi e madonne? Senza offese, ovviamente."
"Fammi pensare..."
"Qualcosa di semplice, che un bambino possa ricordare nel tempo..."
"Mi viene in mente una filastrocca che mi recitava sempre mia nonna prima di mettermi a letto."
"Dai, dimmi come fa!"
"Fa più o meno così: *Schließ deine Augen, durchreise die Zeit. Der Sandmann steht schon lange bereit und ein kleiner Stern im weiten Raum wünscht dir einen süßen Traum!*[12]"
"*Wunderschön!*[13]" esclamo.

---

[12] Trad. *Chiudi gli occhi, attraversa il tempo. L'Uomo della Sabbia è pronto da tempo e una piccola stella nell'ampio spazio ti augura un dolce sonno!*
Si tratta di una filastrocca tedesca, dedicata all'Uomo della Sabbia, una specie di omino dei sogni, uno spiritello benefico che entra nelle case dove riposano i bambini, per cospargere i loro occhi con sabbia magica e regalare bei sogni. Secondo altre varianti della letteratura l'Uomo della Sabbia può invece assumere il ruolo di una creatura malvagia (*ndt*).
[13] Trad. *Meraviglioso!*

“Ti piace? Mette un po’ paura all’inizio, ma poi è divertente.”
“Mi piace moltissimo. Dettamela, per favore, che la voglio scrivere su un foglio per impararla a memoria.”
Impugno la penna e appunto la filastrocca parola per parola sulle pagine vuote in fondo alla grammatica tedesca. Poi mi intristisco di colpo.
“Rosemarie?”
“Sì?”
“Me lo faresti un favore?”
“Volentieri, se posso.”
“Vorrei che questa fosse la ninnananna per il mio bambino, anche se lui... verrà dato a qualcun altro.”
“Carla, lo sai che non...”
“Voglio che sia un filo che ci tiene legati” la interrompo. “Legati per sempre. Ti prego.”
Lei è titubante. Non si aspettava questa mia richiesta. Forse la ritiene un capriccio puerile, perfino inutile.
L’idea mi è baluginata nella mente ieri notte come un lampo, non voglio lasciarla andare via. Rosemarie è l’unica che mi capisce, l’unica che mi vuole bene, l’unica che mi può aiutare.
“Inventati qualcosa, qualsiasi cosa, ma fai in modo che gli arrivi come se fosse la mia voce che lo culla ogni sera prima che si addormenti. Magari un giorno vorrà sapere... sapere di me” insisto.
“Non credo sia una buona idea, Carla.”
“Ti scongiuro, Rosemarie!” Mi aggrappo alle sue mani.
“Vedrò cosa posso fare.”

17.

L'ultimo giorno d'agosto è una domenica uguale alle altre. Il tempo qui al convento ha una dimensione diversa dal resto del mondo, è sospeso, dilatato, lento. Si vive in una bolla e ogni gesto viene ripetuto in una routine ipnotica: *Laudes*, *Terz*, *Sext*, *Non*, *Vesper*, *Komplet*, Lodi, Ora Terza, Ora Sesta, Ora Nona, Vespri, Compieta, e l'indomani si ricomincia, a ciclo continuo senza sosta.

Stando alla finestra della mia camera ho scoperto che la luna sorge a est come il sole. La sera aspetto paziente il suo levarsi per osservare il disco dorato o lo spicchio di limone. Anche stasera, dopo cena, mi affaccio per prendere una boccata d'aria fresca. Mi sento stanca e affaticata, pur essendomi oggi risparmiata ogni sforzo. Nelle ultime due settimane il mio peso è aumentato di due chili e la sensazione è di essere diventata una mongolfiera. Secondo l'ostetrica siamo agli sgoccioli. Hanno deciso di farla dormire qui al monastero, perché sia disponibile giorno e notte. Chissà quanto avrà pagato mio padre per la sua premurosa assistenza.

Osservo il cielo dove spesse matasse grigie si sono ammucchiate come un gregge di pecore. Una saetta le trapassa e taglia a metà l'aria, seguita da un fragore assordante. Altri boati si accavallano brontolando tra le nuvole. Chiudo in fretta la finestra. Goccioloni grossi come biglie rimbalzano sui vetri. I temporali mi affascinano, sprigionano l'energia magnetica della natura.

Mentre sono assorta davanti allo spettacolo di lampi e tuoni, bussano alla porta. È Rosemarie.

"Sono venuta a farti compagnia."

“Grazie, Rosemarie, ma non ho mai avuto paura dei temporali, anzi, mi piacciono.”
“Sono venuta anche per portarti questo.”
Mi porge una tela su cui è dipinto un angelo bellissimo dentro un giardino.
“Fai attenzione, il colore è ancora fresco.”
“È splendido. Ma l’hai fatto tu?”
“Sì. Quando ero a Venezia ho frequentato l’Accademia di Belle Arti e ho imparato non proprio a dipingere, ma, diciamo, a spennellare.”
“È un regalo meraviglioso, Rosemarie. Grazie.”
“In realtà non è per te.”
“Ah, no? Ho inteso male, allora.”
“È per il bimbo che nascerà. La ninnananna, ricordi? Se osservi bene, vedrai che i fiori e le piante del giardino compongono un percorso formando le parole della filastrocca.”
“Così, quando il bambino crescerà e imparerà a leggere, potrà mettere insieme le lettere della filastrocca!”
“Esattamente.”
“Rosemarie, è geniale! Lascia che ti abbracci!”
Fuori infuria il temporale e all’improvviso un tuono esplode. Il rombo si propaga alto nel cielo. La luce della plafoniera lampeggia qualche secondo, si spegne e poi torna ad accendersi.
“Mettiti qui comoda sul letto, io mi siedo accanto a te. Potrebbe saltare la corrente. Non voglio che tu ti ritrovi da sola al buio” dice Rosemarie.
“Sono felice che tu abbia esaudito il mio desiderio. Sono certa che questo creerà un legame tra me e il bambino” dico rimirando il quadro tra le mani. Avvicino il naso e annuso l’odore della

vernice colorata. Lo poso delicatamente sul tavolo. Sulle dita mi sono rimaste tracce di colore blu e verde.
"Buhh! *Schließ deine Augen*! Sono l'Uomo della Sabbia!" alzo le mani sporche di colore scherzando in tono minaccioso, mentre fuori scoppia un altro tuono.
"Vieni qui, siediti" dice Rosemarie, mentre con un fazzoletto cerca di togliermi la vernice dalle dita. "Quello, per la verità, è l'angelo protettore dei bambini" continua. "Pensavo di mettere il quadro assieme al corredo che le consorelle hanno preparato per il bambino, così potrà essere appeso nella sua cameretta."
"Non so come ringraziarti" dico mentre ho una strana sensazione e, senza capire come, mi ritrovo seduta dentro una piccola pozza calda. Mi alzo in piedi e sull'interno delle cosce colano rivoli tiepidi che gocciolano fino alle caviglie.
"Oddio, Rosemarie! Mi sono fatta la pipì addosso! Che vergogna!"
"Non ti preoccupare, Carla. Ma credo che non si tratti di pipì."
"Cioè?"
"Forse si sono rotte le acque, capita con le scariche elettriche dei temporali. Vado a chiamare l'ostetrica. Stai qui tranquilla, torno subito."
Mio figlio nasce tre ore dopo, nello stanzone dell'infermeria. Sono assistita dall'ostetrica e da un medico che nel frattempo è arrivato al convento, nonostante le condizioni avverse delle strade. Rosemarie è al mio fianco. La notte è un crescendo di spasmi e sofferenze. La schiena mi s'inarca all'arrivo di ogni contrazione. Stilettate di dolore mi trapassano da fianco a fianco, dapprima a intervalli lunghi, poi con tempi sempre più ravvicinati. I minuti sembrano ore e non passano mai. Le fitte si fanno

lancinanti. Mi tagliano in due. Nel giro di poco il ritmo diventa una vertigine insopportabile. Non ho più controllo su me stessa. *Oh Gott, komm mir zu Hilfe. Herr, eile, mir zu helfen.* Oh Dio, vienimi in aiuto. Signore, affrettati ad aiutarmi.
Fatemi fuggire da questa gabbia, vi prego, fatemi lasciare tutto qui, vorrei strapparmi la pelle, uscire dal mio corpo. Abbandonarlo a terra come un sacco vuoto, la carcassa di un animale. Non mi interessa più niente, le monache si tengano il bambino, qualsiasi cosa, purché questa sofferenza abbia fine. Tra poco anch'io deflagrerò come un tuono, se questa tortura non finirà subito, mi sgretolerò in mille pezzi, diventerò cenere. *Bedenke, daß du Staub bist und zum Staub zurückkehrst.* Ricorda che sei polvere e polvere ritornerai. Come faccio a liberarmi dalla carne? A non essere più io? A scappare? A evitare questo supplizio, che va oltre la mia forza di sopportazione?
Mi sgolo, piango, sbraito, mi spacco i polmoni dalle urla. Perché? Perché? Vi prego, fate qualcosa. Gli strepiti rimbombano contro le volte del soffitto. Cercano di consolarmi, di rabbonirmi, ma ho rotto gli argini della disperazione e aperto le porte al delirio. Ringhio, graffio, mordo. Poi dal mio petto sale un verso rauco da bestia ferita.
Grido di dolore per Fausto, la sciarpa rossa, le poesie di García Lorca. *Tutta l'anima mia vorrei che entrasse nel tuo piccolo corpo.* Grido per l'amore, il tradimento, la delusione. *Fino a che punto mi spingerò, senza salvarmi l'anima?* Grido per i cortei, le proteste studentesche, l'incendio a scuola. Grido per i ragazzi che si bucano nei vicoli bui e muoiono di overdose con l'ago piantato in vena. Grido per il proletariato, gli spari e i poliziotti riversi a terra in una pozza di sangue. Grido per le ragazze incinte, le

vergini stolte, le signorine borghesucce incapaci di distinguere il bene dal male. Grido per il liquido rosa nelle scodelle. Grido per il piano malefico di mio padre, per il silenzio distante di mia madre, per l'assenza, la solitudine, la nostalgia. Grido per le monache, i fantasmi, l'odore d'incenso e di cera di questa prigione. Grido per i fulmini che si abbattono su di me per schiantarmi a metà. Grido per l'angelo di Rosemarie nel giardino delle ninnanne. Grido fino a non sentire più la mia voce.

Schließ deine Augen, chiudi gli occhi...

I vagiti del bambino pongono fine alla devastazione e mi riportano dentro gli occhi dolci e attenti di Rosemarie, che mi tampona la fronte e mi accarezza il viso spostando le ciocche fradice di sudore. L'immensa onda assassina di dolore si ritira veloce, fugge davanti alla vita, scompare come l'ombra quando arriva il sole, lascia il posto alla luce. Ho oltrepassato lo sfinimento, stavo forse per morire, ma non sono morta. Sono ancora qui. Le lancette dell'orologio appeso alla parete di fronte a me segnano mezzanotte.

Mi adagiano il bambino tra le braccia.

"È un maschio" dice, dolce, Rosemarie.

"Dio, ti ringrazio" dico e non so neanche perché.

"Come lo vuoi chiamare?"

Alzo gli occhi bagnati su di lei.

"Non ci ho ancora pensato" rispondo frastornata. Ho sempre saputo che sarebbe stato un maschio, ma non mi sono mai posta il problema del nome. Incredula, guardo questa creatura che ho fatto io e mi sento parte del mistero della vita. È un fagotto grinzoso e violaceo, ma a me sembra l'essere più bello del mondo. Sulla guancia sinistra gli vedo una piccola macchiolina scura.

“E questo cos’è?” chiedo allarmata.
“Non è niente, Carla, è solo un puntino. Stai tranquilla, il bambino è forte e sano. Piuttosto sarebbe meglio scegliere subito un nome” dice Rosemarie.
Non mi sfugge la vena di preoccupazione nella sua voce, *scegliere subito un nom*e, come a dire, sbrigati, prima che ci pensi qualcun altro.
“Che santo è oggi?” le domando.
Rosemarie si avvicina al calendario attaccato al muro.
“Per pochi attimi è nato che era ancora agosto, l’ultimo giorno, il trentuno agosto” mi informa Rosemarie, mentre si avvicina al calendario attaccato al muro. Lo stacca e me lo porge per mostrarmelo.
“*Sankt Raimund Nonnatus*” legge ad alta voce indicando la casella del giorno in fondo al calendario.
“Mai sentito” dico.
“In italiano sarebbe San Raimondo Nonnato.”
“Ma che razza di nome è? Cosa vuol dire *Nonnatus*? In latino significa *non nato*, è questo quello che vuol dire?” chiedo.
“Sì, esatto, perché è venuto alla luce quando il corpo di sua madre era già morto” spiega Rosemarie.
“Ecco, perfetto. Anch’io mi sento un cadavere.” Piango e rido insieme.
“Carla, pensa veloce. Vuoi chiamarlo *Raimund*, va bene?” Rosemarie accarezza con un dito il viso del bambino.
“Semmai preferisco Raimondo” rispondo. “Anzi no. Aspetta. Troppo da vecchio. Fammi pensare un secondo.”
“Domani mattina presto chiameremo il prete del paese. Prima della messa salirà al convento per battezzare il piccolo. Così ha

disposto la superiora. È stata categorica, ha detto, subito dopo la nascita, non un minuto di più. Ma, dal momento che adesso è notte fonda, aspetteremo qualche ora prima di chiamare la canonica del paese. Per la scelta del nome hai solo qualche ora."
"Raimondino. Dino. Ecco sì, Dino, si chiamerà Dino" annuncio e il bimbo emette un piccolo sospiro.
Ci guardiamo e scoppiamo a ridere.
Esattamente una settimana più tardi, la prima domenica di settembre, lascio il monastero e le sue abitanti. Non avrei mai immaginato di rimpiangere le mura di quello che, per tanti mesi, ho considerato un carcere. Lo strazio di dover abbandonare mio figlio oltrepassa ogni parola, ogni gesto, ogni pensiero. Sono tornata a essere un automa. Non ho pianto. Non ho protestato. Ho solo obbedito. Muta, sconfitta, distrutta. Non ho più un grammo di energia in corpo.
Mio padre attende in macchina, fuori dal monastero, con il motore acceso. Quando mi vede arrivare apre lo sportello e scende.
"Eccoti."
"Ciao, papà."
Mi dà due pacche leggere sulla spalla, prende il mio bagaglio e poi mi fa cenno di salire dietro. Meglio così. L'idea di farmi il viaggio con lui a fianco mi dà la nausea. Sul sedile posteriore potrò starmene rintanata senza dover parlare.
"Come stai?" chiede appena partiamo.
Mi esce un sorriso che è una smorfia.
"Bene, sto bene."
"Carla, d'ora in poi non ne parleremo più. Non ne parlerai più. Con nessuno. È un capitolo chiuso ormai. Lasciati tutto alle spalle. Ora, per stare bene, devi solo dimenticare."

“Dimenticare...” dico io reclinando il capo all’indietro sul sedile. Nel lunotto sfrecciano rami di abeti e larici. Si agitano su e giù, sembrano braccia che smaniano per salutarmi. *Ciao, Carla, stai bene.* Sono anche le ultime parole che mi ha detto Rosemarie, abbracciandomi stretta. Io, invece, non sono riuscita a dirle nulla. Il nodo alla gola non mi permetteva di parlare. Rosemarie, l’amica più cara. Rosemarie, che mi ha aiutato a sostenere il peso del mio errore e degli errori degli altri. Rosemarie, che non mi tradirà e manterrà fede alla sua promessa, ne sono certa, e consegnerà la filastrocca a coloro ai quali verrà affidato il bambino.
Dino, il mio piccolo Dino. È chiaro il colore dei suoi occhi. L’ostetrica ha detto che nei primi mesi può variare, ma io ho visto l’azzurro dei miei occhi dentro i suoi. I capelli, invece, non li ha presi da me, io sono bionda, lui è così scuro...
Dino, mio piccolo Dino...
Schließ deine Augen, chiudi gli occhi...
“Carla?” dice ancora ancora mio padre, guardandomi nello specchietto retrovisore.
“Sì?”
“Un’ultima cosa. Non provare mai, in nessun modo, a contattare qualcuno all’interno del monastero. Devi tagliare i ponti e basta. Intesi?”
“D’accordo” rispondo fiacca.
“E ora, davvero, non ne parliamo più” chiude lui.
Non ne parliamo più. Non ne parleremo più per il resto della vita.

DUE

2010

1.

C'è una cartolina nella cassetta della posta. La intravedo dalla fessura e la sfilo con un'unghia senza usare la chiave. È indirizzata a me e, come le precedenti, non riporta la firma di chi l'ha scritta. Una cartolina anonima. Da quando abito qui è la prima che ricevo. In fondo, l'aspettavo o forse speravo che arrivasse. Rimango a fissare il cartoncino lucido. È l'immagine di una chiesa gotica con un grande tetto. Gli spioventi interamente ricoperti di maioliche brillano di smalti gialli e verdi formando una geometria a zigzag, che fissata con insistenza crea un effetto ipnotico di leggera vertigine. Le punte acuminate dei profili neri sembrano contenere qualcosa di spietato, di tribale. *Vienna*, tiro a indovinare, e sono certa che è giusto. Chiudo gli occhi e li riapro dopo un istante per leggere la didascalia sul retro, che conferma in quattro lingue: *Wien, Stephansdom – Vienna, St. Stephen's Cathedral – Vienne, Cathédrale de Saint-Étienne – Vienna, Duomo di Santo Stefano*. A scrivere è sempre la stessa mano. Una calligrafia maschile, inchiostro blu, tratti nitidi, quasi uno stampatello, con qualcosa di vagamente insolente o, forse, di infantile. Ignoro il suo aspetto, ma so esattamente chi è l'autore di questi messaggi.

Il timbro postale, sul retro, è stato impresso esattamente al centro del francobollo. Dentro al cerchio d'inchiostro è ribadito il luogo di partenza, *Wien*, Vienna, sotto cui è indicata la data del *19.01.2010*. Un colpo secco, messo a segno in modo perfetto. Con la mente vago e mi chiedo se questa precisione sia da attribuire a una traccia ancora esistente dell'irrefrenabile ossessione austroungarica per l'accuratezza o se sia soltanto frutto di una casualità nella stampigliatura meccanica. Addirittura, volendo dare ragione a una subdola congettura che mi si sta insinuando sotto la pelle, si potrebbe trattare di un monito del destino, che mi spia da sempre e ora si fa esplicito. Più lo osservo e più quel timbro, stampato con cura millimetrica sopra il francobollo, mi sembra un tirassegno, la premonizione di qualcosa che sta per inchiodarmi, una freccia che, scagliata con mira infallibile, si conficca dritta nel cuore del bersaglio.
Oggi è il 15 marzo 2010. La cartolina ha viaggiato quasi due mesi per raggiungermi. In un gesto primordiale che mi viene spontaneo davanti agli oggetti sconosciuti, la porto al viso e la annuso. Percepisco un lieve sentore di legno. La giro tra le mani e guardo di nuovo l'immagine del duomo rivestita dalla pellicola trasparente. Passo i polpastrelli sulla superficie liscia. Con la punta dell'indice ci tamburello sopra tre volte. D'accordo: accetto la sfida, sono qui, ti aspetto.
Apro la borsetta, lascio cadere la cartolina in uno scomparto e salgo in casa.

2.

"Mamma, dove sono le mie scarpe da calcio nuove? Non le trovo da nessuna parte!" La voce di uno dei gemelli mi arriva affannata dal piano di sopra.
Evidentemente il tintinnio delle chiavi lanciate nel contenitore svuotatasche d'argento lo ha avvisato della mia presenza. Lo sento correre agitato da una stanza all'altra. Apre e chiude cassetti e armadi con foga.
"Non si saluta più?" gli grido di rimando, mentre, rapida, infilo la cartolina dentro il cassetto della consolle.
"Hai ragione, scusa, mamma, ma sono di fretta." La sua voce è quasi rotta dal pianto.
"Prova a guardare sotto il letto di tuo fratello. Ti avrà fatto uno scherzo" suggerisco.
"Non le trovo!" Giacomo scende la scala tutto spettinato e rosso in faccia. Dietro di sé trascina la sacca da allenamento che lo segue come un cane al guinzaglio, sbattendo su ogni scalino. "Mamma, uffa! Non ci sono da nessuna parte! E adesso come faccio? L'allenatore sicuro che mi sgrida se non mi presento. Le scarpe vecchie le ho già buttate via. Cosa faccio adesso?" Trattiene a fatica le lacrime e la stizza.
"Su, non perderti d'animo per così poco." Lo stringo in un abbraccio e mi piego a baciargli la testa. "Conta fino a dieci, poi torna su a cercarle con calma e vedrai che le trovi. Hai controllato sotto il tuo letto?"
"Giusto, non ci avevo pensato! È l'unico posto dove non ho guardato." In un attimo Giacomo sguscia da sotto le mie braccia e sparisce di nuovo al piano di sopra.

“Trovate! Mamma, sei un genio!” Ora scende i gradini due alla volta, mentre si infila la felpa. “Stasera lo pesto, mio fratello, giuro. Mi ha fatto fare tardi per la partita, quel cretino”.
“Su, non dire così, lo sai che Pietro ti vuole bene.”
“Però rimane un cretino” dice Giacomo, mentre lancia le scarpe nella sacca e strattona la zip per chiuderla.
“Calma, Giacomo, fai con calma” gli dico mentre lo vedo tirarsi sulla testa il cappuccio della felpa e schizzare fuori casa in un baleno.
“Ciao, vado!” Il saluto mi arriva amplificato dalla tromba delle scale, mentre la porta sbatte così forte che alcune croste di intonaco si staccano da sopra lo stipite.
“Piano, santo cielo!” gli urlo dietro.
Sulla mensola è rimasto il cartoccio della merenda. Mi precipito a spalancare il portoncino d’ingresso.
“Aspetta, Giacomo! Hai dimenticato...”
Inutile. Troppo tardi. La cabina dell’ascensore ha già inghiottito l’occupante e la sua rabbia per portarli a piano terra.
Richiudo la porta e mi chino a raccogliere le scaglie di muro cadute sul parquet per buttarle nella spazzatura. Che pace, tutto d’un tratto. Capita di rado che io sia sola in casa. Ho qualche minuto per dedicarmi alla sottile ansia che si è infilata dentro i miei pensieri. Torno al cassetto dove ho nascosto la cartolina e la tolgo da lì. Osservo ancora quella scrittura ormai familiare. Il mittente ha frugato di nuovo nelle pieghe della mia vita e, ancora una volta, è riuscito a scoprire dove abito. Ma non è questo a preoccuparmi. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto, nessuna illusione di sfuggirgli. A inquietarmi, ora, non è il timore di essere stata rintracciata, ma l’idea che questa cartolina possa essere l’ultima della

corrispondenza che mi ha inseguita per anni. Questo assurdo carteggio a senso unico, che con il tempo si è infittito e ha riempito di immagini illustrate provenienti dai posti più disparati un'intera vecchia scatola di latta di biscotti Plasmon, è arrivato al capolinea. Quando, per trovare la giusta collocazione alle prime tre o quattro cartoline, avevo scelto quel contenitore di metallo dorato, mi era passato per la mente un pensiero, un presentimento. Avevo intuito che quella scatola sarebbe stata della grandezza giusta per custodire tutte le cartoline che sarebbero arrivate in futuro, non una di più. E ora che la scatola è piena fino all'orlo, so di aver indovinato la misura delle mie paure.

Conservo questo piccolo archivio personale in un vano a ribalta sotto la libreria in sala. Sul coperchio del cofanetto, di fianco alla figura della pubblicità dei biscotti con l'uomo nerboruto della Plasmon che scolpisce la colonna con il martello, ho incollato un'etichetta adesiva: *Bollette acqua e gas*, utile deterrente contro ogni curiosità. Nessuno si metterebbe mai a frugare lì dentro. Ne sono certa. Senza contare che io sono pure l'unica in famiglia a possedere la chiave della cassetta della posta. Ritiro, seleziono, leggo e se superfluo butto via.

Alberto detesta la corrispondenza. Al punto tale che le lettere indirizzate a lui rimangono chiuse a giacere per giorni, lì, sul mobile dell'ingresso. Dopo una o due settimane io insisto perché le legga oppure le getti via. Allora di solito mi chiede di aprirle e di fargli un riassunto del contenuto. Io sbuffo, ma poi leggo tutto per bene al posto suo e gli spiego in poche parole di che si tratta. Chissà, forse in questo modo spera di farmi credere di non avere segreti per me, ma non sono così ingenua.

Il telefono di casa squilla. È di sicuro lui, l'unico che si ostina ancora a chiamare sul fisso.
"Sono io, tutto bene?" La voce di mio marito mi riscuote dai giri di pensieri.
"Tutto a posto, grazie."
"Sei passata a ritirare i miei abiti in lavanderia?"
"Sì, già stamattina. Li trovi appesi nella tua cabina armadio."
"Grazie, *Iron Woman*."
"Stai tornando? I ragazzi, li hai già presi?"
"Sto andando a prendere i gemelli a fine allenamento e do uno strappo a casa anche a Chiara, ma non mi fermo. Ho una cena di lavoro."
"D'accordo." Riattacco.
Negli ultimi tempi Alberto è spesso fuori la sera. So fare uno più uno, ma non ho ancora deciso se ho voglia di tirare le somme. Non sono pronta ad affrontare discussioni che non so dove ci porterebbero. Anch'io dispongo della mia libertà, benché non ne abbia mai approfittato. Lui non chiede e non dà spiegazioni. A volte lo detesto. Ma un matrimonio di lungo corso è fatto anche di questi aspetti. Ci sono giorni in cui sono convinta di amarlo ancora e altri che mi fanno pensare che siamo prossimi alla fine, ma con tre figli adolescenti l'argomento è rimandato a data da definire. Non se ne parla proprio.
Il cellulare vibra nella tasca del cappotto appeso all'attaccapanni.
"Mamma, posso andare a fare *sleepover* dalla mia amica stasera?"
"Ciao, Chiara, stasera meglio di no."
"Ti prego mamma, dai..."
"Chiara, domani hai il compito di matematica in classe."
"Ok, ma quando allora?"

“Vediamo che voto prendi in matematica, poi ne parliamo.”
“Cosa c’è per cena?”
“Lo sformato di verdure preparato da Miriam.”
“Va bene, mamma, torno tra poco.”
Che fatica. Mi sento imprigionata in una cabina di regia domestica. È richiesta la mia supervisione su ogni cosa. Ogni tanto mi piacerebbe mollare tutto e scappare via. Ma come si fa? In fondo è mia la colpa, sono stata io ad abituarli male. Le mie uniche parentesi di respiro sono i viaggi di lavoro. Quando per la mia professione di interior design assisto clienti in altre città e rimango fuori casa per qualche giorno, mi sembra di volare. Parto sempre con la gioia nel cuore, leggera come una libellula. Marito e figli sanno che durante la mia assenza si devono arrangiare. Vietato disturbarmi. In quelle occasioni mi riapproprio della mia esistenza e provo una grande soddisfazione a essere solo me stessa, senza un ruolo secondario di supporto.
Apro il frigo. Dello sformato di verdure che Miriam doveva cucinare neanche l’ombra. Possibile che se ne ne sia dimenticata un’altra volta?
Suona di nuovo il cellulare.
“Buonasera, signora Carla.”
“Buonasera, Miriam.”
“Ho dimenticato...”
“Sì, ho visto, Miriam, ha dimenticato di fare lo sformato.”
“Mi scusi tanto, signora. Se vuole vengo lì a prepararlo ora.”
“No, pazienza, cercherò di cavarmela da sola.”
“Però mi sono ricordata di comprare la torta Sacher. L’ho messa nel primo scomparto della dispensa.”
“Va bene. A domani.”

Alzo gli occhi al cielo, accendo il forno e comincio a lavare zucchine e carote nel lavello di marmo.
Se non ci fossi io, vorrei vedere come va avanti la baracca. Chiara, la nostra prima figlia, con la disarmante franchezza degli adolescenti, mi definisce una *freaking psycho*. La prima volta che l'ho sentita rivolgermi questo epiteto stavo guidando. Le avevo chiesto di verificare i compiti dei fratelli. Ricordavo a memoria la lunga lista delle consegne di tutte materie e le avevo snocciolate ad alta voce una per una, prima che lei potesse aprir bocca. Chiara, seduta tra Giacomo e Pietro sui sedili posteriori, controllava la lista sui loro diari della scuola e assentiva man mano che io elencavo. Quando ho terminato, nello specchietto retrovisore ho visto lo stupore sul suo viso.
"Mamma, ma sei una assoluta *freaking psycho*! Come fai a ricordati tutto?"
Ho sorriso alla battuta. "Intendi dire una *control freak*, forse?" le ho chiesto.
"No, mamma, molto peggio: è lo stadio successivo. Una *freaking psycho* vuol dire una pazza sclerata. Insomma, una psicopatica, senza via di ritorno."
"Ah, grazie!" ho riso.
A ripensarci quell'appellativo non mi dà particolare fastidio, anzi, mi diverte. Credo che a suo modo esprima un complimento. Forse Chiara intende dire che il mio ruolo di supervisore è ormai arrivato a un livello da record. E, tutto sommato, non ha tutti i torti. So perfettamente come sono fatta. Non c'è centimetro della casa che io non conosca alla perfezione. Sono una specie di rabdomante domestico in grado di scandagliare mentalmente ogni singola stanza alla ricerca di quello che serve. Saprei individuare

a occhi chiusi non solo tutti i miei abiti, le giacche, i pantaloni, ma anche i foulard, le camicette di seta, i maglioncini di cachemire, colore per colore, compreso il cassetto, il ripiano e lo scomparto dove stanno. E lo stesso sono in grado di fare con i completi e le cravatte nel guardaroba di Alberto, perfino con i calzini colorati nei cassetti dei gemelli e le mille cianfrusaglie sulla scrivania di Chiara. Sì, in effetti, riconosco che qualcosa di ossessivo nel mio comportamento c'è. Ma elenchi, liste e parole sono sempre stati il mio modo di difendermi dal caos. E in fondo penso di aver raggiunto un'età che mi consente di guardare con distacco e benevolenza ai miei difetti e, perché no?, anche di riderci sopra senza farmi troppi problemi.

Il mio rapporto maniacale con gli oggetti raggiunge l'apice con i numerosi libri che stanno in casa. Benché siano sparsi in ogni stanza, li rintraccio subito, se voglio, uno a uno. Conosco il posto esatto dove sta ogni singolo romanzo che ho letto, so dove sono riposti i saggi che Alberto ama e vado a colpo sicuro anche quando devo scovare, sepolta dentro una cassapanca, una vecchia rivista d'arte che mi serve per lavoro. Ho l'insana abitudine di non disfarmi mai dei libri che compro. Li ho sempre tenuti tutti, fin da ragazza, me li sono portati dietro in tutte le case in cui ho abitato. Ho perfino conservato come reliquie i vecchi dizionari usati al liceo e ho trovato per loro la giusta collocazione sul ripiano più alto della libreria, con un'unica eccezione: il vecchio *Rocci*, il vocabolario di greco, che aveva subito un triste destino di sfascio ed era diventato inutilizzabile. Ho deciso di tenerlo separato dagli altri e l'ho relegato al buio, nel vano delle cartoline, ficcato sotto la scatola di latta. Gira e rigira, il pensiero compie le sue

evoluzioni, ma torna lì: alla cartolina di oggi. Una fitta di inquietudine mi punzecchia di nuovo.
Preparo la tavola con quattro tovagliette all'americana. Poi salgo di sopra a farmi una doccia. Mezz'ora dopo controllo la cottura dello sformato con uno stuzzicadenti. È quasi pronto. Riconosco il motore della macchina di Alberto che entra in garage.

3.

I gemelli entrano in casa chiassosi, seguiti da Chiara, taciturna.
"Forza, ragazzi, veloci, andate tutti e tre a fare la doccia. Tra venti minuti si cena" li sprono. "E se fate i bravi stasera c'è la Sacher!"
"Sìì!" li sento urlare all'unisono mentre si lanciano sulla scala che porta al piano di sopra.
Per ultimo arriva Alberto, mi bacia in fretta sulla guancia, butta il cappotto sul divano e trattiene Chiara per un braccio. "Tu ti fermi un attimo con noi. Sediamoci di là con la mamma" dice.
Non so come interpretare questo tono perentorio, dal momento che Chiara non ci ha mai dato problemi, non credo che si tratti di qualcosa che riguarda la scuola.
"Uffa, che palle!" sbuffa Chiara e si lascia sprofondare sul divano.
"Chiara, cosa è successo?" chiedo.
"Ma niente. È capitata una cosa e siccome ci ripetete sempre di avvisare se vediamo qualcosa di strano, l'ho detto a papà."
"Detto cosa?" insisto.
"Quando sono uscita, dopo l'ultima ora, fuori dalla scuola c'era un tipo. Stava lì appoggiato a un muro e mi fissava."
"Cosa vuol dire che ti fissava?" si inquieta Alberto.

“Nel senso che mi fissava, guardava verso di me. Ero con le mie amiche, ma lui guardava me”.
Gli occhi di Alberto incrociano per un attimo i miei. Io rimango impassibile, benché un pensiero oscuro mi attraversi la mente.
“Ma sei sicura? Magari era lì ad aspettare qualcuno?” domanda Alberto.
“No, perché quando mi sono incamminata mi ha seguito con lo sguardo e poi è andato dall’altra parte”.
“E le tue amiche?”
“Sono rimaste lì a chiacchierare ancora un po’.”
“Ma che tipo era?”
“Un tipo”.
“Alto, basso? Grasso, magro? Che età aveva?” Il tono di Alberto si fa secco. Avverto la sua apprensione.
“Un tipo normale, con i capelli corti, scuri, né alto né basso, né magro né grasso. Che ne so quanti anni aveva, per me dai venti in su sono tutti vecchi.”
“E non ricordi altro?” la incalza il padre.
“Fumava una sigaretta. E aveva un giubbotto di pelle e un paio di jeans.”
“Tutto qui?” chiede ancora Alberto.
“Sì, tutto qui. Sentite, magari era uno che non aveva niente da fare e si trovava lì per caso” si spazientisce Chiara e si alza di scatto. “E adesso, se non vi dispiace, vorrei salire a farmi la doccia.”
“D’accordo, vai. Ma prometti che se rivedi quel tipo o noti ancora qualcosa di strano ci avverti” dice Alberto.
“Promesso” dice Chiara con aria di sufficienza.
“Questa faccenda non mi piace” dice Alberto, una volta rimasti soli io e lui.

“Stai tranquillo. Chiederò alle altre mamme della scuola. Non diamo troppa importanza alla cosa” cerco di sdrammatizzare.
“Non sottovalutiamo l’episodio.”
“Certo, ma senza spaventare Chiara.”
“Forse è meglio parlarne agli insegnanti?” chiede Alberto.
“Ora ci penso e vedrò cosa fare.”
Mentre si infila il cappotto lo accompagno alla porta. In fondo al corridoio vedo riflesse le nostre due immagini che oscillano camminando fianco a fianco. Mi domando se siamo ancora una coppia, una coppia vera.
“Con chi vai a cena?” chiedo tutto ad un tratto.
Alberto è sorpreso davanti al mio improvviso interesse e abbozza un sorriso.
“Con colleghi, le solite persone del mondo della finanza. Farò tardi, non aspettarmi sveglia.”
“D’accordo.”
La mano di Alberto è già sulla maniglia della porta, ma con un movimento rapido la blocco sovrapponendogli la mia. Al tatto sento la sua pelle fredda.
“Cosa ci sta succedendo?” gli chiedo, lasciando subito il contatto con la sua mano e facendo un passo indietro.
Lui è di spalle. Emette un respiro profondo e si gira lento verso di me. Atteggia il viso a stupore. “Niente. Perché lo chiedi?”
“Come fai a dire *niente*?”, abbasso la voce perché i ragazzi non ci sentano. “Lo sai benissimo che le cose tra noi non funzionano più da un po’ di tempo.”
Ho scelto il momento sbagliato. Ma non è mai il momento giusto. La mia non vuole essere una scenata di gelosia, sebbene ne abbia tutta l’aria.

“Non cominciare con le tue paranoie” dice Alberto, ora seccato.
“Paranoie?”
“Senti, chiamale come vuoi” dice tornando indietro a chiudere la porta che separa la zona giorno dal corridoio, in modo che le nostre voci rimangano isolate dal resto della casa. “Ne abbiamo già parlato tempo fa” sospira. “Abbiamo una casa pazzesca, tre figli meravigliosi, la salute c’è, il denaro non manca, non capisco cosa vuoi di più dalla vita.”
“Scopare. Ad esempio.”
“Carla, non essere volgare.”
“Ma tu lo sai da quando non lo facciamo più?”
“Senti, adesso basta. Devo andare.”
“Be’, te lo dico io: è dall’ultimo compleanno dei gemelli: 15 settembre dello scorso anno. Oggi è il 15 marzo. Non so se mi spiego.”
“Devo andare. Ci vediamo.”
Alberto esce sbattendo la porta. Stavolta non raccolgo le briciole di intonaco che si staccano dalla parete. Rimango ferma a fissarle per qualche istante. È il suo classico atteggiamento. Un muro di gomma. Lui è disposto ad affrontare i nostri problemi solo se si tratta dei ragazzi, come è accaduto stasera per il fatto capitato a Chiara, ma quando discutiamo di noi due mette la testa sotto la sabbia. Potevo forse aspettare un momento migliore per tirare fuori l’argomento. Non avevo programmato di parlargliene così. Chissà cosa mi è preso. Forse un moto d’orgoglio, di ribellione, la voglia di sentirmi di nuovo viva. O magari è stata la cartolina a farmi riflettere, a scatenare la mia reazione. La verità è che il nostro matrimonio sta attraversando una crisi profonda. Ci era già successo in passato, ma stavolta è diverso.

Se fosse per lui la situazione resterebbe invariata a vita, lo so. È vero che non sarebbe il tipo da abbandonare me e ragazzi e che questo suo lato generoso, in un certo senso, gli fa onore, ma io adesso ho iniziato ad avvertire una nuova consapevolezza. Ho bisogno di un cambio di prospettiva. Sento che stiamo raggiungendo il limite oltre il quale è pericoloso spingersi.
Mi specchio nel grande riquadro con la cornice dorata. Tutto sommato, per i miei cinquantun anni, non sono da buttare via. I capelli biondi, con qualche filo argento, mi arrivano alle spalle, la pelle del viso è compatta, gli occhi vividi. Faccio un passo indietro per inquadrami meglio nel rettangolo che mi riflette, tiro su la gonna e scopro il ginocchio, le gambe sono slanciate, i polpacci torniti, le cosce affusolate. Mi metto di fianco, il seno è ancora pieno e sodo. E allora cosa c'è che non va in me? Niente. In me tutto funziona a dovere. La domanda è mal posta, dovrei piuttosto chiedere cosa c'è che non va in Alberto, sempre così chiuso e sfuggente, al limite dell'anaffettivo. Come padre è meraviglioso, nulla da eccepire, ma come marito negli ultimi tempi lascia a desiderare. Sorrido tra me per avere pensato che lascia a desiderare, perché proprio di desiderio si tratta o, per l'esattezza, di calo del desiderio, non verso il genere femminile, ne sono certa, ma verso sua moglie.
"Mamma, abbiamo fame!"
"Mamma, dove sei? Vieni per favore!"
"Arrivo."
I tre ragazzi sono già seduti a tavola.

4.

"Mamma, ci fai gli hamburger anche domani?" chiede Giacomo.
"Sì, però senza sformato di verdure, faceva schifo quello di stasera" aggiunge Pietro.
"Basta richieste e basta lamentazioni, avete avuto anche la Sacher stasera" dico, ammettendo però a me stessa che ha Pietro ragione: da sempre i piatti che cucino assorbono i miei stati d'animo.
"Chi vuole un mandarino?" chiede Chiara pescando dalla coppa della frutta.
"Io! io!" rispondono in coro i gemelli alzando le mani e prendendo al volo gli agrumi lanciati dalla sorella.
"Chiara, per favore, evita di tirare la frutta così" la rimprovero.
Ci intratteniamo ancora un po' a tavola. Guardo i miei figli mentre scherzano tra loro e mi rendo conto che sono distanti anni luce dall'immaginare che tra breve qualcuno potrebbe entrare di prepotenza nella nostra vita e sconvolgerla. Che impatto potrebbe avere su di loro sapere che esiste una persona con questo potere?
"Ora, se avete finito di mangiare, voi due salite in camera vostra, vi lavate i denti, mezz'ora di playstation e poi si dorme. Intesi?" dico rivolta ai gemelli.
"Va bene, mamma" dice Giacomo.
"Ok, mamma" gli fa eco Pietro.
Chiara ha il permesso di stare alzata di più.
"Vuoi una tisana?" le chiedo.
"No, grazie. Stiamo ancora un po' a tavola io e te da sole" dice.
"Va bene. Rimaniamo qui a parlare se vuoi." Ho l'impressione che voglia dirmi qualcosa.

"Mamma, chi pensi che possa essere quell'uomo che stava davanti alla scuola?"
"Non ne ho idea. Magari, come hai detto tu, era uno che passava di lì per caso. Sei una bella ragazza e si sarà incantato a guardarti."
"Ma non aveva lo sguardo di uno che mi guarda incantato. Non lo so. È stata una sensazione particolare, difficile da spiegare. Non ho avuto paura, ma ho sentito come se lui cercasse proprio me."
"Non ti allarmare ora, ma sii sempre vigile. Domani vedrò di venire a scuola per parlarne con i professori."
"Ok, sono esausta. Vado a dormire."
"Buona notte, tesoro." L'accarezzo sui capelli e le do un bacio.
È il momento dei miei rituali domestici, piccoli gesti che hanno il potere di calmarmi. Tutte le sere, prima di coricarmi, mi accerto che ogni cosa sia al suo posto, riordinata, pulita, rassettata. Analizzo con cura gli spazi della zona giorno. Mi muovo lenta, poso gli occhi qua e là, su mobili e oggetti. Con pochi tocchi, sempre gli stessi, allineo i cuscini sui divani, raddrizzo gli orli dei tappeti, tiro le tende, spengo le lampade lasciate accese. Mi piace l'idea di andare a dormire dopo aver passato tutto in rassegna. È come una medicina per me, mi fa stare bene.
Ma stasera il perimetro del piccolo giro d'ispezione comprime un'urgenza, che mi sforzo di ignorare, senza riuscirci. I pensieri ruotano attorno a un perno: la scatola di latta. Mentre sistemo la cucina, la mia testa è già lì dentro, a frugare.
Risciacquo i piatti nel lavello, li metto nella lavastoviglie e con la mente cerco di ridisegnare quello strano flusso di cartoline. La primissima era stata spedita dieci anni fa da un piccolo paesino sperduto in mezzo alle montagne, di cui ignoravo l'esistenza. Ritraeva un paesaggio invernale, una coltre di neve da cui spuntava

un campanile rosso con la classica punta a cipollone. *Going am Wilder Kaiser, Tirol* diceva la scritta sull'immagine, riferendosi proprio al nome del posto, non a un invito pubblicitario, come, sulle prime, avevo distrattamente creduto.
Quella volta, presa alla sprovvista, avevo pensato: che stranezza, nessuno scrive più cartoline al giorno d'oggi, tanto meno a noi, il postino avrà sbagliato la consegna. Invece la destinataria ero proprio io: Carla Keller. Il mio nome era stato scritto con caratteri distaccati e impersonali. Gli stessi che avrebbero potuto compilare un modulo amministrativo. Via, numero civico, codice di avviamento postale e città, tutto era esatto. Contro ogni attesa, però, la penna che aveva riempito quei campi si era fermata lì. Il riquadro per il messaggio era rimasto vuoto. C'era stata un'esitazione, la penna sospesa in aria, poi la scelta di non scrivere niente. Nessuna parola. Nessuna firma. Non un graffio né un'impronta o una sbavatura d'inchiostro. Solo un assurdo rettangolo bianco. Ma a me quel silenzio, quel niente diceva tutto. Il passato tornava a galla come una sorgente zampillante e inarrestabile.
Finisco di sistemare la cucina e vado in lavanderia. Esamino le tute da calcio dei gemelli, strofino il prodotto per le macchie sulle chiazze di erba e fango e le lancio in lavatrice. Avvio il programma rapido, venti minuti. Mentre il lavaggio completa il suo ciclo, vado allo scomparto che contiene delle cartoline. La copertura di metallo della scatola si è incastrata e per aprirla devo forzare ai lati spingendo verso l'alto. Il coperchio cede e si solleva con uno sbuffo d'aria. Per la pressione dello scatto alcune cartoline traboccano e si spargono sul pavimento. Le raccolgo e le passo in rassegna rimettendole nella scatola. Sono arrivate da tanti posti diversi. Berlino, Praga, Parigi, Sarajevo, Madrid, Zurigo. Altre invece

sono state spedite da località che non conosco. Una vera e propria collezione. Mi siedo al tavolo di cristallo della sala e rimango a osservare quella scatola come un'urna funeraria. Contiene le ceneri del mio passato. Poi mi prende un ghiribizzo, svuoto la scatola sul tavolo e sparpaglio tutte le cartoline. Mi metto a contarle. Una, due, tre... Non le avevo mai contate prima. Con quella di oggi, sono cinquantanove. Le dispongo con la parte illustrata verso l'alto in cinque file da dieci e una da nove. Come giocando a un gigantesco solitario, una dopo l'altra, le giro per lasciare scoperto il messaggio scritto dietro. Poi le riordino per data di arrivo e le rimetto dentro la scatola.

Nella seconda cartolina e nelle altre che sono seguite il mittente ha concesso qualcosa di più, ma pur sempre poco: si è deciso a scrivere qualche parola nel rettangolo bianco. Una riga o due al massimo, senza riempire troppo lo spazio dei saluti, senza mostrarsi veramente. Brevi frasi insignificanti. Mai niente di personale. Per lo più classiche espressioni stereotipate come *cari saluti da...* oppure *un saluto da...* seguite da un nome geografico. A volte, in occasione del Natale o della Pasqua, la formula dei saluti variava, limitandosi, tuttavia, a un semplice augurio di *buon Natale* o *buone feste*. Niente di più.

La laconicità non è l'unico lato oscuro di questa folle corrispondenza. In passato ho dovuto prendere atto che, anche traslocando, cambiando quartiere o addirittura trasferendomi in un'altra città, venivo ugualmente raggiunta dalle cartoline, che si muovevano come quegli animali domestici che, se abbandonati lontano, tornano a casa da soli, scodinzolando felici per aver ritrovato la strada e il padrone. Così, mi sono arresa all'idea di essere scovata ovunque andassi, anzi, con il tempo, quello strano gioco a

nascondino ha cessato di turbarmi e ho accettato la sfida, pur essendo chiaro che era una lotta impari, dal momento che tra i due vinceva sempre chi si nascondeva, cioè lui. A poco a poco il fastidio di essere rintracciata ha fatto posto in me alla convinzione che l'abilità del mio interlocutore fosse una forma di intelligenza a cui ero obbligata a rendere omaggio con un silenzio complice.
In tutti questi anni, il gesto quotidiano di ritirare dalla cassetta della posta il plico della corrispondenza e sfogliarlo velocemente per vedere se c'era, per caso, una nuova cartolina era diventato una sorta di pesca della fortuna. Mi sentivo ogni volta come un bambino davanti alla macchinetta dei pupazzi al luna-park. Quasi sempre rimanevo a mani vuote, ma poteva capitare che, come per magia, un nuovo trofeo si materializzasse tra le mie mani. E allora la sensazione che provavo era un groviglio indescrivibile di gioia, eccitazione e timore. Queste cartoline volevano dire chiaramente che lui non era scomparso dalla mia vita, ma era solo invisibile.
Il bip della lavatrice mi avvisa che la centrifuga è finita. Chiudo con cura la scatola e vado di là. Lancio nell'asciugatrice i panni bagnati, accosto lo sportello e premo il pulsante d'avvio.
Torno in sala e mi siedo su una poltrona tenendo la scatola sulle ginocchia, mentre ne accarezzo gli angoli smussati come fosse un gatto raggomitolato. In effetti, rifletto, dopo l'ultimo trasloco a Bergamo, è accaduto qualcosa di insolito: le cartoline hanno cessato di arrivare. È più di un anno che siamo entrati in questa casa e per dodici mesi la cassetta della posta ha restituito solo bollette da pagare, avvisi di giacenza per il ritiro di raccomandate e pubblicità dei supermercati vicini. Nient'altro. Fino a questa mattina supponevo che la corrispondenza si fosse interrotta in modo definitivo, per una ragione più oscura di quella che all'inizio l'aveva

generata. Invece mi sbagliavo. Ora mi è chiaro: quest'intervallo potrebbe rappresentare solo la pausa prima della tempesta. Il conto alla rovescia è cominciato. Dovrò stare molto attenta d'ora in poi. Si è formata una crepa che potrebbe mandare tutto in frantumi, un'onda gigantesca che potrebbe travolgere me, Alberto e i nostri figli.
Sollevo il coperchio della scatola e prendo la cartolina che sta sopra tutte le altre, quella arrivata oggi, per esaminarla ancora una volta. Nello spazio sul retro sono state scritte due semplici parole, all'apparenza innocue come un soffio d'aria. Invece potrebbero segnare un epilogo, il classico palpito delle ali di una farfalla che provoca l'uragano dall'altra parte del mondo.
Inspiro, trattengo ed espiro. Lo schema del messaggio è quello di sempre: un breve saluto e nessuna firma. Il senso però, questa volta, è diverso. *A presto*, dicono le due parole e non lasciano scampo. Che io lo voglia o no, lui ha scelto per entrambi. Mio figlio, il mio primo figlio, vuole conoscermi.

5.

A presto... ripeto sottovoce a ogni gradino della scala che porta alla zona notte. Si è fatto tardi. Dalle stanze dei ragazzi non arriva nessun rumore, segno che dormono. Per me invece si prospetta una notte insonne. Devo pensare a come affrontare questo argomento con Alberto. Devo trovare le parole giuste. Come reagirei se lui mi dicesse che ha un figlio, nato prima che ci conoscessimo, che mi ha sempre tenuto nascosto? Non so darmi una risposta. E

in ogni caso per un uomo non è la stessa cosa. Io quel figlio l'ho portato in grembo e l'ho partorito. È diverso.
Mi strucco, infilo la camicia da notte e mi butto a letto. Chissà a che ora tornerà Alberto. Accendo la televisione. Trasmettono uno speciale sul Titanic con una nuova teoria sul suo affondamento: l'urto contro l'iceberg avrebbe aperto lo squarcio nella chiglia della nave solo perché i bulloni, con cui era stata costruita, erano di scarsa qualità, di ferro, anziché di acciaio, come invece avrebbe prescritto il progetto in origine. Rabbrividisco. La sorte continua a mandarmi segnali. Per il mio rigore Alberto mi ha affibbiato il nomignolo di *Iron Woman*. Sono una donna di ferro, non di acciaio. L'iceberg sta per colpirmi. Ora basta. Mi impongo di scacciare le assurde associazioni che mi si formano nella mente. Spengo lo schermo e cerco di dormire.
Non riesco a prendere sonno. Guardo l'ora: è quasi mezzanotte. La mia testa è un mulinello. Penso a quando ci siamo conosciuti io e Alberto, vent'anni fa. È stato uno dei momenti più belli della mia vita, così perfetto da sembrare la scena di un film. Mi trovavo a Venezia per l'inaugurazione di una mostra di arte contemporanea. Era una sera d'estate e il vernissage si teneva sulla terrazza di un albergo di lusso. Di fronte, sullo sfondo della laguna, la Basilica di Santa Maria della Salute scintillava di bagliori arancio e viola. Nonostante il caldo insopportabile, l'atmosfera era magica. Ero impegnata a salutare gli ospiti stranieri intervenuti numerosi, ma tra una stretta di mano e l'altra ero riuscita a defilarmi per qualche istante. L'afa mi toglieva il respiro. Mentre tutti erano intenti a chiacchierare e godersi il tramonto, mi ero avvicinata al banco dei drink e avevo pescato un cubetto di ghiaccio dal secchiello dello champagne per passarmelo su collo e braccia. Avevo

bisogno di refrigerio. In quell'esatto istante Alberto mi si era materializzato davanti, afferrandomi la mano per presentarsi. Non avevo avuto modo di posare il ghiaccio.
"*May I introduce myself? My name is Alberto Martini.*"
"*Nice to meet you,* ma se preferisce, si senta libero di parlare in italiano."
Il cubetto di ghiaccio era rimasto intrappolato nella stretta delle nostre mani. Eravamo scoppiati a ridere.
"D'accordo, Miss Ghiaccio Bollente, il mio accento inglese non è impeccabile come il suo, ma ho delle ottime referenze, tra cui una memoria da elefante e un discreto senso dell'humor. Propongo a questo proposito di saltare i preliminari e di darci del tu."
"Peccato" avevo risposto lanciando il cubetto in un vaso di fiori.
"Cioè?" aveva chiesto lui.
"Peccato, perché io trovo i preliminari affascinanti".
"In questo caso riavvolgo il nastro e riparto da capo. Posso?"
"D'accordo, sorprendimi."
"Innanzi tutto non pensavo fossi italiana. Zigomi alti, occhi allungati. E poi sei così..."
"Così come?"
"Così bionda!"
"Incredibile, vero? Contemporaneamente bionda e italiana." Faticavo a restare seria."
"Ma le origini?"
"Mitteleuropa. I miei nonni erano austriaci, originari dell'Ungheria."
"Di cosa ti occupi?"
"Di arte. Sono la curatrice della mostra."
"Mmm, molto interessante."

“E tu cosa fai nella vita oltre ad affascinare le signore con il tuo humor?”
“Faccio un lavoro piuttosto monotono: finanza, borsa, azioni, insomma, gestisco soldi. Una noia mortale.”
“E come mai ti trovi qui?”
“Investimenti. Sto valutando di acquistare alcune opere d’arte. In questo campo sono uno sprovveduto e avrei bisogno di una guida.”
“Allora vieni che ti presento un paio di persone.”
“No! Alt! Fermati. Il mio infallibile fiuto per gli affari mi dice che ho già trovato la persona giusta e che è esattamente qui davanti a me.”
“Come curatrice non posso sbilanciarmi sulle opere della mostra... non sarebbe professionale.”
“Non intendevo questo. Ti chiedo di farmi da consulente nella mia attività.”
“Ma come puoi farmi una proposta del genere se nemmeno mi conosci?” Avevo riso scuotendo la testa.
“Qui ti sbagli. Ho letto qualcosa sulla curatrice della mostra, che, ammetto, non avrei mai collegato a una donna come te.”
“In che senso?”
“Vediamo se ricordo bene: Carla Keller, critica d’arte, studi classici, laurea in architettura a Venezia, master in consulenza internazionale a Londra, specializzazione in mercati di arte contemporanea a Parigi, esperta di tendenze del mercato dell’arte, profonda conoscitrice delle problematiche legate alla falsificazione delle opere d’arte, numerosi contatti nell’ambito tra artisti, collezionisti, gallerie e curatori di musei, lingue conosciute oltre all’italiano: inglese, tedesco, francese e spagnolo... Ho dimenticato qualcosa?”

“Wow! Una memoria davvero prodigiosa. Hai citato riga per riga la mia biografia nel catalogo della mostra.”
“Sono certo che non è tutto.”
“In effetti manca la cosa più importante...carattere testardo, determinato e poco incline ai compromessi. Quindi lascia perdere, non ti conviene, credimi. E ora se mi vuoi scusare, ho delle persone che mi attendono” lo congedai, lieta di liquidare quello che consideravo uno sbruffone. Ma lui mi aveva bloccata prendendomi le mani tra le sue, fresche e asciutte, nonostante quell’umidità opprimente.
“Credimi, ti prego. Nei primi tre minuti in cui faccio la conoscenza di una persona capisco chi ho di fronte. So scegliere le persone giuste. E tu sei la persona giusta per me” mi aveva detto. Forse era stato proprio quel contatto tra le nostre mani, così delicato e solido allo stesso tempo, che mi aveva convinto a cedere.
Otto mesi dopo ci eravamo sposati.
Forse era perfino stucchevole a quei tempi Alberto, ma non mi dispiaceva l’idea di averlo sedotto così su due piedi. Oggi di quel romanticismo non è rimasta traccia. Alberto non è più lo stesso uomo. E io non sono più la stessa donna. Se ci incontrassimo adesso per la prima volta non so se sceglieremmo di condividere la nostra vita. Non ci guardiamo più negli occhi, parliamo solo quando è necessario e soprattutto tra noi non c’è nessuna attrazione fisica. Lo vedo distratto, ha la testa da un’altra parte, ma in fin dei conti poco mi importa. A volte più che noia provo verso di lui fastidio. Mi rigiro sul fianco e mi obbligo a rimanere ferma immobile in questa posizione, nella speranza di addormentarmi.
Poco dopo spalanco gli occhi, Alberto è rientrato a casa. Ho sentito la porta che si apriva e chiudeva. Non ho voglia di parlargli,

ora. Fingo di dormire mentre lui si corica accanto a me e nel giro di mezzo minuto si addormenta.
Nei brevi intervalli in cui riesco ad assopirmi sogno a più riprese la mia città di origine, Trento, circondata da montagne che tagliano la luce di sbieco. Piazza Duomo con la fontana del Nettuno è immersa in una solitudine spettrale. Sul muro livido della cattedrale, la ruota della fortuna, incastonata nel rosone allegorico di pietra da più di sette secoli, inizia a muoversi, prima adagio e poi in maniera sempre più vorticosa. La dea della sorte governa i raggi del cerchio. Vestita con una tunica che le arriva ai piedi gira la ruota con una mano e con l'altra regge un pendolo che, a guardarlo bene, è una donna appesa per i piedi con la testa ciondolante all'ingiù. Il corpo della donna oscilla avanti e indietro in una sequenza incessante. Mi avvicino e riconosco, con orrore, gli occhi e il sorriso di quella donna penzolante: appartengono a me.
D'un tratto la scena cambia e il duomo è quello di Vienna. Le tegole gialle e verdi sono ricoperte di neve che si scioglie colando in rivoli colorati lungo le pareti. All'improvviso un corteo di protesta avanza verso la piazza con un frastuono di urla e strepiti. Arrivano a centinaia, studenti e operai. In mezzo a quella fiumana di gente sono costretta a sfilare per non rimanere stritolata. L'odore acre del sudore misto al patchouli mi dà il voltastomaco. I visi dei manifestanti sono coperti da maschere nere. Sventolano in alto bandiere rosse su cui campeggia uno slogan. È lo stesso che tutti gridano a gran voce, a ripetizione, con il braccio alzato e il pugno chiuso. Qualcuno mi spintona e mi incita a unirmi al coro di voci, ma le parole faticano a uscirmi di bocca e mi si strozzano in gola. In un crescendo sonoro la folla ripete a tamburo lo slogan dieci, venti, cento volte, finché un'onda inghiotte tutto. Mi

sveglio di soprassalto. Fuori albeggia. Un'eco di quell'urlo scandito da mille bocche mi è rimasta nelle orecchie: *A presto! A presto!*

6.

Mi alzo sperando che insonnia e incubi non abbiano lasciato troppe tracce sul mio viso. Stamattina ho un appuntamento importante in studio. Una giovane coppia di clienti mi aspetta per discutere il progetto di arredo della casa che andrà ad abitare. Dopo colazione Alberto e i ragazzi escono di casa, mentre io rimango in attesa della donna di servizio. Devo darle alcune dritte sulle pulizie di oggi. Sono le otto passate e dovrebbe essere già qui, ma è tipico suo essere sempre in ritardo di qualche minuto. La chiave scatta nella serratura.
"Buongiorno, signora Carla."
"Buongiorno, Miriam. Devo uscire tra un attimo. Oggi si ricordi di cambiare la biancheria da letto, compresi i coprimaterassi e le sottofedere."
"Certo, signora. Mi scusi ancora per la dimenticanza di ieri. Per cena oggi preparo il ragù, va bene?"
"Benissimo. Grazie. La saluto, vado."
"Ah, signora, volevo dirle che sotto al palazzo, fuori dalla portineria, c'è una persona che la aspetta."
"Una persona che aspetta me?"
"Sì, un giovanotto che ha chiesto al portiere se lei è in casa."
"E lui cosa ha risposto?"

“Ha detto che non lo sapeva. Allora ho pensato di dirgli io che probabilmente lei era ancora in casa, perché non esce mai prima delle otto e mezzo.”
“Miriam, forse è meglio evitare di dare informazioni agli sconosciuti.”
“Ma il ragazzo ha detto che aveva un appuntamento con lei.”
A questo punto mi gioco la carta della smemoratezza. Non voglio che Miriam, curiosa com’è, s’impicci dei fatti miei. Mi invento la prima bugia che mi viene in mente.
“Ma certo!” esclamo. “Mio nipote, il figlio di mio fratello. Me ne ero completamente dimenticata.”
Mi salvo all’ultimo con questo espediente che può tornare utile se per caso Miriam dovesse fare cenno dell’incontro a Alberto o ai ragazzi. Entrambi i miei fratelli maggiori hanno figli ormai grandi che lavorano a Milano e ogni tanto passano a trovarci. Una circostanza altamente verosimile. Scendo in ascensore e raggiungo il piano terra. Mi guardo intorno senza vedere nessuno. Esco dal portone.
Lui è lì, sull’altro lato della strada. È il ragazzo descritto da Chiara, ha addosso gli stessi abiti e sta fumando una sigaretta. Una fitta mi trapassa lo stomaco. La genetica ha generato un clone. Adesso posso dargli un volto. La somiglianza con Fausto è strabiliante, i capelli castani, la carnagione mediterranea, la barba scura. È bello di un bello profondo e noncurante. Quando mi vede dà un tiro alla sigaretta e poi la butta, ancora accesa, dentro un tombino. Un gesto che stana in me un ricordo annidato: ho già visto la scena mille anni fa, in un’altra vita. Per tutto questo tempo il mio passato è stato un fiume carsico che scorreva parallelo e invisibile,

nascosto dal silenzio, ma ora il corso d'acqua ha trovato il modo di sgorgare in superficie. Mi prende una sensazione di straniamento.
Attraverso la strada e mi avvicino a lui senza parlare. Adesso capisco il turbamento di Chiara. Sono stati i suoi occhi a colpirla. Pur assomigliando in maniera incredibile a suo padre, ha gli occhi perfettamente identici ai miei, stesso taglio obliquo, stessa intensità di azzurro. Chiara non avrebbe mai potuto immaginare la sua identità, ma l'intuito l'ha messa sulla strada giusta: ha ravvisato, senza saperlo, qualcosa di familiare.
Lo osservo muta, in attesa che sia lui a dire qualcosa. Sulla guancia sinistra ha quel piccolo neo, lo ricordo bene.
"Ciao" dice semplicemente, guardandomi dritto negli occhi.
"Dino?" chiedo in un soffio, non sapendo nemmeno se quello sia ancora il suo nome.
"Sì, sono io" sorride.
Ora so com'è il suono della sua voce e per la prima volta vedo il suo viso adulto, il suo sorriso. Ho provato spesso negli anni a figurarmi il suo aspetto. Talvolta mi succedeva di soffermarmi a guardare qualche ragazzo incontrato per strada che poteva avere su per giù la sua età. Mi chiedevo se fosse lui o no. Chissà se era mai capitato che ci fossimo sfiorati camminando per le vie di una grande città o se per caso avessimo qualche volta incrociato i nostri sguardi in un parco o in un museo o nella sala d'attesa di un aeroporto. La risposta è davanti a me: non ci eravamo mai visti prima. Ne sono certa, l'avrei riconosciuto. I suoi occhi sono i miei occhi. Per il resto lui è identico a Fausto.
Passano attimi lunghi. Dopo il breve saluto iniziale lui non dice più niente. Se ne sta zitto e mi guarda, come aspettando che sia

io a parlare. E io, allo stesso modo, rimango lì, davanti a lui, ipnotizzata. Le parole mi si bloccano in bocca, la lingua è incollata al palato, come nell'incubo della notte scorsa.
"Cosa vuoi fare?" riesco finalmente a chiedergli, titubante come un automa.
"Niente, volevo solo conoscerti." Nella sua semplicità la risposta è sconcertante. Intercetto nella pronuncia un lieve accento tedesco, era prevedibile.
"Scusa... non so cosa dire, sono confusa."
"Stai tranquilla. È normale sentirsi così."
"Vuoi salire per un caffè?" chiedo indicando il portone di casa alle mie spalle.
"No, assolutamente. Vediamoci con calma in un altro posto, non qui."
"Va bene. Sto andando a un appuntamento di lavoro, ma posso disdirlo."
"No, non è necessario. Non ho fretta. Vediamoci dopo."
"Come vuoi. Tra un paio d'ore avrò finito. Possiamo trovarci in Piazza Pontida, è qui vicina."
"Sì, so dov'è. Va bene, ti aspetterò là per le undici" dice. E poi, dopo un attimo di esitazione, aggiunge: "Se deciderai di non venire... per me va bene ugualmente. Me ne andrò e non ti cercherò più."
"No, no, Dino. Verrò. Tu aspettami."
Con la rapidità di come è apparso, scompare, al punto che mi chiedo se ho avuto un'allucinazione. Mi incammino verso lo studio e mi rendo conto che nel nostro breve scambio di parole non ci siamo nemmeno toccati, non c'è stato nessun tipo di contatto fisico. L'effetto della sorpresa mi ha lasciata tramortita, cerco di

concentrarmi sui punti da discutere con i clienti, ma nella mia testa tutto si mescola in un grande disordine. Affiorano ricordi che avevo sepolto. Dino appena nato. Dino tra le mie braccia. L'odore acre della sua testolina. Il minuscolo neo sulla sua guancia che cercavo di cancellare leccandolo con la punta della lingua. La mia disperazione al momento di separarmi da quella piccola creatura che mi apparteneva di diritto. All'improvviso il passato è così vivido da annullare il presente. Come ho potuto vivere la mia vita, mentre c'era, in altra parte del mondo, il piccolo Dino che cresceva senza di me? Come ho potuto?

7.

A riunione finita dico ai miei collaboratori che ho un impegno e che starò via qualche ora. Mi incammino verso Piazza Pontida. Inspiro ed espiro. Mille domande mi affollano la mente. Ma ora il senso di colpa verso Dino soccombe di fronte alla preoccupazione di proteggere la mia famiglia. Forse sono stata troppo precipitosa, avrei dovuto prendere tempo, non accettare di rivederlo subito, già in mattinata. Sarebbe stato più prudente incontrarlo con un legale o quanto meno con un testimone. Ma come potrei trovare, così su due piedi, una persona fidata in grado di aiutarmi in un frangente così delicato? Devo rimanere lucida e ragionare. Perché si è fatto vivo? È venuto per farmela pagare? Per minacciarmi? Per ricattarmi? Forse vuole dei soldi. Perché si è appostato davanti alla scuola di Chiara? Qual è la vera ragione che lo ha spinto a cercarmi? Il suo atteggiamento non ha lasciato trapelare nulla. Per il poco che ci siamo detti mi è parso un giovane

uomo sereno ed equilibrato, sebbene non sia da escludere che sotto quelle sembianze miti si possa nascondere un pessimo carattere e allora tutto potrebbe succedere. Una manciata di secondi non basta a giudicare una persona. La verità è che non conosco le sue intenzioni. Per me è un perfetto sconosciuto. Devo tenerlo a mente senza farmi travolgere dalle emozioni quando lo vedo.
Eccolo là, accanto all'edicola dei giornali.
Non so bene come comportarmi. Lo raggiungo mentre ancora mi chiedo quale atteggiamento assumere. Attanagliata dall'imbarazzo compio un gesto tra l'assurdo e il grottesco. Allungo il braccio e gli porgo la mano per salutarlo con un certo distacco. E lui, inaspettatamente, accorcia subito la distanza tra noi, prendendo la mia mano per stringerla tra le sue e la bacia, senza staccare gli occhi dai miei. Quando scioglie la presa sento come se mi avesse rovistato l'anima.
"Questa come te la sei fatta?" Dino indica la piccola cicatrice sul dorso della mia mano.
"È una lunga storia e non vale la pena di parlarne ora. Abbiamo tante altre cose da dirci. Camminiamo, ti va? Possiamo andare in Città Alta, salendo dalle mura."
"Volentieri. C'è un bellissimo sole oggi."
Stare all'aperto dà un senso di maggiore libertà. Il cielo limpido permette alle parole di disperdersi senza fare troppo male. Ci avviamo muovendo alcuni passi lenti, fianco a fianco. Di nuovo, nessuno di noi due parla. La pesantezza di questo silenzio mi risulta insopportabile.
"Quindi sai l'italiano?" gli chiedo, rompendo il ghiaccio.
"Sì, l'accento tedesco è forte, ma sono praticamente bilingue. Da ragazzo venivo sempre in Italia a fare le vacanze a casa di amici

dei miei genitori e ci rimanevo tutta l'estate. Poi da grande ci sono tornato spesso per lavoro."
"E come fai di cognome?"
"Weiss, tipico cognome tedesco. Austriaco, nel mio caso."
"Vorrei chiederti tante cose, Dino. Troppe, forse."
"Comincia con una" mi sorride.
"Come sei riuscito a trovarmi dopo tutti questi anni? E come sapevi che avevo ricevuto la tua ultima cartolina?"
"Ci sono riuscito grazie al mio lavoro."
"In che senso? Cosa fai?"
"Lavoro all'Interpol, servizi informatici."
"Una specie di hacker ufficiale? Una spia?"
"Non esattamente" ride. "Diciamo che mi occupo di dati. Ho accesso ad alcuni database che mi permettono di ricostruire fatti e di rintracciare persone."
"Questo spiega tante cose... Ecco come sei riuscito a seguirmi ovunque io mi spostassi" dico.
"People tracking, tracciamento delle persone. Non è così difficile per uno che fa il mio mestiere."
"Mi stai rivelando una tua identità professionale segreta..."
"Sì, mi fido di te."
"Dino, tu capisci che in questo modo io mi sento sotto tiro?"
"Posso capirlo, ma ti prego di credermi, non voglio farti del male. Né a te né alla tua famiglia."
"Voglio essere sincera: c'è qualcosa che non mi convince."
"Che cosa?"
"Come hai fatto a sapere che la cartolina era già arrivata? Che l'avevo ricevuta? Mi sei comparso davanti proprio il giorno dopo che l'ho ritirata dalla cassetta della posta."

"Il giorno in cui l'hai ricevuta ero in zona. Un appostamento, si dice così in italiano, no?"
"Si dice *stalking* in italiano, come in tutte le altre lingue, immagino" ribatto, sapendo di prendere una strada pericolosa. Lo sto accusando. Voglio vedere la sua reazione.
Dino sospira, si passa una mano tra i capelli e poi ammette "Sì, se vuoi chiamalo così. Ho sorvegliato il tuo portone per alcuni giorni. Poi l'altro ieri ho visto che prendevi la cartolina. L'hai tenuta tra le mani e l'hai portata vicino al viso."
"Quindi tu mi stavi pedinando..."
Dino si accende una sigaretta, aspira e butta il fumo verso l'alto.
"Ero sull'altro lato della strada."
Comincio a sentirmi in trappola.
"Sai che potrei denunciarti? Perché l'hai fatto?"
"Perché volevo conoscerti. Solo per questo. Volevo vederti, parlarti, come stiamo facendo ora. Niente altro."
"Se mi spii da anni, ormai saprai tutto di me. Cosa vuoi esattamente?"
"Conosco solo i fatti, quello che sta fuori, non quello che sta dentro di te."
Ecco dunque cosa vuole. Vuole sapere perché. Perché l'ho abbandonato, perché l'ho cancellato dalla mia esistenza, perché la mia vita è continuata come se niente fosse. Vuole entrare nelle pieghe dei miei errori per screditarmi, annientarmi.
"Non devi temere" dice lui, quasi leggendomi nel pensiero. "Non sono qui con cattive intenzioni. Volevo incontrare mia madre, la mia vera madre. Questo è l'unico vero motivo, credimi."
Annuisco senza aggiungere altro. Superiamo un'anziana signora con due piccoli cani che abbaiano stizziti. Attraversiamo Porta

San Giacomo e ci spostiamo sul perimetro delle mura veneziane che dominano la pianura, dove la vista si allarga a tutto l'orizzonte. "Che vista!" esclama Dino forse cercando forse di portare un po' di leggerezza alla nostra conversazione. "E queste mura! Come sono potenti!"

"È vero. Sono come enormi braccia di pietra. Più avanti c'è un punto panoramico da dove, nelle giornate limpide come questa, si riescono a vedere i grattacieli di Milano" dico io, pensando al contempo all'insensatezza della scena e delle mie parole: come si fa a dire tali banalità a un figlio abbandonato e ritrovato dopo trentacinque anni? È una situazione surreale.

Mentre camminiamo lancio ogni tanto lo sguardo verso di lui e mi chiedo chi sia veramente. Un mostro di autocontrollo venuto dal nulla carico di vendetta per distruggermi, per vendicare l'ingiustizia subita da bambino? Oppure un individuo che, nonostante l'abbandono in tenerissima età, ha raggiunto una certa stabilità per affrontare le difficoltà della vita con un sorriso? Mi ha perdonata davvero? In entrambe le ipotesi c'è un'unica certezza: Dino mi sta smascherando. Nonostante sia uscito allo scoperto facendosi vivo, non significa che io sia salva. Non posso ancora congedare la sentinella attenta e vigile che è in me, sempre pronta, in tutti questi anni, a prevenire ogni possibile passo falso. Adesso la prudenza serve più che mai. Il mio mondo rischia di dissolversi da un momento all'altro, basterebbe un gesto, una parola da parte sua. Se, per esempio, lui si presentasse da Alberto o dai miei figli raccontando la verità? Il fatto che si sia spinto così vicino a Chiara l'altro ieri indicherebbe proprio che sia intenzionato a muoversi in questo senso. O per lo meno che ci stia pensando. Alberto forse capirebbe, ma i ragazzi non me lo perdonerebbero mai. E

questo per me sarebbe troppo doloroso. In fondo alla mia coscienza ho sempre saputo che questo giorno prima o poi sarebbe arrivato, solo che non sono pronta. Non voglio a rinunciare a quanto ho di più caro.
"Mia figlia Chiara ti ha notato fuori dalla scuola" dico all'improvviso.
"Perdonami, speravo non mi avesse visto."
"Ti chiedo di non farlo più."
"Volevo solo vederla e, forse, farmi un'idea di come eri tu alla sua età."
"Chiara è una ragazzina sveglia, ma è ancora piccola, non voglio che si spaventi."
"Mi dispiace. Non avrei dovuto."
"È tutto così assurdo."
"Non è assurdo, è reale. Ma non temere, davvero. Capisco quello che stai provando. Se questo è troppo per te, te l'ho già detto, possiamo salutarci e non rivederci mai più. Non voglio spaventare te o la tua famiglia. Scusami ancora per Chiara. È stato un errore. Non si ripeterà. Starò lontano dalla tua famiglia."
Davanti a noi c'è una panchina libera e ci sediamo.
D'un tratto vedo Dino sotto un'altra luce. Mi fa compassione questo ragazzo che ha avuto il coraggio di cercare sua madre, che lo ha respinto una prima volta e ora sta facendo la stessa cosa. Mi sento a disagio. Io sono qui a difendere con i denti la mia vita, la mia famiglia e dimentico una cosa fondamentale: sono stata io ad abbandonarlo, quando era un neonato. È vero che mio padre fu l'artefice di quel piano scellerato, ma se io avessi voluto, avrei potuto fuggire, cercare aiuto da qualche parte, tenermi il bambino. Non ne ho avuto il coraggio.

La pacatezza di Dino, la sua voce paziente, lo sguardo limpido cominciano a smuovere in me uno strano sentimento. È come un senso di maternità tardivo, fuori luogo. Sono in debito verso di lui, in un modo indefinibile, disallineato. Dino, nella sua tranquillità, mi sembra sincero. C'è solo un lieve velo enigmatico sul suo viso, forse un tratto che ha ereditato da me.
"Dino..."
"Dimmi."
"Il tuo nome..."
"Sì, è rimasto quello che mi hai dato tu. I miei genitori adottivi hanno deciso di lasciarmelo. Mi hanno sempre detto la verità."
"Dino..." scuoto la testa. "Come posso io ora, qui accanto a te, dopo trentacinque anni, dirti solo mi dispiace? Cosa ti aspetti da me? Vuoi che ti dica che mi vergogno? Che ti chiedo perdono?"
"No, no! Fermati! Non sono venuto per sentire per questo." Dino si fa serio.
"E allora perché sei qui?"
"Sono qui per conoscerti, te l'ho detto. Ti sembra così strano?"
Mi sta dicendo la verità, ne sono sicura. Avvicino una mano al viso di lui e chiedo: "Posso?"
"Certo."
Gli tocco la barba con una carezza. I peli che sembravano ispidi sono invece morbidissimi.
"Sei così grande, ormai."
Lui spegne la sigaretta sotto il tacco degli stivaletti e si allontana di qualche passo per buttare il mozzicone in un cestino. Poi si siede di nuovo accanto a me, mi prende le mani e le scalda tra le sue.
"Le tue mani sono fredde, tu tremi."
"Ero troppo giovane, Dino."

“Lo so.”
“Avevo sedici anni.”
“Non piangere. Io ti sono grato comunque. Hai scelto di mettermi al mondo, potevi anche decidere di non farlo”.
Siamo seduti talmente vicini che le nostre teste quasi si toccano.
“Ho così tante domande da farti, Dino.”
“Chiedi, senza paura.”
Per quanto superflua cerco un’ulteriore prova della sua identità e la ottengo all'istante.
“*Schließ deine Augen...*” sussurro.
Dino m’interrompe. Alza gli indici e comincia a muoverli al ritmo di un maestro d’orchestra intento a dirigere un concerto. “*Durchreise die Zeit. Der Sandmann steht schon lange bereit ...*” completa la strofa.
“Conosci la ninnananna...”
“Sì, e ho conosciuto anche suor Rosemarie” dice Dino. “Nella mia cameretta di bambino i miei genitori avevano appeso il quadro con l’angelo. Quando sono cresciuto mi hanno detto di lei. Allora ho voluto rintracciarla per sapere di più. Era stata trasferita in un altro monastero in Austria. La prima volta che ci siamo incontrati abbiamo fatto una lunga chiacchierata. Tra noi è nata un’amicizia profonda. Ogni tanto, quando potevo, tornavo a trovarla.”
“E lei ti ha parlato di me?”
“È stata molto riservata, non ha voluto dirmi molto, ma mi ha aiutato a fare luce sui miei primi giorni di vita, questo sì.”
“Rosemarie, e come sta ora? Non l’ho più vista da quando sei nato...”

“Era molto malata negli ultimi tempi. È morta un paio di anni fa, purtroppo.”
“Quanto mi dispiace. È stata la persona più dolce che abbia conosciuto.”
“Mi ha raccontato che eri giovanissima, spaventata e sola e che lei aveva cercato di aiutarti e di starti vicino.”
“Già... senza di lei non sarei sopravvissuta.”
La notizia della morte di Rosemarie mi ha messo addosso una grande tristezza.
“E i tuoi genitori adottivi? Che mi dici di loro?” Cambio discorso per non cedere di nuovo alle lacrime.
“Ah *Mutti und Vati*! Sono due persone meravigliose. Hanno una certa età. Da bambino mi vergognavo ad andare in giro con loro perché sembravano i miei nonni. Ci vogliamo molto bene, sono stato davvero fortunato.”
“Sono felice che la vita ti abbia ripagato almeno in parte del torto subito. Io...io mi sento così fuori posto, colpevole, impotente... non riesco a descrivere quello che provo.”
“Il passato non si può cambiare, ma c’è il presente: viviamo in quello. Quando sono riuscito a capire chi eri e dove vivevi, dieci anni fa, ho pensato di scriverti una cartolina. E poi ho continuato a farlo, dovunque mi trovassi. Era come un filo invisibile che mi legava te. Ero certo che tu sapevi che ero io a scrivere. Non volevo avvicinarmi troppo a te, alla tua famiglia, non volevo e non voglio farvi del male...”
“Hai una ragazza?”
“No, per il momento ho sposato il lavoro. Solo qualche storia. In futuro si vedrà.”
“Da quanto sei a Bergamo?”

“Da un paio di settimane.”
“Cosa pensi di fare ora?”
“Niente. Non ho progetti, cioè, non ho progetti per noi due, se è quello che intendi. Le cose restano come sono. Non voglio che tu cambi la tua vita.”
“Dove abiti?”
“A Vienna, ho una casa non lontano dai miei genitori. Per lavoro viaggio molto e rimango all’estero per periodi lunghi. Difficile programmare. Mai avuto una relazione stabile per questo motivo.”
“Quindi ora tornerai a Vienna?”
“Non subito. C’è una cosa che voglio fare e mi serve il tuo aiuto.”
“Cioè?”
“Voglio conoscere mio padre. Il mio padre biologico.”
Non mi aspettavo questo colpo. So benissimo di essere l’unica a poter fornire quel nome. Nessuno al mondo ha mai saputo chi è l’uomo che mi ha messa incinta a quindici anni. È un segreto che ho mantenuto sepolto in me.
“Dino, per me sono troppe queste emozioni, tutte insieme, all’improvviso. Devi darmi un po’ di tempo...”
“Posso aspettare.”
“E comunque non credo che la tua sia una buona idea.”
“Penso di avere il diritto di sapere chi è, non credi?” dice Dino con un sorriso rassicurante.
“Lasciami riflettere, non è facile per me parlarne. Magari la prossima volta che ci vediamo. Ora si è fatto tardi, vorrei tornare indietro.”

“Va bene. Prenditi tutto il tempo che vuoi. Io mi fermo qui ancora per un po’.” Estrae di tasca un foglietto e scarabocchia qualcosa. “Ti lascio il mio numero di cellulare. Chiama quando vuoi.”
“D’accordo.”
“Un’ultima cosa...”
“Dimmi.”
“Con che nome ti devo chiamare?”
“Carla. Chiamami Carla.”

8.

Dopo la discussione che ho avuto ieri sera con Alberto ho poca voglia di tornare a parlargli di situazioni spinose e mi rendo conto che l’esistenza di un figlio che il proprio coniuge ignora non è tra i temi più semplici da affrontare per una coppia in crisi, ma ho deciso di farlo. Non posso aspettare, sono troppo esposta. Fuori il dente, fuori il dolore. Così lo chiamo e gli chiedo se possiamo vederci in un locale per bere qualcosa prima di cena. Scelgo un baretto fuori dalla nostra zona, dove nessuno ci conosce. Alberto è imprevedibile nelle sue reazioni e vorrei evitare di dare spettacolo.
Arriviamo nello stesso momento, io con la mia macchina, lui con la sua. Le parcheggiamo affiancate. Entriamo nel bar e ci sediamo a un tavolo. Raccolgo i pensieri prima di iniziare a parlare, ma lui mi precede.
“Perdonami per ieri sera, sono stato maleducato...”
“No, non fa niente. Sono cose che capitano.”

“Lo so che ci sono state parecchie tensioni tra noi ultimamente. E tu hai ragione a voler andare a fondo. Non sto bene neanch’io in questa situazione, credimi. Per me tu e i ragazzi siete la cosa più importante.”
“Già. Ma adesso non si tratta di questo” sospiro.
“C’è qualcosa?” si allarma.
“Sì, c’è qualcosa. Niente di grave. Direi piuttosto qualcosa di importante. Qualcosa che ci riguarda.”
“Non tenermi sulle spine, per favore.”
“Alberto, quel ragazzo che Chiara ha visto ieri davanti a scuola ...”
“Oddio, non dirmi che è un pedofilo.”
“No, no! Spero di no, almeno.”
“Cioè? Spiegati.”
“Non so come dirtelo, ma è una persona che ha a che fare con me.”
Alberto mi guarda incredulo e scuote la testa. “No. Non può essere” dice.
Io rimango in silenzio.
“Mio Dio, Carla, non mi dirai che hai una storia con un ragazzo.”
“Sei sulla strada sbagliata, Alberto.”
“Allora, chi è?” Il suo cellulare squilla. Lo toglie dalla tasca, dà una rapida occhiata al nome del chiamante e interrompe la suoneria. “Allora?” incalza.
“Tanti anni fa, ero giovanissima, ho commesso un errore. Uno dei più gravi che una donna possa commettere. Ho avuto un figlio.”
“Un... un figlio?”
“Sì, un maschio.”
“Ma non me l’hai mai detto...”

"No, non te l'ho mai detto. Quando ci siamo conosciuti non ho ritenuto di dovertelo dire e poi, quando la nostra storia è diventata importante, pensavo non fosse giusto coinvolgerti nel mio passato. Apparteneva a una parte di me che non esisteva più. Avevo impiegato anni a elaborare quel dolore e non volevo tornarci sopra. Nessuno ha mai saputo niente di quella nascita, a parte i miei genitori. Per me era una storia finita."
Il cellulare di Alberto suona di nuovo. Stavolta lo silenzia e lo appoggia sul tavolino. "Vai avanti" dice.
"L'ho partorito in una località nascosta, in Austria, in un convento di clausura e dopo pochissimi giorni me l'hanno portato via. Mio padre aveva organizzato un'adozione. Sai com'era fatto: le apparenze prima di tutto. Sono tornata a casa e tutto è ripreso come se nulla fosse successo. Non ho più saputo niente di lui e non ho mai avuto l'intenzione di cercarlo. Ma lui si è fatto vivo con me. L'ho incontrato oggi per la prima volta da allora, non sapevo neanche che faccia avesse."
"Quanti anni avevi quando è successo?"
"Sedici."
"Mio Dio, poco più che una bambina."
"Sì, l'età di Chiara..."
"E perché lui si trovava davanti alla sua scuola ieri? Che cosa voleva fare?"
"Mi ha detto che voleva solo vederla. Non vuole interferire con la nostra vita."
"Mi sembra invece che lo stia facendo. E poi, scusa, uno si presenta così dopo trentacinque anni, dice di essere tuo figlio e tu gli credi. Come fai a esserne certa?"

“Alberto, sono certa che sia lui al tremila percento. Tutto coincide in quello che dice. E poi ha un segno qui sulla guancia, un neo, che aveva quando è nato.”
“Ma potrebbe essere comunque uno squilibrato. Come fai a sapere chi ti trovi di fronte? È un perfetto sconosciuto in fondo.”
“Tutto può essere, d’accordo, ma non ha l’aspetto di uno squilibrato. Mi sembra un ragazzo mite. Sta cercando di ricostruire le sue origini. Ne ha diritto. Sono stata io ad abbandonarlo, in fin dei conti.
“Sì, ma i tuoi sensi di colpa arrivano con un bel po’ di ritardo. Non credi?”
“Non essere sarcastico, Alberto. È una situazione delicata. Quando si tratta di sentimenti c’è bisogno del massimo rispetto. Non puoi immaginare il mio stato d’animo. Né quello di allora né quello di adesso.”
“Scusa, ma capirai che per me è un fulmine a ciel sereno. E mi preoccupo soprattutto per i nostri figli, se quello va pure in giro a spiarli...”
“Non succederà più. Ne abbiamo parlato. Loro non verranno a sapere niente. Almeno per il momento. Forse un giorno, ma adesso sono troppo piccoli. Sarebbe devastante. Lui su questo è stato chiaro: non vuole farci del male.”
“E in tutto questo casino mi aspetto che se c’è un figlio ci sia anche un padre, no? È qualcuno che conosco?”
“Non ha importanza. Ma se può renderti più sereno, sappi che non l’ho mai più rivisto. Mi ha lasciata appena ha saputo che ero incinta.”
“Complimenti, un vero gentleman.”
“Acqua passata, ormai.”

“Cosa conti di fare adesso?”
“È una situazione piuttosto sconvolgente. Devo ragionarci sopra.”
Spero che Alberto non mi chieda di più.
“Si è fatto tardi. Devo andare” dice.
“Ma non ceniamo insieme?” chiedo.
“No, stasera ho dei clienti.”
Ci alziamo, lui paga alla cassa e usciamo dal locale.
“Non farò tardi” dice. Entra in macchina e parte.
Io salgo in auto e prima di mettere in moto resto ferma per un po’ a pensare. Appoggio la nuca sul poggiatesta e chiudo gli occhi per qualche istante. Qualcuno bussa al finestrino. È il barista. Abbasso il vetro.
“Signora, scusi, ha dimenticato questo” dice e mi porge il cellulare di Alberto.
“Grazie.”
Metto il telefonino in borsa. Accendo il motore, poi lo spengo. Riprendo dalla borsa il telefonino. Non conosco il codice di sblocco, altrimenti sarei tentata di sbirciare nelle chiamate e nei messaggi. Solo se arrivasse una chiamata potrei rispondere senza codice... E la chiamata arriva, proprio adesso. Lo schermo si illumina e appare il nome *Andrea*. Premo il pulsante per accettare la telefonata. Accosto l’orecchio senza parlare.
“Ciao, amore. Perché non rispondevi? Ti ho chiamato tre volte” dice la voce di una donna. Avrà trenta, forse quarant’anni.”
Io sto zitta.
“Pronto?” insiste. “Alberto, mi senti?”
Chiudo la telefonata. Mi sale la rabbia. Mi sento come una tigre chiusa in gabbia. Prendo a pugni il volante. Vorrei spaccare tutto. Inspiro ed espiro. Devo calmarmi e ragionare. Una cosa c’è che

posso fare: aprire le sbarre della gabbia e fuggire. Sì, me ne andrò via con un *perfetto sconosciuto*. Partirò con Dino, se accetterà, prima possibile. Correrò il rischio. Andremo insieme a cercare il suo vero padre. Non sarà facile avere un appuntamento con Fausto, ma ci proverò.

9.

Ho detto a Dino che suo padre vive a Roma e gli ho proposto di andarci insieme per vedere se, con la dovuta cautela, sarà possibile stabilire tra loro un primo contatto. Dino ha accettato immediatamente il mio invito. Detto, fatto. In un paio di giorni ho programmato tutto. Partiremo oggi. Ci siamo organizzati in modo che lui andrà a stare presso alcuni suoi amici, mentre io alloggerò in un albergo del centro. Ho informato Alberto che per un periodo sarò a Roma per lavoro. Del resto ho alcuni progetti che mi aspettano là da qualche mese e questa è l'occasione giusta per iniziare a occuparmene. Stare lontana da lui per un po' mi farà bene.
Mi rendo conto che questo viaggio è una pazzia, una ripicca contro Alberto, ma lo voglio fare. Non riesco a resistere un minuto di più accanto a mio marito. Scoprire che c'è un'altra nella sua vita è stato un colpo durissimo. Ignoro quanto questa donna conti per lui, di certo conta molto per me. Stiamo entrambi recitando una parte, fingiamo che tra noi non sia successo niente, ma lui sa benissimo che io ora so. Prima di portarlo allo scoperto preferisco allontanarmi per un po'. Devo evitare di agire in maniera impulsiva, di dire o fare qualcosa di cui potrei pentirmi. Ho bisogno di prendere le distanze anche per fare chiarezza dentro di me, per

capire cosa voglio esattamente. Così avrò modo di darmi e dargli il tempo di riflettere.
Sono passati appena tre giorni dal primo incontro con Dino e mi sembra incredibile che il corso degli eventi sia mutato a tal punto. Stando così le cose, questo mio figlio che viene da lontano e dal passato ha la precedenza. Ci siamo sentiti ieri per gli ultimi dettagli e abbiamo deciso di prendere lo stesso treno. Condividere il lungo tragitto ci darà l'occasione di conoscerci, di raccontarci delle nostre vite.
In studio per qualche giorno la mia presenza non sarà necessaria, per fortuna ho una squadra in grado di tamponare le mie assenze senza contraccolpi professionali. A casa ho sistemato tutto in maniera tale che la mia lontananza non si senta troppo. Miriam si occuperà delle incombenze domestiche e dei ragazzi e Alberto sarà costretto a rinunciare a qualche *cena di lavoro* per stare con loro.
Stamattina, prima di uscire, quando era ancora buio, sono entrata in punta di piedi in camera dei gemelli, volevo vederli un'ultima volta prima di andarmene. Sono così buffi quando dormono... Giacomo non riesce a stare fermo neanche nel sonno e attorciglia sempre tutte le lenzuola. Pietro invece resta immobile come una statua e si risveglia nella posizione esatta in cui si è addormentato. Ho raccolto da terra una felpa e dei calzini sporchi, poi ho richiuso la porta senza fare rumore. Da sotto la porta della camera di Chiara non filtrava nessuna luce, segno che anche lei stava ancora dormendo. Non ho aperto la porta per timore di svegliarla. Mi sono fermata fuori, limitandomi ad accarezzare la la maniglia con la mano, come fosse il suo viso. Ho salutato Alberto che era

ancora a letto mezzo addormentato e sono scesa giù con la valigia. Fuori, il taxi stava già aspettando.
"Eccoti qua" dice Dino sorridendo, fermo sul marciapiede della stazione con un giornale sotto il braccio. Mi dà un bacio sulla guancia e si offre di portarmi il bagaglio.
"Ciao, Dino. Grazie ma faccio da me. Non sono ancora una vecchia signora."
"Come vuoi tu, Carla."
È la prima volta che Dino usa il mio nome. Mi fa uno strano effetto pronunciato da lui, mi conferisce un ruolo intimo che non saprei come definire. Sono la madre di un trentenne cresciuto da un'altra madre. È una strana condizione di maternità attempata. Forse la mia è più paragonabile alla figura di una zia o di una sorella maggiore. Le cose senza nome non esistono, diceva mio padre. E a smentirlo è il fatto che il mio sentimento, pur non avendo un nome, esiste. Esiste al di fuori dei vincoli familiari, dei riconoscimenti ufficiali, al di fuori dagli schemi. Per il momento il mio sentimento si chiama Dino, il piccolo Dino non nato, che si è fatto uomo nascendo una seconda volta, per me. La cosa che desidero più di tutte ora è conoscere meglio questo mio figlio, che ho perso e poi ritrovato.
Il vagone è occupato da poche persone, per lo più professionisti, impegnati al telefono per risolvere problemi di lavoro. Nessuno farà caso ai nostri racconti. Sistemo il bagaglio e mi siedo sul sedile di fronte a Dino.
"Viaggi sempre così leggero?" indico lo zaino appoggiato a terra.
"Mi basta poco. Sono abituato a poche cose. Spostandomi spesso per lavoro so esattamente quello che mi serve."
"Piccolo bagaglio, grande viaggiatore" dico.

Per un po' mi concentro a guardare fuori dal finestrino. Sul vetro impolverato qualcuno con la punta delle dita ha scritto, *I love you*, e poi, forse pentito, ha tirato sopra una riga, la dichiarazione di un amore prima voluto e poi rinnegato. Prendo dalla borsetta un fazzoletto di carta e strofino il vetro finché diventa trasparente.
"Hai il sole negli occhi" dice Dino. "Vuoi che ci scambiamo di posto?"
"No, ti ringrazio. Il sole mi piace."
"Vuoi dare un'occhiata?" mi porge il quotidiano.
"Preferisco parlare un po' con te. Dai, raccontami della tua vita sentimentale, delle persone che ami."
"Come ti dicevo, non ho mai avuto storie serie. Diciamo che sono ancora alla ricerca dell'anima gemella."
"Ma come erano le ragazze che hai frequentato finora?"
Dino emette un piccolo sboffo d'aria dal naso e sorride scuotendo la testa.
"Allora?" lo incoraggio.
"Non erano ragazze."
Impiego qualche secondo per elaborare l'informazione. "Non l'avrei mai detto" dico poi.
"Perché?"
"Mah, non saprei, forse perché hai un aspetto assolutamente maschile. Sei un ragazzo così... posso dirlo? Così figo. Sei diverso da quei gay che ostentano di esserlo."
"L'aspetto non c'entra" dice Dino. "Si tratta di qualcosa che parte da dentro" dice toccandosi con un dito la fronte e il petto all'altezza del cuore.
"E i tuoi genitori lo sanno?"

“Sanno tutto. Non ci siamo mai nascosti niente. All’inizio per loro è stato uno shock, ma poi hanno accettato la cosa e da allora mi hanno voluto anche più bene di prima. Adesso lo sai anche tu.”
“Già. Anch’io non me lo aspettavo, per la verità, ma non cambia assolutamente niente. Parlami del tuo lavoro. Dicevi che ti sei preso un periodo di riposo.”
“Il mio non è un lavoro come gli altri. È difficile parlarne. Da protocollo non posso neanche farlo.”
“Non volevo essere invadente, scusa.”
“No, non lo sei affatto. Mi trovo a un momento di svolta nella mia vita professionale. Ho deciso di voltare pagina. Una volta che avrò finito questo periodo di ferie penso che mi licenzierò.”
“E cosa farai?”
“Voglio entrare nella cooperazione internazionale. Se tutto va bene andrò in Africa con una organizzazione umanitaria. Hanno già accettato la mia domanda. Ora si tratta solo di compilare un po’ di carte e aspettare la chiamata.”
Il controllore passa a chiederci i biglietti e dopo che se n’è andato rimaniamo in silenzio per qualche minuto a guardare fuori dal finestrino. Nel cielo si sono addensate alcune nuvole.
“E tu invece? Sei felice?” mi chiede a sorpresa.
“Non mi posso lamentare. Ho una bella famiglia e un buon marito.”
“Che tipo era mio padre? Ti va di parlarne ora?”
Aspetto qualche istante prima di rispondere e poi mi decido. È giusto che Dino sappia la verità.
“Quando l’ho conosciuto mi sembrava l’uomo più bello del mondo. Tu gli assomigli in modo straordinario. Pur essendo più grande di me di una decina di anni, a quel tempo era giovane

anche lui. Era uno studente universitario. Non voglio biasimarlo per quello che ha fatto, ormai sono passati tanti anni..."
"E cosa ha fatto?"
"Semplice: mi ha lasciata, appena ha saputo che ero incinta. È fuggito a gambe levate."
"E poi?"
"E poi... non l'ho più rivisto. Dalla mia vita si è volatilizzato."
"E come sai che abita a Roma?"
"Tuo padre è una persona piuttosto in vista."
"È un personaggio famoso?"
"Direi che riesce spesso a far parlare di sé. La stampa si interessa a lui, ma non nel modo in cui pensi tu."
"Che vuoi dire?"
"Tuo padre è un politico."
"Un politico conosciuto, quindi?"
"Sì, credo che le sue vicende siano note anche all'estero."
"E chi è? Come si chiama?"
"È il senatore Fausto Sacchini."
"*Mein Gott!*[14]" esclama Dino passandosi le mani tra i capelli, in un gesto che, ne sono certa, spesso avevo visto fare anche a suo padre.
"Vuoi dire proprio *quel* senatore?" chiede.
"Sì, *quel* senatore" confermo.
"Anche in Austria i giornali scrivono di lui..."
"Lo posso immaginare. Diciamo che è un tipo che fa parlare di sé. È un camaleonte. Ha sempre fatto politica. Negli anni è passato attraverso tutto l'arco costituzionale, partendo dalle frange di

[14] Traduzione: *Dio mio!*

estrema sinistra per arrivare dove è ora. Ci sono parecchie ombre nella sua vita, ma è un intoccabile."
"E non lo hai mai più incontrato?"
"No. Non è mai capitato. Neanche per caso."
"Non mi aspettavo una notizia così..." dice Dino rabbuiato.
"Ieri ho chiamato più volte la sua segreteria per chiedere un appuntamento a nome mio. Non ho specificato il motivo. Hanno detto che mi richiameranno a breve per fissare la data, ma, se non te la senti possiamo lasciar perdere."
"Io credo... credo, nonostante tutto, di volerlo conoscere."
"D'accordo."
"E cosa gli dirai?"
"Gli dirò la verità: che vuoi incontrarlo."
"E ti crederà?"
"E perché non dovrebbe?"

10.

"Gliel'ho già detto più volte al telefono, signora, il senatore Sacchini è in viaggio. Non tornerà prima della prossima settimana. Non era necessario che lei venisse fin qui per verificare di persona" dice la ragazza con un fare da padrona del castello. Riconosco la voce stridula che ha risposto alla mia chiamata due giorni fa. È l'assistente parlamentare di Fausto e in questo momento mi sta guardando con aria di sfida da dietro una scrivania ingombra di pratiche.
"Ma almeno lei lo ha avvisato che lo sto cercando?" chiedo piccata.

“Il senatore ha un’agenda fittissima di impegni. Di richieste d’incontro, come la sua, ne riceve almeno una decina alla settimana.”
“Quindi sarebbe così cortese da dirmi a che punto sono nella *waiting list* del senatore?” comincio a spazientirmi.
La segretaria scartabella di malavoglia un plico di fogli disordinati, si ferma su una pagina, scorre con l’unghia laccata di marrone alcune righe, stringe le labbra e chiude gli occhi qualche secondo, per un rapido calcolo mentale. Poi li apre e dice “Sarà ricontattata all’incirca tra un mese.”
“Un mese? Ma lei scherza! Io ho urgenza di parlare al senatore.”
“E non mi vuole anticipare di che si tratta, giusto?”
“Giusto. È una questione riservata.”
“Signora, non vorrei essere scortese, ma temo di aver già sentito parecchie volte frasi come la sua. Il senatore sugli appuntamenti è inflessibile. Dovrà attendere.”
“Ha almeno annotato il mio nome?”
“Senta, se la fa stare più tranquilla, le leggo l’appunto che ho scritto. Eccolo qui: Carla Keller, ha chiamato cinque volte, questione privata, dice che è urgente, chiede di essere ricontattata al numero...”
“Va bene, va bene” la interrompo. “Grazie per la preziosa collaborazione. La saluto.”
Le giro le spalle e mentre esco da quel bugigattolo di ufficio vado a urtare un uomo sui quarant’anni in completo blu e cravatta a righe, che evidentemente stava dietro la porta.
“Mi perdoni” si scusa.
“Non si preoccupi” rispondo, ma non faccio in tempo muovere un passo che l’uomo mi tende la mano con un sorriso.
“Piacere, sono il deputato Edoardo Caruso.”

“Carla Keller, piacere.”
“Se non ricordo male, c’era un certo senatore Keller in Parlamento.”
“Era mio padre. È morto cinque anni fa.”
“Mi dispiace. E che cosa la spinge a cercare con tanta foga il senatore Sacchini, se posso sapere?”
“Quindi lei ha origliato...”
“Origliato...” minimizza lui con un gesto roteante della mano. “Ho sentito qualcosa passando sul corridoio. Sa, qui in Parlamento anche i muri hanno orecchie.”
“Lo conosce per caso?”
“Chi? Sacchini? Sì, molto bene. Siamo dello stesso partito.”
“E avrebbe forse il suo cellulare?” azzardo.
“Ho il suo cellulare e, se vuole, lo posso avvisare che lei lo sta cercando. Così accorciamo i tempi di attesa” ammicca.
“Grazie, sarebbe davvero cortese da parte sua.”
“Vuole darmi il suo numero, così lo passo al senatore perché la ricontatti?” chiede il deputato tirando fuori dalla tasca carta e penna.
“Non serve. Basterà che gli dica che può trovarmi all’Hotel de Russie.”
“D’accordo. Glielo dirò” dice l’uomo rimettendo in tasca il notes, leggermente deluso.
“Bene, allora la saluto, onorevole. Conto sulla sua gentilezza.” Gli porgo la mano e mi avvio decisa verso l’ascensore.

11.

Purtroppo dopo alcuni giorni devo constatare che l'incontro casuale con il deputato, su cui facevo molto conto, non ha favorito la mia posizione nella lista d'attesa: Fausto continua a non farsi trovare. Il nostro viaggio a Roma sta rischiando di trasformarsi in un giro a vuoto rispetto al vero scopo per cui siamo partiti. I miei impegni di lavoro con i nuovi clienti e le belle passeggiate con Dino sono gli unici motivi che ancora mi trattengono, ma tra poco sarà ora di tornare a casa.
Stamattina ho invitato Dino a fare colazione all'interno dell'albergo.
"A cosa pensi?" mi chiede Dino intingendo la brioche nel cappuccino.
"La notte scorsa ho riflettuto a lungo sulla situazione in cui ci troviamo. Dobbiamo essere realisti, Dino. È passata una settimana da quando siamo arrivati qui e di tuo padre neanche l'ombra. Ho scritto mail e telefonato varie volte. Ma, niente. Neanche lo straccio di una risposta."
"Peccato, speravo proprio di incontrarlo" dice Dino.
"Capisco la tua delusione, ma credo di conoscere abbastanza tuo padre per sapere che se ha deciso di non vedermi, non c'è modo di convincerlo."
"Pensi che sarebbe una buona idea se provassi a contattarlo io?"
"Temo che sarebbe una pessima idea."
"Non ci sarà proprio modo di vederlo secondo te?"
"Ogni momento che passa le possibilità diminuiscono. È meglio rassegnarsi e cominciare a pensare di tornare. Domani o al più tardi dopodomani vorrei ripartire. Tu cosa farai?"

“Non sarebbe meglio aspettare ancora qualche giorno?” suggerisce Dino ignorando la mia domanda.
Un cameriere si avvicina al tavolo. “Signora Keller?”
“Sì, sono io.”
“C’è una telefonata per lei, se vuole seguirmi.”
“Sia cortese, chieda il nome della persona che sta chiamando.”
“Subito, signora” risponde il cameriere allontanandosi.
“Credi che sia lui?” domanda Dino illuminandosi.
“Ne sono certa.”
“Perché allora non vai a rispondere subito?”
“Mi prendo un minuto del suo tempo. Lui si è preso molto di più dalla mia vita.”
Il cameriere torna al tavolo e chinandosi al mio orecchio sussurra con aria compita “È il senatore Sacchini, signora”. Poi fa un cenno d’ossequio e si ritira.
“Visto? Si parla del diavolo e spuntano le corna!” esclamo.
Mi dirigo con flemma alla saletta dietro la reception, dove un telefono appoggiato su un ripiano di marmo trilla incessante. Mi schiarisco la voce e sollevo il ricevitore.
“Pronto.”
“Mi dicono che c’è una splendida donna misteriosa che mi sta cercando con ansia. Perdonami se ti ho fatta aspettare.” La voce di Fausto è identica a quella di un tempo, ora solo velata dall’abitudine al fumo.
“Tra tutte le frasi che potevi scegliere dopo trentacinque anni hai scelto la peggiore. Ma non sono venuta fin qui per farti la predica.”
“Touché. Cosa posso fare per te, madame?”

Sorrido. Fausto non cambia mai. Mi ha elevata dal livello *signorina* a quello di *madame*.
"Vorrei parlarti. Non per telefono, ovviamente. Possiamo incontraci?" gli chiedo.
"Va bene. Dimmi tu dove."
"Facciamo al mio albergo."
"D'accordo. Stasera?"
"Va bene, a stasera allora. Vieni nel giardino dell'albergo. Ti aspetto alle otto."
"Non mancherò".
Sono tentata di ribattere anche a questa battuta, ma non voglio cadere nel tranello della provocazione, quindi appoggio il ricevitore. Che pezzo di merda, penso, crede pure di fare lo spiritoso: *non mancherà*, dopo aver mancato in tutto.

12.

Questa sera mi sento un po' nervosa. Ho cambiato idea tre volte sull'abbigliamento da indossare. All'inizio ho messo un paio di jeans con una camicia bianca di seta, che poi ho sostituito con una blusa in fantasia colorata, ma l'abbinamento non mi convinceva. Alla fine ho optato per un semplice abito nero con una scollatura incrociata. Mentre ritocco il trucco, per quanto odioso sia questo pensiero, non posso evitare di chiedermi come mi troverà Fausto. Mi passo il mascara sulle ciglia e studio il mio viso nel piccolo specchio allungabile fissato al muro. Lo tiro verso di me inclinandolo di lato. Nella grande parete a specchio alle mie spalle si crea un effetto ottico che moltiplica un'infinità di volte la mia

immagine riflessa. Tante copie di me si affollano dietro la mia persona e mi scrutano curiose, in attesa della mia prossima mossa. Scendo in giardino volutamente qualche minuto prima dell'ora dell'appuntamento e mi siedo in fondo, in un angolo appartato, in modo da osservare con discrezione i movimenti di chi va e viene. Di solito Fausto è puntuale, o almeno, lo era. Tra poco si materializzerà davanti a me in carne e ossa. Chissà come sarà. Quando, spesso, viene fotografato negli articoli di giornale o ripreso negli studi delle trasmissioni televisive, appare in ottima forma, ma carta stampata e telecamere non sono attendibili. Non è un'emozione da poco, rivederlo. Con Dino ho evitato di far trapelare il mio stato d'animo, ma a me stessa non posso mentire. Nonostante siano passati trentacinque anni, non posso fare a meno di ricordare che un tempo ho amato Fausto alla follia, ero disposta a tutto per lui. Ora, per allontanare questi pensieri e schermarmi psicologicamente lascio che una sottile perfidia mi entri nell'animo, nella speranza malevola di poter cogliere in lui una qualche debolezza, i primi segni della vecchiaia, occhi cerchiati, macchie scure sulla pelle, capelli radi. Magari scorgerò segni anche più sgradevoli: la barba trascurata, un tic nervoso, un tremolio alle mani. Questo mi aiuterebbe ad affrontarlo.

Otto rintocchi di campana battono lontani, quando Fausto entra nell'atrio antistante al giardino. Lo vedo affacciarsi in avanti tra le piante mentre gira la testa a destra e a sinistra. Tra le dita ha un sigaro acceso. Colgo in lui un lieve imbarazzo. È evidente che l'attesa non fa parte della sua vita. I capelli sono ancora folti e mossi, solo brizzolati sulle tempie e tirati all'indietro, il viso è abbronzato, l'abito blu scuro di sartoria gli cade in modo perfetto, le scarpe stringate nere sono spazzolate a dovere. L'aspetto è elegante e

curato. Devo mettere da parte le mie illusioni su possibili sciatterie o goffaggini. Il fascino di Fausto è sempre lo stesso, ha solo dismesso l'eskimo per indossare il doppiopetto. Ora qualcuno lo riconosce e gli si avvicina per salutarlo. Lui stringe mani, dà qualche pacca sulle spalle e si disimpegna in fretta, avanzando circospetto tra i tavolini verso il centro del giardino.
Mi godo la scena senza muovermi. Quando finalmente mi vede, alza una mano e mi sorride da lontano. Mi raggiunge. Io non mi muovo dalla poltrona in cui sono seduta e quando mi è accanto gli allungo la mano. Lui accenna un inchino e prendendo delicato le mie dita tenta un baciamano.
"Non è necessario. Siediti." Sfilò svelta la mano dalla sua e gli indico il divanetto di fronte a me.
"Grazie, anch'io sto bene" dice Fausto sedendosi.
"Non sei divertente" dico, mentre osservo il suo viso, che le rughe rendono ancora più attraente di come lo ricordavo.
"Cercavo solo di essere gentile. Allora, mia cara, qual buon vento ti porta a Roma?"
"Tranquillizzati, né un vento di guerra né un vento di passione."
"In ogni caso mi fa piacere rivederti."
"Bando ai convenevoli, Fausto." Ho intenzione di andare dritta al punto.
"D'accordo. Ti ascolto. Perdonami, non ti ho chiesto: disturba se fumo?" accenna al sigaro.
"Fai pure" dico, mentre noto spuntare dal polsino della camicia un Rolex d'oro. So di comportarmi in modo talmente brusco da rasentare la maleducazione, ma è più forte di me, non riesco a trattenermi. Una sottile vena di rivalsa pulsa in me. "Chi l'avrebbe

mai detto, eh? Alla fine ci sei finito dentro anche tu." Scuoto la testa e lo fisso negli occhi.
"Finito dove?"
"Ma nella cara, vecchia, soddisfatta borghesia" dico enfatizzando le parole, una a una. "Quella stessa borghesia che detestavi, se non sbaglio."
"Mi biasimi forse per aver fatto carriera politica?"
"Fausto, tu non ha fatto carriera politica, tu ti sei prostituito per la carriera politica. È diverso. Ma lasciamo stare questi discorsi. Non sono qui per questo."
Un cameriere si avvicina per il servizio al tavolo.
"Cosa prendi, cara?"
"Un Hugo con St-Germain."
"Un Hugo con St-Germain per la signora e un Negroni per me" ordina Fausto.
Segue un silenzio, durante il quale con lo sguardo ci soppesiamo a vicenda. Mi chiedo come prenderà la notizia che sto per dargli. Devo essere pronta a tutto.
"Prima che tu dica quello che mi devi dire, lascia che sia io a dire una cosa" mi precede lui.
"Di', ti ascolto."
"L'onorevole Caruso non scherzava quando mi ha detto che sei uno schianto."
Non mi sfugge l'occhiata fugace che fruga dentro al mio décolleté, seguita da una smorfia compiaciuta.
"Trovo che ogni tuo apprezzamento sia fuori luogo, Fausto. Oltre che fuori tempo massimo" gli rispondo sostenendo imperturbabile il suo sguardo.

“Be’, mi sembrava un bel modo per rompere il ghiaccio...” dice lui inarcando le sopracciglia.
“Bene, ora parliamo di cose serie.”
“D’accordo, mi taccio.” Lui aspira una nuova boccata di fumo e mi invita con un gesto della mano a parlare.
“Sarò breve, Fausto. Si tratta di nostro figlio.”
Per un attimo ho l’impressione che non abbia capito, perché rimane a fissarmi con un mezzo sorriso congelato sulla faccia. Poi lo vedo sbiancare e riprendere il suo colorito in pochi secondi.
“Stai sereno. Dopo tutti questi anni non sono certo qui per ricattarti.”
“Non lo penserei mai.”
“Vedo che la notizia però ti sorprende.”
“Sì, in tutta onestà, non immaginavo che noi avessimo... un figlio.”
“Però sapevi che ero rimasta incinta di te. Non puoi negarlo, anche se non ci siamo più rivisti.”
“Ma io pensavo che tu poi avessi scelto di...”
“No, non ho abortito, se è quello che intendi. Ho partorito tuo figlio in estate. Tu te ne eri già andato da un pezzo.”
“Hai avuto un bambino a sedici anni?” Fausto è incredulo.
“Esattamente. Ho avuto un bambino, a sedici anni. Tuo figlio.”
“Ma dove è nato? A Trento?”
“No, in un posto protetto. Nessuno ha ne mai saputo niente. La mia gravidanza è stata sapientemente occultata.”
“No, no, aspetta. Qualcosa non mi torna. Tu sei sposata, hai dei figli ancora piccoli, non ho mai sentito dire che tu abbia un figlio grande.”
“Vedo che sei bene informato. Ho una splendida famiglia, infatti. Tengo molto alla mia riservatezza e non pubblico niente di

personale online. Se cerchi il mio nome in internet escono solo informazioni professionali. Come fai a sapere che sono sposata e ho dei figli?"
"Ho saputo di te per caso qualche anno fa da tuo padre, il senatore Keller. Ero a una cena di gala insieme ad altri parlamentari. Mentre eravamo lì l'hanno chiamato al telefono per informarlo che avevi appena avuto due gemelli. Per festeggiare ha offerto champagne a tutti."
"Mio padre..."
"Lui sapeva di noi?"
"Nessuno sapeva di noi, Fausto. Non ho mai rivelato il tuo nome. E nessuno me l'ha mai chiesto, a dire il vero."
"Ma non capisco perché, dopo tutti questi anni, ti fai viva solo adesso."
"Fosse per me non mi avresti più rivista per il resto della tua vita, te lo garantisco. Ma è lui che ti vuole conoscere."
"E cosa vuole da me?"
"Non ha problemi di soldi, se è questo che temi."
"Allora vorrà approfittare della mia posizione per chiedermi qualcosa?"
"Ha saputo chi sei solo pochi giorni fa. Prima non ne aveva la minima idea. È rimasto piuttosto sorpreso..."
"Quindi cosa vuole da me esattamente?"
"Conoscerti. Vuole conoscerti."
"È ridicolo, non trovi?"
"Ti riesce così difficile pensare che una persona non abbia secondi fini?"
"Dimmi qualcosa di più su di lui. Come si chiama, cosa fa, dove vive."

“Si chiama Dino Weiss. Appena nato fu adottato da una coppia austriaca. L’anno di nascita dovresti ricordarlo. Era il 1975. Abita a Vienna, dove vivono anche i suoi genitori adottivi. Lavora in campo informatico, conosce l’italiano, perché ha sempre avuto rapporti con l’Italia, amicizie e lavoro. È un bravo ragazzo.”
“È sposato? Ha figli?”
“No, è single.”
“E tu sei rimasta in contatto con lui durante questi anni?”
“No. Mio padre, da buon politico, al tempo aggiustò le cose in modo tale che io non lo vedessi più. Ti ricordo che ero una ragazzina quando l’ho messo al mondo... Poi, una volta cresciuta, ho scelto di non interferire nella sua vita. Cercarlo poteva essere un atto d’egoismo, rischiavo di sconvolgere il suo equilibrio e quello della sua famiglia. Non sarebbe stato giusto.”
“Quindi?”
“Si è fatto vivo lui con me, qualche giorno fa.”
“Lui è venuto da te? Così dal nulla?”
“Esatto. È difficile spiegare quello che ho provato quando me lo sono trovata di fronte. Era come se fosse spuntato fuori da un’altra dimensione, come se avesse bucato la membrana del tempo.”
“Ma tu sei sicura che sia lui?” La stessa domanda che mi ha fatto Alberto.
“Sono sicura” sorrido.
“Un bel colpo di scena.”
“Se vuoi vederla così...”
“Trentacinque anni non sono pochi.”
“Una vita. Ora siamo grandi, Fausto, è finito il tempo delle cazzate. È lui che chiede di conoscerti, non l’ho certo spinto io a farlo. Dimostrami che sei un uomo, stavolta.”

“Fammici dormire sopra una notte” dice lui e si alza frugandosi nelle tasche. “Questo è il mio numero privato. Sentiamoci domani.”
“Te ne vai già? Ti ho forse spaventato?” domando con ironia.
“Sono contento di averti visto” si congeda lui brusco.
“Non lo spegni?” chiedo indicando il sigaro appoggiato nel posacenere.
“Il sigaro va lasciato morire. Basta attendere e si spegne da solo” risponde mentre già è lontano.

13.

“Come è andata?” mi chiede Dino la mattina dopo, quando ci incontriamo ai giardini di Villa Borghese.
“Nel complesso bene, ma non come mi aspettavo.”
“Si rifiuta di vedermi?”
“No, questo no. Però mi ha chiesto tempo. La notizia lo ha colto di sorpresa. Diamogli un paio di giorni per metabolizzare.”
“D’accordo.”
“Facciamo due passi. Ho bisogno di sgranchire le gambe” propongo.
Le piante sono cariche di fiori colorati. La primavera sta esplodendo. Un bimbo inseguito dalla madre rincorre un merlo che gli zampetta davanti a piccoli scatti.
“Non te l’ho detto finora, Carla, ma ti sono grato per quello che stai facendo per me.”
“Non dirlo neanche per scherzo!”
“Tutto questo tempo lontana dalla tua famiglia...”

"Non ti preoccupare. Posso permettermi di rimanere a Roma ancora per qualche giorno. Loro se la cavano egregiamente quando io sono via. Capita ogni tanto che io viaggi per lavoro, non è la prima volta."
"Spero che tu non ti annoi a stare con me."
"Ma cosa dici, Dino? Io sto bene con te. E tu, invece? Ti sei mai annoiato nella vita?"
"No, non mi annoio facilmente. Trovo sempre qualcosa di interessante da fare. Forse l'unica volta in cui ho provato davvero una noia mortale è stato un giorno quando ero piccolo, avrò avuto dieci anni. Eravamo in vacanza in Tirolo. Un pomeriggio mio padre, *Vati*, si era messo in testa di portarmi a cercare funghi. Non conosceva la zona, ma era sicuro che li avremmo trovati. Aveva un fiuto incredibile. *Mutti*, mia madre, quel giorno non aveva voglia di venire nel bosco e ci aveva lasciati andare da soli. Abbiamo camminato per almeno un paio di ore, che a me già sembravano un'eternità. A un certo punto abbiamo cominciato a respirare il tipico profumo dei funghi. *Vati* ha annusato l'aria e mi ha indicato con il bastone una grande macchia sul lato di un ruscello. Erano centinaia e centinaia di finferli."
"Che soddisfazione!"
"Sì, ma vuoi sapere come è andata a finire?"
"Certo, sono curiosa."
"In quel momento ci siamo resi conto che avevamo lasciato in macchina i sacchetti per portare a casa i funghi. *Vati* ha sempre la testa tra le nuvole. Eravamo a mani nude, ma non potevamo lasciare lì tutto quel tesoro."
"E quindi?"

“Quindi mio padre si è inventato una soluzione. Con un coltellino ha tagliato alcuni rami sottili dai cespugli intorno a noi, si è seduto comodo su una pietra, li ha puliti dalle foglie e ha cominciato a intrecciarli. Si era messo in testa di fare un cesto. Tirava, incrociava, stringeva. Lavorava, lavorava e non finiva più. All’inizio ero curioso di vedere come sarebbe venuto il cesto, ma poi mi sono stufato. Sono state le ore più noiose nella mia vita. Dovevo stare lì fermo a osservare lui che provava e riprovava i vari passaggi. Intanto il sole stava calando e sentivo anche un po’ di freddo. Finalmente *Vati* ha finito il suo lavoro e, soddisfatto del risultato, ha riempito il cesto di funghi. Io lo aiutavo e gli chiedevo di fare presto perché il sole era calato e cominciava a fare buio. *Vati* è così, un ingegnere perfezionista, molto distratto. Mia madre intanto, giù al paese, non vedendoci tornare, aveva dato l’allarme. Ormai era notte. Scendendo dal monte a un certo punto abbiamo sentito dei cani che abbaiavano. Poco dopo, tra gli alberi, abbiamo visto delle luci. Erano le torce degli uomini del soccorso. È finita che mio padre per scusarsi ha regalato tutti i funghi che avevamo raccolto. Ha tenuto solo il cesto, da portare a casa come trofeo.”
“Dev’essere proprio una brava persona, tuo padre.”
“Sì, ma vive nel suo mondo.”
“È la prima volta che mi parli dei tuoi genitori.”
“Non ne parlo mai a nessuno. È il mio modo di proteggerli.”
“E com’è *Mutti*?”
“Il contrario di *Vati*. È una musicista, suona l’arpa. Pur lavorando nel mondo dell’arte, ha i piedi ben piantati per terra, è una donna pratica e molto ordinata.”

“Anch’io, sai, sono super ordinata. A casa mi prendono sempre in giro per questo. Si vede che era destino che tu avessi una madre così.”
“E a te? È mai capitato di annoiarti?” mi chiese.
“Quasi mai, ho troppe cose da fare” sorrido. “Però, mentre parlavi, mi è venuto in mente un episodio che mi è successo parecchi anni fa, quando avevo cominciato a lavorare. Una situazione simile alla tua, in cui non ho potuto muovermi per ore.”
“Dai, racconta!”
“Sono rimasta chiusa dentro a un museo.”
“Ma come è possibile?”
“Ti ho già detto della mia passione per l’arte. Spesso mi chiamavano come curatrice di mostre. Una volta uno sponsor voleva organizzare una grande esposizione di opere di Paul Klee a Milano. Al tempo molti dei quadri di Klee erano al Kunstmuseum di Berna, in Svizzera. Appena ricevuto l’incarico mi sono trasferita là per un periodo. Volevo esaminare per bene tutti i quadri prima di decidere quali scegliere. Passavo le giornate dentro il museo. Il personale ormai mi conosceva. Una sera, prima della chiusura, avevo fatto tardi davanti a un quadro che mi aveva letteralmente ipnotizzato. La materia sulla tela ti comunica un senso di potenza che è indescrivibile. Ero lì, non so da quanto tempo, seduta sul divanetto di pelle al centro della sala, davanti a quel capolavoro, quando nelle sale attigue hanno cominciato a spegnersi le luci. Volevo approfittare degli ultimi minuti di apertura per fissarmi in testa alcune idee da usare per la mostra. In poche parole, mi sono fermata troppo a lungo e non ho fatto in tempo a uscire. Mi hanno dimenticata là dentro. Era troppo tardi quando me ne sono resa conto, avevano già chiuso tutto. Ma il peggio era che avevano pure

inserito il sistema d'allarme. Dai lucernari del soffitto della sala filtrava ancora un po' di luce. Mi sono detta: quando mai mi ricapiterà di passare una notte da sola con Paul Klee? Così ho deciso di rimanere lì, immobile, sdraiata sulla panchina di pelle imbottita, per non attivare i sensori dell'antintrusione. Ho tenuto gli occhi fissi sul quadro finché ho potuto, poi sono piombata nel sonno. Mi ha trovata così, addormentata, alle cinque del mattino, una guardia. Mi sono svegliata con una pistola puntata contro."
"*Mein Gott!*" Dino con la scarpa calcia un sassolino sul viottolo.
"Sì, e non era neanche la prima volta ... Ma questa è un'altra storia. Quel giorno a Berna me la sono cavata solo perché conoscevo il tedesco. Ho potuto spiegare chi ero all'uomo della sicurezza ed evitarmi una denuncia."
"Hai rischiato grosso" dice Dino serio.
"Già."
"A proposito di ricordi..." Dino cambia tono e all'improvviso si fa serio. "Hai mai sentito parlare di una sparatoria che c'è stata a Trento nel '75? È l'anno in cui sono nato. Era rimasto ucciso un poliziotto."
Mi sento il sangue gelare. "Sì, la ricordo" rispondo e poi nel modo più serafico possibile chiedo: "Perché mi fai questa domanda?"
"Le persone da cui sto qui a Roma sono colleghi dell'Interpol. Li ho sentiti parlare del caso e mi ha incuriosito. Il figlio del poliziotto ucciso ha voluto far riaprire le indagini. Non è mai stato trovato il colpevole e neanche l'arma che ha sparato."
A un tratto Dino mi appare sotto la luce di inquisitore.
"Quindi, ne hai sentito parlare?" insiste.
"Sì, certo, non si parlava d'altro in quei giorni. Il fatto aveva sconvolto la città. Ma di questa storia i tuoi colleghi cosa dicono?"

"Pare stia saltando fuori una pista collegata al terrorismo, gruppi armati, forse brigatisti."
"Capisco, una brutta storia. Andiamo a prendere un caffè? Poi devo lasciarti perché ho appuntamento con i miei clienti" svio il discorso.
Nel pomeriggio torno in albergo e mi corico in stanza, ma non mi riesce di rilassarmi. Fisso gli stucchi bianchi sul soffitto e rifletto sulla domanda inaspettata di Dino. Voglio credere che si sia trattato di pura coincidenza. Tuttavia un campanello d'allarme è scattato in me. Mi sto mettendo in una posizione scomoda. Quello che mi infastidisce più di tutto è dover chiamare Fausto per l'ennesima volta. Non mi entusiasma per niente l'idea di dargli la caccia e mi ricorda un antico copione che, avevo giurato a me stessa, non si sarebbe mai più ripetuto. Rincorrerlo è umiliante, d'altronde ho bisogno di capire se ha deciso di vedere Dino o no. È tempo di liquidare questa faccenda e tornare a casa. Tiro fuori dalla borsa il biglietto da visita che Fausto mi ha lasciato con il suo numero. Nell'istante in cui prendo il cellulare per chiamarlo, il telefono dell'albergo sul comodino squilla.
"Signora Keller, il fattorino le sta portando in camera il messaggio di una persona che ha chiamato mentre lei era assente."
Dopo qualche minuto sento il fruscio della carta che striscia leggera sul pavimento sotto la fessura della porta. Hanno consegnato una busta. La apro. "*Per cortesia, chiamami. F.*" Finalmente un segnale d'interesse da parte di Fausto. Mi sento meglio.

14.

Fausto vuole che ci rivediamo stasera. Mi ha invitata fuori a cena e ha insistito per passare a prendermi. Quando esco dall'albergo, da un'auto blu parcheggiata sull'altro lato della strada scende l'autista, apre lo sportello posteriore e mi fa salire. Mi siedo sul sedile accanto a Fausto. Un buon profumo legnoso di tabacco aleggia nell'abitacolo. Dovrei forse sentirmi a disagio per questa circostanza, invece il mio cuore fa un balzo di gioia. Sto forse impazzendo?

"Buonasera, madame" mi saluta Fausto, baciandomi la mano.

"Ciao, Fausto."

"Ho prenotato in un ristorante in Lungotevere. È tra i miei preferiti. Il posto è un'antica dimora storica. Spero ti piaccia."

"Non ho dubbi che sarà perfetto. Non capisco però il motivo di questa cena."

"Be', la scoperta che mi hai fatto fare merita di essere festeggiata, no?"

"Se ti riferisci a Dino, vorrei sapere cosa hai deciso."

"Ho deciso che lo vedrò."

"Quando?"

"Presto, forse già domani sera, ma prima ho bisogno di parlare con te."

Arriviamo a una graziosa villa in stile liberty immersa in un giardino. Al primo piano si trova la sala ristorante sontuosamente arredata: a colpire lo sguardo è la grande parete a vetrata in ferro battuto, esempio spettacolare di *Art Déco* anni Venti. Ogni dettaglio è studiato meticolosamente. I pavimenti di marmo tirati a lucido, le colonne, gli stucchi e i lampadari chandelier conferiscono

all'ambiente uno stile barocco che nel suo genere non mi dispiace affatto.
"Spero sia di tuo gradimento" dice Fausto.
"Non male" rispondo, mentre un cameriere ci accoglie facendoci strada verso una saletta appartata.
"Ho preferito riservare uno spazio per noi" dice Fausto. "Da qui" indica la finestra "si può ammirare un pezzo di mura aureliane."
"Molto suggestivo. Roma è la pancia del mondo, in fondo" dico sbirciando dalla finestra prima di accomodarmi a tavola.
"Bene" dice Fausto allegro. "Io ho fame. E tu?" Senza aspettare la mia risposta, fa un cenno rivolto al cameriere "Ordiniamo!"
La cena si rivela all'altezza della location. Il cibo è squisito, il servizio impeccabile. Chiacchieriamo di inezie, qualche commento sul cibo e sui vini. Poi su viaggi e città visitate. La conversazione resta superficiale finché Fausto dice: "Non so praticamente niente di te. Oltre prenderti cura di due gemelli, cosa fai nella vita?"
"Oltre ai gemelli, ho anche una figlia di sedici anni, un marito, e un lavoro."
"Di cosa ti occupi?"
"Sono architetto, mi sono specializzata in interior design. Progetto, disegno e arredo case. Per qualche anno dopo la laurea ho lavorato nel campo dell'arte, seguivo mostre di quadri come curatrice. Poi, dopo il matrimonio e i figli, ho scelto un lavoro che mi permette più libertà e mi dà anche maggiore soddisfazione."
"Mi ricordo che l'arte ti piaceva ..." dice Fausto meditabondo.
Lo fisso e non so perché mi torna alla mente l'immagine di un nodo. Il nodo di pietra nelle colonne dell'abside del duomo di Trento. *Un nodo d'amore, forse?*, aveva detto quel giorno

Fausto, mentre facevamo l'amore per la prima volta. Chiudo gli occhi un istante.
"Ti senti bene?" chiede lui preoccupato.
"Sì, non è niente. Un capogiro, ma è passato."
"Bevi un goccio di vino, ti farà bene" dice alzando il calice.
"E tu, come te la passi? Stai con qualcuno?" chiedo.
"No. Come immagino saprai dalle cronache, mai sposato, mai nessuna relazione stabile. Sono rimasto uno sciupafemmine."
"Era già tutto previsto" commento.
"Sai, prima ti ho mentito" dice di punto in bianco.
"Ah sì? Non è certo la prima volta" sorrido dissimulando il mio interesse.
"Più esattamente: non ti ho mentito, ma ti ho detto solo una mezza verità."
"Confesso un vago interesse per l'altra mezza. Sentiamo."
"Quando mi hai chiesto il motivo di questa cena, ti ho detto che era per festeggiare il fatto di aver saputo di avere un figlio... Be' non è solo questo."
"Cosa intendi? Non fare il misterioso."
"Semplice: volevo rivederti e passare del tempo con te. Tu e io da soli."
"Non provarci neanche, Fausto. Non sono interessata a essere oggetto dei tuoi desideri!" appoggio il tovagliolo sul tavolo e d'istinto mi allontano di qualche centimetro sulla sedia.
Fausto sornione aggiunge: "Temo, invece, che ti farò una corte serrata d'ora in poi".
"Dai, smettila" sbuffo, mentre dentro di me si smuove qualcosa, un granello che rotola, rotola, rotola. Un granello che sta diventando una valanga se non mi decido a fermarlo subito.

“Ho fatto delle ricerche” cambia discorso Fausto. “Delle ricerche su Dino Weiss. Nato in una località austriaca nel 1975, ragazzo a posto, di buona famiglia, adottato, residenza a Vienna, scuole prestigiose, laurea in legge, alcuni anni nell’intelligence come analista, poi passato all’Interpol.”
“Vedo che sei preparato.”
“Mi sembra il minimo.”
“Quindi quando pensi di incontrarlo?”
“Domani sera, a casa mia. Vieni anche tu ovviamente. Se non vuoi darmi il tuo numero di cellulare, ti scrivo l’indirizzo su un pezzo di carta” dice frugandosi nelle tasche.
“Ecco qui il mio numero” gli allungo il mio biglietto da visita. “Mandami un messaggio con il tuo indirizzo. Verrò assieme a Dino.”
“Posso farti una domanda?” chiede.
“Dipende.”
“Perché non hai risposto alle mie chiamate?”
Alzo le spalle. “Sarò stata fuori dall’hotel, evidentemente.”
“No. Mi riferisco a quando eravamo giovani, Carla.”
“Ma di che chiamate stai parlando, scusa?”
“Le chiamate che ho fatto a casa tua dopo l’ultima volta in cui ci siamo visti a Trento, tanti anni fa.”
“Stai mentendo. Non mi hai mai più chiamata. Del resto mi avevi trattata così male che non avrei risposto.”
“Appunto. Allora vedi che mi dai ragione. Non hai voluto rispondermi.”
“Ma che dici? Tu non mi hai più cercata dopo d’allora.”
“Non è vero, Carla. Ti ho chiamata varie volte. Ha sempre risposto tua madre.”

“E tu cosa dicevi?”
“Chiedevo di te, dicevo che era importante, lasciavo messaggi pregandoti di farti trovare il giorno dopo alla stessa ora, messaggi che evidentemente non ti sono mai arrivati.”
“No, non mi sono mai arrivati perché te li stai inventando ora.”
“Non è così. Non ci crederai ma ero disperato.”
“Ma non mi pareva proprio! La brunetta con cui stavi mi sembrava rallegrarti non poco...” ribatto e vorrei mordermi la lingua per essermi lasciata sfuggire questa battuta.
“Ah quella! Le cose non sono mai come sembrano. Ero giovane anch’io, spaventato da quello che mi avevi detto, incapace di trovare una soluzione. Ma mi ero reso conto di non poterti lasciare sola. Primo perché eri incinta, secondo perché provavo qualcosa di profondo per te. E poi c’era stata anche la sparatoria della banca a complicare tutto...”
Scuoto la testa. “Non ti credo, Fausto. Sei sempre stato un bugiardo.”
“Questo non è vero. Non del tutto, almeno. Ero venuto anche all’uscita della tua scuola qualche volta, a cercarti, ma tu non c’eri già più. Avevo chiesto ai tuoi compagni di classe e mi avevano risposto che saresti stata assente per un periodo.”
“Sei sempre stato abile con le parole, ma non provare a intortarmi sul passato. Dopo tanti anni che senso ha? E comunque non c’è nessuna prova che quello che dici è vero. Ho imparato a mie spese a non fidarmi di te. Siamo grandi ormai, non rivanghiamo. Siamo qui per altro.”
“Come vuoi. Ci tenevo in ogni caso che tu lo sapessi.”
“Ora riaccompagnami in albergo, per favore. Sono stanca, ho bisogno di dormire.”

15.

Dormo di un sonno profondo e mi sveglio con una sensazione di benessere che non provavo da tempo. Accendo il cellulare. Il messaggio di Fausto con l'indicazione dell'indirizzo di casa sua è già arrivato. Ci aspetta alle nove stasera. Chiamo Dino e lo informo.

"Bene," mi risponde, "quindi ha accettato."

"Sì. Credo sia in una buona disposizione d'animo. Ma con Fausto non si può mai sapere."

"Vuoi che passi a prenderti prima in albergo?"

"No, grazie, Dino. Oggi ho degli incontri di lavoro con clienti tutto il giorno e potrebbero andare per le lunghe. Non so esattamente a che ora finirò. Meglio se ci vediamo direttamente sotto casa di Fausto. Ti mando l'indirizzo per messaggio. Aspettami lì. Saliamo insieme."

Mi preparo in fretta per il primo appuntamento della giornata. Sono in ritardo e salto la colazione in hotel. Prenderò qualcosa al volo per strada, voglio accelerare i tempi. Dirò ai clienti che devo rientrare a Bergamo nel giro di un paio di giorni. Non sono mai stata lontana da casa così a lungo, di solito limito il più possibile la durata dei miei viaggi di lavoro, spesso divorata dall'ansia di tornare a garantire la mia presenza a tutti. In questi giorni, invece, a parte qualche telefonata veloce per assicurarmi che procedesse tutto bene, mi sono permessa il lusso di dimenticarmi di avere una famiglia.

Con Alberto ho scambiato solo poche telefonate, giusto per sentire come stavano i ragazzi e per sapere se c'era qualcosa di urgente. A tratti ho avvertito nella sua voce una vena d'incertezza. Si

comporta come chi sa di avere sbagliato e vuole rimediare, ma non ha il coraggio di affrontare l'argomento. E io non accenno a parlare dell'accaduto, in attesa che sia lui a fare la prima mossa. Così nelle chiamate rimaniamo in stallo, sospesi, un passo indietro rispetto alla linea. Restiamo in attesa di quel qualcosa che deve succedere. Sono curiosa di sapere cosa farà quando tornerò a Bergamo. Ci sono due possibilità: o mi dirà che vuole andarsene o farà finta di niente sperando implicitamente che io lo perdoni. Lo chiamo mentre sono in taxi.

"Tutto bene?" chiedo.

"Tutto a posto, *Iron Woman*. I ragazzi sono come soldatini. Non hanno mai litigato, incredibile, vero? Quando torni?"

"In due o tre giorni dovrei finire."

"Va bene. Fammi sapere quando arrivi. Ti aspettiamo."

Chiudo la chiamata e mi rendo conto che invece di ripartire se potessi rimarrei a Roma. Devo riconoscere che Fausto non ha perso lo smalto, e neanche il vizio di provarci. Mannaggia a lui e al suo maledetto fascino! Devo scolpirmi bene in testa che è un impostore. Me ne ha data l'ennesima prova ieri sera, mettendosi a raccontarmi di quella balla assurda sulle chiamate a casa dei miei genitori dopo che mi aveva trattata di merda quando era finita la nostra storia. È convinto di trovarsi di fronte alla solita sprovveduta? Come può pensare che io gli creda? D'impulso, quasi per cercare conferma ai miei dubbi, chiamo mia madre.

"Ciao, mamma, come stai?" dico mentre scendo dal taxi ed entro in un caffè.

"Oh ciao, Carla, è un po' che non ti fai sentire."

“Hai ragione, devo farmi viva più spesso. Ma sono sempre di corsa, sai, il lavoro, i bambini... In questi giorni sono a Roma per degli appuntamenti.”
“Capisco.”
“Novità, lì a Trento?”
“Nessuna, che io sappia. Stanno tutti bene. Tuo fratello maggiore è a un convegno per dentisti in America, tua sorella sta per pubblicare con l’università l’ennesima ricerca di geologia e l’altro va avanti con casi umani da difendere in tribunale. Insomma non cambia mai niente: uno si diverte con i denti, l’altra con i sassi e il terzo con le rogne della gente.”
“Tu stai bene, mamma?”
“Non mi lamento. Come sta Alberto? E i bambini?”
“Stanno tutti bene.”
“Carla, cosa c’è?”
“Perché me lo chiedi, mamma?”
“La tua voce. È diversa dal solito. Devi dirmi qualcosa?”
“Ho una domanda da farti, in effetti.”
“Di che si tratta?”
“Ho necessità di sapere una cosa.”
“Sentiamo.”
“Ti devo chiedere di andare indietro con la memoria agli anni della mia adolescenza...”
“Mmm.”
Avverto già la sua ritrosia.
“Se non riesci a ricordare, mamma, non fa niente, ma se ti torna alla mente qualcosa, vorrei saperlo, in tutta sincerità. Te lo chiedo da donna adulta. Non sono più una ragazzina.”

“Va bene, Carla, capisco” sospira. “Ormai sono troppo vecchia per tirarmi indietro davanti a certe richieste e se questo può in qualche modo esserti utile cercherò di aiutarti.”
“Grazie.”
“Coraggio, chiedi.”
“Il periodo prima e dopo la mia partenza per l’Austria...”
“Sì, ricordo benissimo quel periodo, non l’ho mai dimenticato, nemmeno per un giorno.”
“Ho bisogno di sapere se qualcuno mi aveva cercata a casa.”
“Cercata? In che senso?”
“Se qualcuno aveva chiamato chiedendo di me. Intendo dire, non i soliti compagni di classe, qualcuno che non avevi mai sentito.”
Mia madre fa una pausa lunghissima e io attendo sospesa.
“Sì, ci sono state delle telefonate.” Il tono è afflitto.
“Che telefonate? Spiegati.”
“Qualche giorno prima che papà ti accompagnasse in Austria, un pomeriggio aveva chiamato un ragazzo, più grande di te, una bella voce profonda. Tu ti eri chiusa in camera a piangere. Gli avevo detto che non c’eri.”
“Tutto qui?” chiedo.
“No. Dopo che eri partita, per un periodo ogni giorno arrivavano delle telefonate mute. Rispondevo e nessuno parlava, anche se dall’altra parte sentivo che c’era qualcuno. All’inizio pensavo fossi tu. Il silenzio durava qualche secondo, poi io riagganciavo.”
“E non è successo altro?”
“Una volta sono rimasta ad aspettare alla cornetta, finché una voce ha parlato. Era lo stesso ragazzo della prima telefonata. L’avevo riconosciuto perché aveva un accento di fuori.”
“E cosa diceva?”

“Cercava di te, chiedeva di parlarti. Gli ho risposto che eri occupata e che non potevi venire al telefono. Non volevo dirgli che eri via. E poi ha chiamato e richiamato tutti i giorni per almeno per un mese.”
“Oh santo cielo, mamma, e non me l’hai mai detto...”
“No, non te l’ho mai detto, ma ho agito per il tuo bene.”
“Per il mio bene...”
“Carla, è stato il periodo peggiore della mia vita. Solo la morte di papà mi ha procurato un dolore altrettanto grande.”
“E ti ha detto come si chiamava, quel ragazzo?”
“Me l’ha detto, ma in questo momento il suo nome mi sfugge. Mi ricordo che si chiamava come un cantante famoso. Aspetta, forse Gianni come Gianni Morandi o Sergio come Sergio Endrigo... Sono passati troppi anni e la mia mente non è più lucida come una volta...”
“Va bene, mamma, ma ricordi per caso se vi siete detti qualcos’altro in quelle telefonate?”
“La prima volta si è limitato a chiedere di te, le altre volte insisteva perché ti lasciassi un messaggio per dire che aveva chiamato, diceva che era importante, molto importante. E poi...
“E poi?”
“L’ultima volta che ha chiamato ho inventato una bugia e gli ho detto che ti eri trasferita da dei parenti all’estero. Gli ho detto di lasciarti in pace e di non cercarti più. Da allora non ha più telefonato.”
Scuoto la testa. Metto insieme i pezzi della mia vita di allora. Sono frastornata. Il disegno nella memoria non più è lo stesso, è come se il mosaico fosse stato scosso improvvisamente e i tasselli si fossero ricomposti con un effetto del tutto diverso, ora.

"Va bene, mamma, apprezzo lo sforzo che hai fatto per ricordare e ti ringrazio per essere stata sincera."
"Abbi cura di te, Carla, e saluta i ragazzi."
"Ciao, mamma."
Faccio un respiro profondo, bevo un caffè e mi avvio per andare all'appuntamento. Dopo qualche passo il cellulare vibra nella borsetta. È mia madre.
"Sì, mamma?'
"Mi è venuto in mente!"
"Che cosa?"
"Il nome del ragazzo: *Fausto*, aveva detto, *Fausto*. Sono sicura perché era lo stesso nome del cantante Fausto Leali. Me ne sono ricordata solo adesso."

16.

Fausto vive ai Parioli, in un attico dalla posizione splendida. Una silenziosa domestica in divisa nera accoglie me e Dino e ci accompagna in un grande salotto zeppo di ninnoli. Davanti a un tavolino da caffè troneggiano due poltrone d'antiquariato rivestite di velluto blu. Sull'altro lato c'è un divano di pelle bordeaux rifinito da borchie di metallo brunito. Con breve inchino la donna ce lo indica per farci accomodare. Ci sediamo. In attesa che Fausto si presenti, non posso fare a meno di guardarmi intorno e di notare il gusto piuttosto discutibile dell'arredo, pieno di dettagli dozzinali, se non addirittura pacchiani. La casa in sé, in quanto ad architettura e contesto, è strepitosa, ma l'interno sarebbe da rivoltare come un calzino. Gli ambienti ospitano mobili antichi

ammassati senz'ordine: vasi cinesi di varie dimensioni contendono gli spazi a sculture del Novecento, quadri di pregio sono sacrificati in angoli che non li valorizzano, per terra i numerosi tappeti persiani sono sovrapposti in una confusione illogica, alle pareti tendaggi con disegni a fiorami incombono pesanti sull'ambiente. Statuette votive, monete d'oro e reperti di valore, insieme a una accozzaglia di altre piccole suppellettili, sono esposte in ogni angolo. Sembra che mani ladresche abbiano saccheggiato un intero sito archeologico di epoca romana o una necropoli etrusca per riempire vetrine, étagère e teche di vetro. Qua e là spunta anche qualche oggetto di design moderno.
Dino mi guarda inarcando le sopracciglia.
"È la sagra del kitsch" gli bisbiglio all'orecchio, giusto un attimo prima che Fausto si mostri.
"Benvenuti entrambi nella mia dimora!" esclama allargando le braccia in un gesto plateale. Rivolge prima un baciamano a me, poi stringe calorosamente la mano di Dino.
Non posso fare a meno di pensare che il primo contatto fisico tra padre e figlio avviene, di solito, pochi minuti dopo la nascita. Tuttavia, dopo tutti questi anni, il loro primo contatto, così tardivo e inaspettato, mi commuove. Cerco di non mostrarmi emozionata, ma mi sembra un miracolo il fatto di vedere Fausto e Dino insieme, uno di fronte all'altro, mentre si guardano negli occhi. La somiglianza fisica tra loro è talmente marcata che mi turba. Mai avrei pensato che un giorno tutto questo sarebbe potuto accadere.
"Comodi, comodi. Cosa vi posso offrire?" chiede Fausto mentre fa cenno alla domestica di avvicinarsi.
"Dell'acqua naturale andrà benissimo" rispondo.
"Anche per me, grazie" dice Dino.

“In questo caso faccio io. Grazie, vada pure.” Con un cenno rapido congeda la donna e in due bicchieri, già pronti sul tavolino, versa dell’acqua da una brocca che ha tutta l’aria di essere un pezzo vintage di cristallo baccarat. Ce li porge e sprofonda in una poltrona di fronte a noi.
“Se non vi dispiace, io vi faccio compagnia con questo” prende un sigaro dal taschino della giacca. “Allora, tu sei Dino. Finalmente ci conosciamo.”
“Sì, sono io. Credo che Carla ti abbia già...” dice Dino prima di venire interrotto.
“Sì, sì, certo. Carla mi ha già spiegato tutto” taglia corto Fausto. “Siamo tra adulti ormai. Quel che è stato è stato. Lasciamo perdere il passato. Oggi siamo qui per scrivere una pagina nuova delle nostre vite.”
“D’accordo” dice Dino, che mi guarda con leggero imbarazzo.
“Bisogna riconoscere che la somiglianza fisica tra voi due è incredibile” intervengo per venirgli in aiuto.
“Sì, a me basterebbe quella per constatare che Dino è mio figlio. Il mio unico figlio, a meno che...” ridacchia Fausto.
“Fausto, ti pregherei di mantenere un certo contegno” dico seria.
“Era una battuta per sdrammatizzare. Perdonatemi, ma sono un inguaribile seduttore, un eterno Peter Pan e di fronte a una notizia come questa le mie difese vacillano e mi fanno reagire in modo stupido. Abbiate pazienza” si scusa Fausto.
“Immagino non sia facile” dice Dino.
“No, non lo è affatto” ammette Fausto abbassando le palpebre per un secondo e lasciando andare una boccata di fumo.
“Per nessuno di noi lo è” dico.

“Già. Ho riflettuto in questi giorni e credo che alla fine la vita voglia farmi ancora un regalo” dice Fausto spostando lo sguardo da Dino verso di me.
Gli occhi di Fausto. Gli occhi del seduttore Fausto. Su di me. Dovrei sentirmi in imbarazzo, invece nell’assurdità di tutta questa situazione mi sento bene, provo una placida sensazione di contentezza. È come se dentro di me si sciogliesse ogni nodo. Perché?
“È un sollievo sentire che tu apprezzi il mio gesto.” La voce di Dino mi riscuote dalle mie considerazioni. “Carla ti avrà anticipato che non voglio nulla. Il mio desiderio era soltanto conoscerti. Questo è l’unico motivo che mi ha spinto fin qui. Poi si deciderà insieme se ci rivedremo in futuro oppure no.”
“Certo che ci rivedremo! Non ho dubbi, anzi sono entusiasta di questa prospettiva, ma...” riprende Fausto, in tono più distaccato, “c’è un aspetto, che io trascurerei volentieri, mentre per i miei legali è di fondamentale importanza.”
“Di che si tratta?” domando.
“Si tratta del test del DNA” risponde Fausto. “Voi capite che, se questo è l’inizio di una futura frequentazione tra padre e figlio, è necessario sottoporsi al test.”
“Ma certo” si affretta a dire Dino.
“Se può essere utile posso farlo anch’io, giusto per fugare ogni dubbio” aggiungo.
“Perfetto. Allora, se a voi sta bene, fisserò un appuntamento per tutti e tre già domani mattina e...” Fausto attende qualche secondo prima di proseguire come se cercasse le parole giuste, “e in base all’esito, ci aggiorneremo.”
“Per me va bene” concorda Dino.

“Anche per me” dico io. Speravo di ripartire domani mattina presto per tornare a casa, ma vorrà dire che prenderò un treno nel pomeriggio.
“Allora per il momento credo che possiamo fermarci qui” dice Dino e si alza per salutare. Io lo imito, ma Fausto posa il sigaro e blocca il mio avambraccio con la mano. “Eh no, madame, tu non mi lascerai solo, vero? Noi due abbiamo ancora un sacco di cosa di cui parlare” dice.
“Va bene” acconsento. “Mi fermo qualche ancora qualche minuto.”
Fausto riaccompagna alla porta Dino e poi torna con aria allegra.
“Hai fame?” mi chiede. “Se ti piace il pesce crudo la mia filippina sa preparare un sushi spettacolare.”
“Vada per il pesce crudo. Che impressione ti ha fatto Dino?”
“Come si fa a dirlo così su due piedi?” risponde. “Quello che posso dire è che non immaginavo di avere un figlio. Se lo avessi saputo forse la mia vita sarebbe stata diversa.”
“Già...”
Mi guarda con un sorriso irresistibile e dice: “Lo sai che da quando ti ho rivista non faccio che pensare a te? Sei la mia nuova ossessione.”
“Non dire stronzate, per favore. Sii serio.”
“Ma io sono serissimo. Ti ho appena detto che sento tutto il peso del tuo fascino.”
“Non mi avrai trattenuto per dirmi questo?” Mi alzo di scatto e faccio per andarmene.
“Ma è la verità. Mi piaci ora anche più di quando ci siamo conosciuti.”

“Fausto, stai prendendo la strada sbagliata, c’è un burrone in fondo, rischi di farti male. È meglio che io me ne vada.”
“Dai, perdonami. Prometto che non ne parlerò più, almeno per stasera. Però siediti, ti prego. Resta.”
Torno sui miei passi riluttante e mi siedo di nuovo sul divano, rovistando nella mente alla ricerca di un argomento neutro su cui dirottare la conversazione. Fausto rianima il sigaro con una boccata e mi osserva silenzioso. Adoro questo profumo, mi inebria, ma non glielo dico.
“Senti, piuttosto, leggi ancora García Lorca?” chiedo.
“Ti sorprenderò: credo di essere il più grande collezionista al mondo delle sue poesie. Ho accumulato centinaia di libri. Vieni di là che te li mostro. Ho allestito una sala solo per lui.”
Mi precede attraverso il lungo corridoio, si ferma davanti all’ultima porta e la spalanca.
“Ecco qui il mio *sancta sanctorum*. Ho dedicato questa stanza esclusivamente alla raccolta dei libri del più grande poeta di tutti i tempi” dice trionfante.
Entriamo in una biblioteca ordinata che profuma di cera d’api e tabacco. Le pareti sono rivestite da una splendida boiserie ricca di intarsi. A destra e sinistra, su lati paralleli, le pannellature di legno incorporano due grandi librerie. Un numero imprecisato di volumi di tutti i tipi popola in bell’ordine gli scaffali: alcuni sono eleganti edizioni con rilegature in pelle, altri sono libri dalle copertine rigide, poi ci sono formati tascabili, fascicoletti sottili e perfino una sezione dedicata alle miniature. Per raggiungere i ripiani più alti che arrivano al soffitto davanti a entrambe le librerie è collocata una scaletta scorrevole di acciaio.

"Caspita, Fausto, una vera *wunderkammer*! Se devo essere sincera, questa stanza è una vera sorpresa!"
"È la stanza che preferisco, il mio rifugio per la meditazione. Il resto della casa fa schifo, l'ho comprata così con tutto quello che c'era dentro. Dovrei metterci mano, lo so. Un giorno, forse."
"Quanti libri sono in tutto?"
"Ho il vezzo di non contarli. La bellezza non si può contare. Negli anni ho comprato tutte le pubblicazioni che ho trovato sul mercato. Ho perfino delle traduzioni delle sue poesie in giapponese. In alcuni libri c'è addirittura la sua firma autografa."
"Delle autentiche reliquie."
"Guarda qui. Un'edizione del 1928 del *Romancero gitano*." Fausto prende un libro da un ripiano della libreria. Sulla copertina in pelle marrone il titolo è impresso a caratteri dorati.
"Vedi questa scritta qui sul frontespizio?" chiede, mentre accarezza la carta con le dita. "È la penna del poeta. Qui è passata la sua mano. Tieni." Mi porge il libro.
Mentre sfoglio le pagine del volume, un foglio ripiegato in quattro scivola da sotto la copertina e cade a terra. "Scusa," dico, "è scivolato..." e faccio per raccoglierlo.
Ma Fausto è più rapido di me. Si china, lo raccoglie e me lo porge. "Aprilo" aggiunge enigmatico.
Faccio come dice lui. Dispiego il foglio e incredula riconosco la carta a righe del mio vecchio diario e la mia scrittura giovanile. È la poesia che gli avevo lasciato sotto la porta trentacinque anni fa, nel tentativo disperato di riscuoterlo e riportarlo a me.
"*Fino a che punto mi spingerò senza salvarmi l'anima?*" recita Fausto a memoria.

Ripiego il foglio e glielo restituisco insieme al libro. "Tieni, mettilo via, per favore."
"Quell'ultimo giorno a Trento, dopo che ci eravamo incontrati fuori dal palazzo delle poste..." dice Fausto assorto, "ero tornato al mio misero monolocale e avevo trovato il tuo biglietto. Stavo chiudendo casa. Me ne stavo andando e non potevo portarti con me. Troppo rischioso. La tipa con cui mi avevi visto era una compagna, una copertura, faceva parte del movimento che operava in Francia, dovevamo sembrare una coppia ma non c'era nessun rapporto tra noi. Mi stava pure sulle palle. Dopo qualche ora, prima di lasciare la città, sono sceso un'ultima volta alla cabina telefonica sotto casa per chiamare a casa tua, ma tu non c'eri, così aveva detto tua madre... e poi ti ho cercata ancora mille volte al telefono per settimane, ma..."
"Fausto, non andare avanti, fermati qui. Non parliamo più di questa cosa. Ti prego."
"Sì, d'accordo. Torniamo di là."
Mi trattengo soltanto perché ormai ho accettato l'invito, ma vorrei scappare via da qui subito. Dentro di me qualcosa sta franando, mi sento vulnerabile, esposta. Ricorro a tutta la mia abilità per mascherare il disagio e mi mostro affabile conversando di arte, commentando fatti di cronaca, esprimendo apprezzamento per il sushi. Fausto mi sta spiazzando. Al termine della cena si offre di riaccompagnarmi in hotel.
"Non è necessario, grazie" rifiuto. "Basta che mi chiami un taxi."
"Come desideri" acconsente educato.
Salutandomi sulla porta di casa dice: "Grazie di essere venuta."

“Non devi ringraziarmi” rispondo. “È tutto così assurdo. Non trovi? Un figlio che rispunta dopo trentacinque anni, noi che ci rivediamo dopo tutto questo tempo...”
“Quando torni?” chiede senza fare caso alle mie parole.
“Non c’è ragione perché io torni.”
“Be’, tornerai a trovarmi prima o poi, no?”
“Non ho preso in considerazione l’idea.”
“Finora non l’hai fatto. Adesso però puoi farlo” sorride.
“Ciao, Fausto.”
“A presto, madame” mi bacia la mano.

17.

Il test del DNA dimostra, come era prevedibile, che io e Fausto siamo i genitori biologici di Dino. Non avevo dubbi al riguardo. Ma a differenza di quello che mi aspettavo, la trafila per arrivare al risultato si svolge in modo del tutto asettico e impersonale. Questa mattina ognuno di noi si è presentato al laboratorio di analisi di una elegante clinica appena fuori Roma, di cui Fausto ci ha fornito l’indirizzo. Per qualche ragione che mi è oscura, forse per una forma di riservatezza voluta proprio da Fausto o per un protocollo adottato dalla clinica, non ci incontriamo. Ciascuno di noi si sottopone al test e ritira l’esito dell’esame a un orario differente. Non ci incrociamo nemmeno nei corridoi né negli spazi dedicati all’attesa.
Dopo il prelievo, mi fanno attendere in una minuscola saletta che sembra un piccolo bistrot senza clienti. Su un tavolino ci sono alcune riviste di viaggi che sfoglio distrattamente. Mentre aspetto

il risultato dell'esame, rispondo a qualche chiamata dal mio studio e prendo degli appunti di lavoro. L'attesa si protrae e mi offrono un caffè e dei biscotti. Finalmente mi chiamano e mi fanno accomodare in un ambulatorio. Per alcuni lunghissimi minuti attendo ancora, seduta davanti a una scrivania vuota. Alle pareti sono appese raffinate stampe in bianco e nero. Sono scatti di feste religiose siciliane: un cavallo bardato di gualdrappa e pennacchio viene trascinato in processione su per una scalinata, una bambina vestita da piccola suora con un grande casco di fiori in testa e una croce al collo è tenuta per mano, sospesa tra due braccia adulte. Osservandole m'invade un senso di grande solitudine che mi riporta indietro con la mente. Questo posto mi ricorda l'infermeria che odorava di disinfettante nel convento in Austria, dove Dino è nato.

Il rumore della porta che si apre alle mie spalle mi fa sussultare. Un medico cortese si presenta e si siede alla scrivania davanti a me. Scartabella dei documenti che ha portato con sé e mi legge il referto. Osservo il suo viso senza dire nulla, mentre con il pollice di una mano mi accarezzo la cicatrice sul dorso dell'altra, giusto per tenermi ancorata a me stessa. Il dottore mi chiede se mi sento bene. Devo avere l'aspetto di chi sta per svenire. Mentre il medico parla, premo sulla cicatrice per impedirmi di perdere i sensi. La conferma di quello che già sapevo ha irragionevolmente riaperto una ferita. Ciò che voglio ora è ritornare a Bergamo prima possibile, riprendere la mia vita di sempre, convincermi che questa è solo una parentesi. Che tutto tornerà come prima. Che nulla è cambiato. Quando c'è di mezzo Fausto il copione è sempre lo stesso: la fuga disperata da un vortice che mi risucchia.

Esco dalla clinica e respiro profondamente. Alzo lo sguardo. Le chiome di alcuni pini marittimi con la loro presenza calma e centenaria mi tranquillizzano. C'è un taxi fermo a pochi metri dall'entrata principale. Passo dall'albergo a ritirare il bagaglio, pago il conto e corro difilato in stazione a prendere il primo treno. Salgo senza nemmeno comprare il biglietto. Pagherò la multa, non fa niente, basta che il treno si stacchi da questa città e mi porti via al più presto. Lontano da Fausto, da Dino, lontano da questo mondo parallelo di cui ignoravo l'esistenza. Suppongo che a quest'ora anche Fausto e Dino conosceranno il risultato del test. Non li chiamo. Nemmeno loro si fanno vivi con me.
Quando la sera arrivo a Bergamo, non ho nessuna voglia di telefonare a Alberto. Si era offerto di venirmi a prendere, ma preferisco arrangiarmi. Dopo le emozioni degli ultimi giorni l'idea di rivederlo mi agita. A Roma ho quasi perso il mio baricentro e qui non so cosa mi aspetta. D'altra parte è necessario che io rientri al più presto nei binari della mia routine. Quello che succederà tra Dino e Fausto non mi riguarda più. Immagino che continueranno a sentirsi. Io ora mi chiamo fuori da questa vicenda, voglio sfilarmi dalla scena e tornare alla mia quotidianità. Ritengo di aver assolto al mio impegno di madre, prima snaturata e poi pentita.
Sotto casa controllo ancora una volta il cellulare per vedere se, per caso, qualcuno mi ha scritto. Non c'è nessun nuovo messaggio. L'ultimo è del pomeriggio: i clienti di Roma mi informano che accettano il preventivo per il progetto. Salgo in ascensore, giro con cautela la chiave nella toppa, spalanco la porta di casa e grido "Sorpresa!"

"Mamma! Mamma!" Un coro di voci festanti si leva euforico e poi gli abbracci dei miei figli mi travolgono, al punto che finiamo tutti riversi sul divano, ridendo come matti.
"Ma tu scotti" misuro la temperatura della fronte di Pietro con le labbra. "Fa' un po' sentire anche tu" dico rivolta a Giacomo. "Sì, avete tutti e due qualche linea di febbre."
"Domani allora possiamo stare a casa?" chiedono subito.
"Questo si vedrà domani" rispondo.
"Mamma, non andare più via per così tanto, ti prego" piagnucola Chiara con aria di supplica. "Mi sei mancata un casino."
"No, tesoro, stai tranquilla. Non succederà più. Ma papà che fine ha fatto?"
"Eccolo qui!" esclama Alberto arrivando avvolto in un accappatoio. "Ero sotto la doccia. Sei tornata col volo delle nove?"
"No, alla fine ho preso un treno."
"Sarei venuto a prenderti, se me lo dicevi."
"Grazie, ma non era necessario."
"Hai mangiato?" chiede premuroso.
"Sì, sono solo un po' stanca. Tra poco salgo a farmi una doccia."
"Sono felice che tu sia qui" dice, cogliendomi di sorpresa.
Non mi riesce di contraccambiare. "Grazie" gli rispondo fiacca.
"Ora però tutti a letto che è tardi" aggiungo, rivolta ai ragazzi.
La notte Alberto mi cerca nel letto e vuole fare l'amore. Dopo tanto tempo ha scelto il momento peggiore, ma non lo respingo. Non ho intenzione di tenergli il broncio, per discutere ci sarà tempo. La scoperta che mi tradisce e la parentesi a Roma danno una prospettiva diversa al nostro rapporto, c'è stato *un prima* e ci sarà *un dopo*. Ora siamo a metà del guado e forse questa è l'occasione per riavvicinarci, almeno fisicamente. Al resto penserò

domani. Mi lascio andare, ma i miei gesti sono meccanici, pigri, i miei sensi abbandonati sopra una lastra di marmo. Non provo nulla. A poco a poco dalle mie carni si stacca un'altra me, incorporea, eterea, astrale. Una donna che levita leggera sopra questo letto, si libra nell'aria e vola lontano, fino a raggiungere un altro uomo. Lo riconosco dal tocco leggero delle mani, dall'odore legnoso di tabacco tra i capelli. E dalla voce. Quella voce calda e profonda che appartiene solo a lui. Quella voce che mi sussurra all'orecchio *A presto, madame*...
Sono impazzita? Forse sì.

18.

"Chi è Andrea?" chiedo a Alberto entrando nel bagno mentre si fa la barba allo specchio.
"Nessuno." Continua a radersi dandomi le spalle.
"Nessuno?"
"Non voglio parlarne ora."
"Scopa bene?"
Alberto posa il rasoio sul mobile e si gira verso di me. "Sai che odio quel termine. Evitalo."
"Non farmi la predica, Alberto! Non sei nella posizione di potertelo permettere." Rimango appoggiata allo stipite della porta a osservarlo.
"Cosa vuoi che faccia?"
"A me lo chiedi?"
"Senti, io non volevo ferirti. È una cosa passeggera."
"Passeggera come una nuvola o un raffreddore?"

“Se vuoi la verità, non l’ho più vista da quando tu...”
“Da quando ho scoperto la vostra tresca?”
“Da quando sei partita per Roma.”
“Non mi fido più di te.”
“Lo capisco, è normale.”
“Per te è tutto un po’ troppo *normale*, non credi?”
Alberto sospira. “Vuoi sentirti dire che hai ragione, che ho sbagliato?”
“Sei banale: so di avere ragione e so che hai sbagliato. Non c’è bisogno che tu lo dica.”
“Cosa posso fare?”
“Mettiti nei miei panni. Come ti sentiresti se ti capitasse di scoprire che ho un altro?”
“Non sarei contento.”
“Ecco, questo è esattamente il punto: io non sono contenta. Non sono contenta di quello che ci sta succedendo, e di quello che potrebbe succederci. Non ti faccio scenate di gelosia, sai che le detesto, ma il patto sacro che c’era tra noi per me è rotto.”
“Mi dispiace” dice e si siede sul bordo della vasca. Rimane in silenzio con lo sguardo fisso su un punto oltre mi spalle.
“In che senso ti dispiace?”
“Non era quello che volevo.” Deglutisce e il pomo d’Adamo gli si muove su e giù per un paio di respiri.
“Quindi? Qual è la tua intenzione? Ho bisogno di saperlo. Adesso.”
Alberto abbassa la testa. “Non riesco a immaginare la mia vita senza di te e i ragazzi.”
“Bene, è già qualcosa. Ma non mi è ancora chiaro come la mettiamo tra noi due.”

"Voglio che tra noi le cose non cambino."
"Allora sai quello che devi fare."
"Vieni qui, voglio stringerti." Allunga il braccio, afferra la mia mano e mi cinge la vita appoggiando la testa sulla mia pancia.
La vita torna alla normalità in un lampo. Le questioni di lavoro, gli impegni della casa, la scuola dei ragazzi, tutto converge a inchiodarmi di nuovo al mio posto. I ritmi sono frenetici. Corro tutto il giorno, e tutti i giorni, senza un attimo per rifiatare. Con Alberto la situazione è migliorata, lui è di sicuro più presente, più attento, ma ora sono io a sottrarmi, a essere altrove con la testa. Tra noi si è infilato un terzo incomodo che non riesco a scacciare dalla mente. Non posso mentire a me stessa: non è successo nulla, ma tra me e Fausto la scintilla è scattata, la chimica era la stessa dei nostri primi tempi a Trento. Attrazione, complicità, intesa, gli elementi c'erano tutti, resi anche più intensi dalla maturità. Mi ha frenato la consapevolezza di non potermi permettere altri errori. Non me la sono sentita di scivolare, di nuovo, dentro una storia con Fausto. Sarebbe stato da folli. Sì, sono arrivata a un soffio dal lasciarmi andare... sarebbe bastata una parola, forse anche solo un cenno. Desideravo che accadesse, sono onesta, ma mi sono trattenuta. Pur sapendo di meritarmi molto di più del tiepido affetto di mio marito, non me lo sono concesso. E con il senno di poi, è stato meglio così. Sono passate tre settimane e Fausto non si è più fatto sentire. Il silenzio è piuttosto eloquente, a volte.
Mi ha chiamato invece Dino. Mi è sembrato sereno. Siamo rimasti d'accordo che ci terremo in contatto, ma la mia famiglia rimarrà fuori dal nostro rapporto. Sono certa che terrà fede alla promessa di rispettare la mia privacy, non oltrepasserà il limite che metterebbe a dura prova i ragazzi. Forse un giorno, quando

saranno cresciuti e avranno raggiunto l'età adulta, parlerò loro di Dino, ma prima voglio assicurarmi di non destabilizzarli. Ora i gemelli sono troppo piccoli e Chiara è in piena adolescenza. Lascerò che le cose maturino piano piano, senza forzature. Mi chiedo perfino se in fondo non sarebbe più saggio evitare del tutto di rivelare loro l'esistenza di un altro fratello. Alberto ha accennato a Dino solo una volta da quando sono tornata, chiedendomi dove fosse ora. L'lo rassicurato: Dino non è più a Bergamo e in ogni caso è un bravo ragazzo, non ha secondi fini né cattivi propositi nei nostri confronti, e non si farà più rivedere in giro, se non da me, solo quando lo vorrò. Per tranquillizzarlo ulteriormente gli ho rivelato che Dino ha in progetto di partire per l'Africa.

Oggi è stata una giornata lunga, sto per spegnere il computer in ufficio e andare a casa. Il cellulare squilla. Leggo il nome sul display e per un attimo esito, vorrei non rispondere, poi accetto la chiamata.

"Carla?"

"Ciao, Fausto."

"Come stai?"

"Tutto ok."

"Carla, ci ho provato, ma non ci riesco."

"A fare che?"

"A dimenticarti."

"Fausto, non fare lo scemo con me, per favore. Non ho più l'età. E neanche tu."

Fausto tace. Poi dice serio "È la verità."

"Senti" dico, per cambiare discorso, "hai più visto Dino?"

"No, ci siamo solo sentiti al telefono un paio di volte."

“Capisco. Sai se è tornato a Vienna?”
“Vorrei invitarti a una serata di gala a Roma.” Come al suo solito, quando qualcosa lo interessa, Fausto non accetta deviazioni e tira dritto per la sua strada. “Si tratta della premiazione della Festa del Cinema, sabato prossimo. Non dire di no. Dimmi che verrai.”
“Non mi sembra un motivo sufficiente per venire.”
“Te ne propongo un altro, allora.”
“Quale?”
“La mia casa. Voglio cambiare tutto l’arredo. Affido a te il progetto. Sei brava, so che fai degli ottimi lavori.”
Rido di gusto. “Fausto, ma la tua casa è un museo. Se ci mettessi mano io dovresti fare piazza pulita di una marea di oggetti... Non si può fare, mi spiace.”
“Ti do carta bianca. Fai tutto quello che vuoi. Sono disposto a buttare via tutto tranne i libri di Garcia Lorca.”
“Così su due piedi non saprei cosa rispondere. Devo pensarci. Ho bisogno di tempo per riflettere.”
“Se è per la parcella ti offro il doppio del tuo tariffario.”
“Fausto, ma tu sei pazzo.”
“Sì, sono pazzo di te. E non voglio più perderti.”
Quando riattacco devo costringermi a mantenere un contegno. Ogni cellula del mio corpo esulta in un’esplosione di gioia. Trabocco di contentezza. Se non fosse che i miei collaboratori sono ancora in studio, mi metterei a ballare in piedi sulla scrivania. Vado in bagno a sistemarmi. Nello specchio i miei occhi brillano. Non è facile nascondere la felicità.
Alberto mi aspetta sotto lo studio per darmi un passaggio a casa.
“Come è andata la giornata?” chiede.
“Magnificamente” rispondo.

Si gira a guardarmi alzando un sopracciglio. “Nuovi lavori in vista?”
“Forse sì, qualcosa in vista c’è.”
“Senti, avresti voglia di fare un viaggetto, tu e io da soli?” mi chiede a bruciapelo. “Potremmo andare una settimana a Parigi. Che ne dici?”
“È una bella idea, Alberto, ma non subito.”
“Capisco. Immagino che tu non voglia allontanarti di nuovo dai ragazzi.”
“Mi sono mancati da morire.”
“Ma Miriam può badare a loro senza problemi.”
“Sì, questo è vero.”
“E se ti proponessi un weekend a Venezia? Partiamo sabato prossimo e torniamo lunedì.”
Mi fa quasi tenerezza questo suo modo di cercare di recuperare terreno, ma non sono pronta per viaggi romantici con lui. Non ancora. Forse tra qualche tempo, chissà. Prendo un respiro profondo. “Devo dirti una cosa” dico.
“Bella o brutta?” chiede Alberto allarmato.
“Credo non ti piacerà.”
Alberto sospira e attende.
“Devo tornare a Roma.”
“E per quale motivo?” La sua voce, pur controllata, tradisce irritazione.
“C’è un altro progetto che potrebbe partire a breve.”
Sto mentendo? No. Sto dicendo cose vere. Parzialmente vere. E non provo nessun senso di colpa. Guardo mio marito come fosse un estraneo. E mi chiedo quante volte lui abbia usato con me la stessa tecnica in tutti questi anni.

“Quando parti?”
“Devo essere a Roma per sabato sera, c’è un evento a cui mi hanno invitata.”

19.

Il Circo Massimo fa da cornice alla serata della Festa del Cinema offrendo uno degli scenari più suggestivi che si possano immaginare. È emozionante trovarsi nel cuore del più grande stadio della storia. L’ambiente brulica di voci e colori. Tutto è stato allestito per ottenere un effetto davvero straordinario. Uno spettacolo di fuochi e luci gioca con le ombre delle rovine romane e sul maxi schermo del grande palco montato al centro tra poco verrà proiettato in anteprima il film vincitore della gara. L’atmosfera è sfavillante, quasi fiabesca. La notte brilla di stelle e di paillettes. La gente è elegante, festosa. Mi sento a mio agio di fianco a Fausto, che viene avvicinato di continuo da persone che lo riconoscono e lo vogliono salutare. Mi presenta a tutti con galanteria, come *architetto Carla Keller*, senza specificare quale sia il legame tra noi. Mi fa sorridere l’idea che molti di quelli che ci avvicinano pensino che siamo amanti. Mi sottopongo quasi divertita a tante paia di occhi indagatori che, cercando di dissimulare la curiosità, ci scrutano di sbieco. Sguardi rapidi e mobili che vorrebbero captare qualcosa di intimo tra noi. Qualcosa di intimo che non ha avuto luogo, che tuttavia c’è, non si può negare, e in me si manifesta a livello fisico come se fossi percorsa da una vibrazione benefica. La sola presenza di Fausto mi riempie. Era un secolo che non mi sentivo così bene nella mia pelle, vicino a un uomo.

Siamo seduti in prima fila su comode poltroncine riservate ai vip. La sua spalla è talmente vicina alla mia che percepisco il calore che emana ed è grande la tentazione di reclinarvici sopra la testa. Ma mi impongo di stare con la schiena eretta, sorrido alle persone, stringo mani che mi vengono tese, formulo frasi di rito. "Piacere... sì, bellissima serata... una location splendida... ma certo, volentieri.... le lascio il mio biglietto... buon proseguimento..."
Non smetto un secondo di pensare a Fausto. A Fausto e a me. A Fausto che è qui accanto a me. Sento che le mie difese si stanno abbassando, proprio ora che dovrei stare in guardia. E allora mi chiedo: perché non posso permettermi questo lusso? Perché non posso lasciarmi andare? E se fosse solo un'avventura? La scopata di una notte e via? E chi se ne importa! Invece, no, no, e ancora no. Non devo fare sbagli. Con Fausto mi sono già scottata una volta e ne porto addosso le cicatrici.
Al termine della serata, Fausto trova il modo di disimpegnarsi in fretta dalle numerose persone che ancora vorrebbero trattenerlo.
"Ti andrebbe di mangiare un boccone?" chiede.
"Perché no? Mi è venuta una fame!" rispondo.
"Allora qui ci vuole una buona trattoria verace."
Troviamo un tavolo libero in un ristorante affollato del Ghetto.
"Qui fanno dei carciofi alla giudìa spaziali" dice Fausto.
È tardi, il locale stava quasi per chiudere ma lo terranno aperto ancora un po' solo per noi. Ci fanno una cortesia perché conoscono Fausto. Ci sediamo e ordiniamo subito. Alle pareti sono appese le foto in bianco e nero di attori e personaggi famosi che hanno frequentato il locale.
"Ma quella è Jackie O.?" chiedo indicando una cornice.

“Esatto. E vedi lì di fronte? C’è un’altra sua foto. Sta seduta proprio qui dove siamo seduti noi, insieme a Aristotele Onassis.”
“Chi l’avrebbe mai detto che due così venissero qui a mangiarsi i carciofi?” rido.
“Be’, a giudicare dalla quantità di foto si può dire che fossero in buona compagnia,” scherza Fausto e poi prosegue: “a proposito, per associazione di idee, penso sia venuto il momento di parlare di affari”.
“Non capisco l’associazione. Che intendi?” chiedo.
“Associazione poco logica, in effetti. Pensavo al fiuto per gli affari di Onassis e di come sapesse scegliersi i professionisti giusti. Hai considerato la proposta per riprogettare gli arredi della mia casa?”
“Mmm, sì, l’ho fatto” rispondo enigmatica, tenendolo sulle spine.
“E?” incalza.
“E ho deciso di accettare” butto lì con nonchalance.
“Ma come? Così, senza discutere? Senza nemmeno batter ciglio?” Fausto ride felice. “E pensare che mi ero preparato un arsenale di motivazioni per convincerti.”
“Accetto alla condizione che mi darai ampi spazi di manovra e non interferirai troppo nelle scelte.”
“D’accordo. Affare fatto. Mi fido ciecamente del tuo talento.”
“E fai male, perché ti sconvolgerò la casa.”
“Non fiaterò, promesso. Potrai fare quello che vuoi.” Con la mano cerca la mia appoggiata sulla tavola. “Grazie, Carla.”
“Fausto, ti prego, non è il caso.” Sfilo la mano da sotto la sua.
“Perché ti ritrai? Non ti fidi? Sono serio. Non sto scherzando” dice.

"Sarò sincera, Fausto. È inutile che ci giriamo intorno, affrontiamo l'argomento una volta per tutte: noi due non possiamo stare insieme. Non c'è speranza."
"Sarò altrettanto sincero: ti ho ritrovata e non voglio perderti. Quando ho detto a Dino che la vita ha voluto farmi un regalo, non mi riferivo soltanto a lui. Mi riferivo soprattutto a te. Non hai idea di che cosa ha significato per me rivederti."
"Dimmelo, che cosa ha significato?"
"In passato il nostro è stato un amore impossibile, naufragato non per nostra volontà. Ci siamo persi, letteralmente. Ora le nostre strade si incrociano di nuovo. Destino? Caso? Coincidenza? Disegno divino? Chiamalo come vuoi, ma io non sprecherò questa fortuna. Ti confesso che quando ci siamo conosciuti, tanti anni fa, consideravo l'amore un sentimento piccoloborghese. Avevo torto. A quel tempo non ho avuto le palle per dirti quanto ti amavo. Dopo di te, con nessuna non ho più provato un sentimento così profondo. Trovo il coraggio di dirtelo solo ora, con molto ritardo, ma proprio per questo non voglio più perdere neanche un minuto.
"Fausto, stai dando per scontate troppe cose..."
"Di cosa hai paura?"
"Io non ho paura."
"E allora?"
Scuoto la testa. "Tu sposti sempre tutti i miei confini". E non trovo altre parole da dire.
Continuiamo a mangiare in silenzio, non c'è nessun imbarazzo tra noi. Ricordo di aver provato la stessa sensazione una delle prime volte che stavo con Fausto, quella sera di pioggia a Trento, quando dopo il collettivo lo avevo aspettato per parlargli e lui

aveva spinto la bicicletta fino a casa sua rifiutando per principio il riparo del mio ombrello. Anche quella sera non parlavamo, camminavamo semplicemente uno a fianco all'altra in silenzio, come un uomo e una donna che già si amavano. I nostri pensieri dialogavano senza bisogno di dare loro voce.
Al termine della cena Fausto dice: "Vieni, ti riaccompagno in albergo."
"No, Fausto. Stanotte voglio stare con te."
"Va bene, allora andiamo a casa e chiudiamo il mondo fuori dalla porta."

20.

Da quella sera è iniziata una nuova stagione della mia storia d'amore con Fausto. Un periodo di passione e follia, vissuto tra Bergamo e Roma, a compiere acrobazie da funambola su una fune d'acciaio con il vuoto sotto.
Sono i giorni più belli della mia vita, non ho mai conosciuto una felicità più profonda prima d'ora. L'intensità della relazione con Fausto è direttamente proporzionale al mio allontanamento da Alberto, al quale evidentemente la situazione sta bene così, dal momento che non vedo da parte sua grandi tentativi per rinsaldare il nostro rapporto. Non so se sospetti qualcosa e in tutta franchezza non provo nessun senso di colpa verso di lui. Se all'improvviso mi chiedesse conto delle mie assenze così frequenti e prolungate, credo non avrei nessuna remora a dirgli che amo un altro uomo. Mi sento nel pieno diritto di provare ciò che provo.

Me lo merito. Sono in pace con il mondo, sperimento uno stato di grazia.
"Ciao, madame. Stai guardando il panorama?" Fausto mi raggiunge sulla terrazza, mi circonda le spalle e mi bacia sulla nuca.
"Sì, questa sera c'è una luce speciale. Siamo in autunno e sembra ancora estate."
"Cosa hai fatto di bello oggi?"
"Ho visionato l'appartamento di un regista americano in piazza Navona. Vuole sistemarlo un po'."
"Attenzione ai registi, specie se americani!"
"Ci potrei fare un pensierino in effetti..." rido.
"Ti ricordo che sei a Roma per me. Solo per me, madame. A proposito, il Piffer che fine ha fatto?"
"Come fai a ricordarti di lui dopo tanto tempo?"
"Scherzi? Ero rimasto troppo male quando avevo visto che ti baciava."
"Ma era stato un bacio innocente sulla guancia!"
"A me sembrava che ci provasse."
"Ma no! Al liceo non piaceva a nessuna, magro e secco come un chiodo e in più era un asino patentato. Poi si è riscattato alla grande: primario di ortopedia, due matrimoni e una convivenza."
"Vieni qui." Mi afferra i polsi e mi tira a sé con forza con un gesto che conosco bene. "Resta con me per sempre. Non andare più via."
"Lo sai che non è possibile..." Ogni volta che mi abbraccia mi sento protetta dalle sue spalle e dai suoi pettorali, è una sensazione bellissima, avvolgente, così diversa da ciò che provo quando cingo le braccia attorno a mio marito. Gli abbracci con Alberto sono magri e striminziti, circondano solo una gabbia toracica di

ossa. Con Fausto no, è tutto diverso. L'abbraccio è un abbraccio caldo, possente, di carne. Se lo volesse potrebbe sollevarmi da terra, un tempo lo faceva e io mi arrabbiavo per finta.
"Stasera la donna non c'è. Cucino io. Ti va?" chiede Fausto.
"Ma certo!"
Andiamo in cucina e mentre lui tira fuori gli ingredienti per la cena, io mi siedo su una sedia a osservarlo.
"Sono un bravo cuoco, sai? So fare dei bucatini all'amatriciana da urlo. Ho carpito i segreti ai migliori chef dei ristoranti romani."
"Davvero?"
"Poi venendo da Parma parto già con una buona base in fatto di cucina."
"Parma... Non hai mai voluto parlare delle tue origini."
"No, non mi piace infatti." Scarta un involto di salumeria e lo avvicina al mio naso. "Senti che profumo!"
"Pancetta?" chiedo.
"Sacrilegio! La vera amatriciana si fa solo con il guanciale! Apri la bocca grande." Ubbidisco. Mi mette sulla lingua un pezzettino di affettato.
"Mmm, squisito!"
"Hai fame? Abbondo con la pasta?"
"Abbonda, sì. Chi ti ha insegnato a cucinare?"
"Mia nonna. Da brava emiliana era una cuoca sopraffina. Poverina, è morta di crepacuore subito dopo che era morta mia sorella."
"Non sapevo avessi perso una sorella. Non me l'avevi mai detto."
"Quando ti ho conosciuta il dolore era ancora troppo forte. Non ne parlavo con nessuno. Lei era più piccola di me, aveva quattordici anni, io diciotto. La sua morte ha sconvolto la nostra famiglia.

Mio padre era come impazzito, pensava solo a lavorare, mia madre era caduta in una spirale di depressione."
"E come è morta?"
"Un incidente. È rimasta schiacciata da un trattore che si è ribaltato. Era fine estate e stava dando una mano a mio padre in campagna. Io odiavo lavorare nei campi. Quel giorno mi ero rifiutato di andarci e così si era offerta lei. Quando è successo mi sono sentito tremendamente in colpa. Se quella mattina fossi andato io ad aiutare mio padre lei non sarebbe morta. Mi sono trascinato il rimorso per anni. Da quel momento ho odiato ancora di più quella vita. Era settembre, il tempo di fare il funerale a mia sorella e me ne sono andato via di casa."
"E i tuoi genitori?"
"Non ci andavo d'accordo."
"Sono ancora vivi?"
"No, morti tutti e due, molti anni fa, prima mia madre e un mese dopo mio padre."
"Sei rimasto solo quindi?"
"Ho ancora un paio di cugini. Ma non li vedo più da quando ho acquistato i loro terreni."
"Sai, non mi spiego una cosa."
"Cosa?" chiede Fausto pescando dalla pentola un bucatino per assaggiarlo. "Troppo al dente. Ancora due minuti. Cosa non ti spieghi?"
"Mi ricordo che mi avevi detto che tuo padre era contadino."
"Esatto."
"Allora non mi spiego come hai fatto a fare i soldi."
Fausto sorride. "Io non *ho fatto i soldi*. La mia famiglia ha sempre avuto un grosso patrimonio agricolo. E io ho ereditato una

fortuna. Mio padre era contadino sì, ma aveva grandi appezzamenti di terreno che sono diventati edificabili. Tutto qui. So cosa scrive la stampa di me, negli affari mi hanno addirittura associato a logge massoniche e mafia. È tutto falso. Sto bene economicamente, non lo nego, ma non per questo sono un delinquente."
"E pensare che quando ci eravamo conosciuti credevo fossi povero in canna! Mi mentivi quindi!"
"Assolutamente no: avevo scelto di essere povero, vivevo solo con i miei mezzi, che erano poca cosa. So cosa vuol dire non avere soldi. È una condizione che prima o poi dovrebbero provare tutti, per apprezzare il benessere e dare un valore al denaro" dice mentre scola la pasta e la condisce. "Ma adesso basta parlare di questo. Ecco qui, madame: il suo piatto di bucatini è servito!"

21.

Questa mattina Roma ha il colore saturo della terracotta. L'aria mite consente ancora di fare colazione all'aperto, sulla terrazza. Le ortensie che ho fatto sistemare negli angoli sono un'esplosione rigogliosa di rosa e di azzurri. Le poche rondini superstiti della stagione calda garriscono felici sopra le nostre teste riempiendo l'aria di volteggi acrobatici. Qualcuna di loro sfida il pericolo e vola rasente il pavimento per raccogliere con il becco l'acqua ferma nei sottovasi delle piante.
"Hai più sentito Dino?" chiedo a Fausto.
"No, per la verità. È un bel pezzo che non lo sento. E tu?" risponde Fausto mentre sorseggia il caffè.

"Neanch'io l'ho più sentito ultimamente. Ci siamo scambiati un paio di messaggi il mese scorso ma niente di che. È un po' strano che non si faccia più vivo, non trovi?"
"Io preferisco lasciarlo tranquillo, non voglio pressarlo. Lui sa che quando torna a Roma è il benvenuto. Fra noi non dobbiamo formalizzarci."
"Magari oggi gli do un colpo di telefono per salutarlo" dico.
"Vuoi dirgli di noi?" chiede Fausto.
Mi lascio andare a una risata senza freni.
"Ma sei matto? Sarebbe forse più imbarazzante dirlo a lui che dirlo a mio marito" rispondo cercando di ricompormi. "Dico davvero. Come si fa a dire al proprio figlio trentacinquenne, che ai suoi genitori biologici, dopo una vita passata ognuno per conto proprio, è bastato riavvicinarsi per scoprire che..."
"Per scoprire che sono fatti l'uno per l'altra?"
"Sì, esattamente questo. Ci renderemmo ridicoli, non pensi?"
"Ti fai troppi problemi. Per me lui ha già capito tutto."
"D'accordo, senatore. Forse hai ragione tu."
Fausto si alza. "Il Parlamento chiama, stamattina abbiamo una votazione importante. Ma prima voglio darti una cosa." Tira fuori dalla tasca una scatolina di velluto blu scuro. Sai che giorno è oggi?"
"Sì, è sabato."
"È il 6 novembre. Anche la prima volta che abbiamo fatto l'amore era il 6 novembre. Un mercoledì, per la precisione." Mi porge la scatolina. "Tieni."
"Che cos'è? Sai che non voglio regali, Fausto."
"Aprilo."

Sollevo la copertura. Dentro ci sono i vecchi orecchini di perle che mi aveva regalato tanti anni fa.
"Fausto... li hai conservati..."
"Sì, sono sempre stati con me. Li ho fatti ripulire per bene da un gioielliere."
"Grazie. Che gioia ritrovarli!" Me li metto subito ai lobi.
Mi prende una mano e la bacia. "Adesso vado davvero. Tu cosa fai oggi?"
"Stamattina pensavo di fare un salto al Palazzo delle Esposizioni. C'è una mostra su De Chirico che non vorrei perdere. Nel pomeriggio invece sarò qui per la consegna degli ultimi arredi della tua casa."
"Della *nostra* casa" mi corregge. "Hai fatto un lavoro straordinario, Carla. Non potrò mai ringraziarti abbastanza. Ci vediamo questa sera." Mi bacia sulle labbra e se ne va.
Una volta rimasta sola decido di chiamare Dino per sapere come sta. Risponde subito al primo squillo e nel breve scambio di parole che segue mi pare piuttosto vago. Forse è solo la mia impressione, ma mi sembra più sbrigativo del solito. Mi aspettavo che fosse tornato a Vienna o stesse partendo per l'Africa, invece dice di essere a Roma. Inaspettatamente mi chiede di vederci. Pare avere fretta. Decidiamo di incontrarci questa mattina. Gli propongo di visitare insieme la mostra di De Chirico, ma risponde che preferisce incontrarmi in un luogo all'aperto, quindi ci diamo appuntamento al Giardino degli Aranci.
Quando arrivo mi siedo su una panchina. Mentre lo aspetto chiudo gli occhi e ascolto il mio respiro. Trovo che questo posto emani uno straordinario senso di pace. Resto così qualche attimo,

finché non avverto una presenza accanto a me. È Dino. Ho quasi l'impressione che fosse già qui e mi stesse osservando.
"Ciao, Carla, sono felice di rivederti" mi bacia sulla guancia e si siede accanto a me. Nel suo sguardo c'è un che di preoccupato.
"Sei tornato a Roma, quindi."
"Per la verità non sono mai andato via."
"In che senso?"
Non risponde.
"Sei rimasto a Roma da quando ci siamo venuti insieme?"
"Sì" dice laconico.
"Ma i tuoi programmi per la cooperazione internazionale che fine hanno fatto?"
"Li ho rimandati." L'accenno d'inquietudine sul suo viso si fa più visibile.
"Mi dispiace. So quanto ci tenevi."
"In realtà è stata una mia scelta. I colleghi dell'Interpol di Roma mi hanno convinto a rimanere. La loro squadra si impegna da anni su un lavoro che ha dei collegamenti con ricerche che ho fatto in passato. Stiamo cercando di mettere insieme i pezzi."
"Capisco. E quanto conti di fermarti ancora?"
"Non lo so con precisione. Ho trovato un piccolo appartamento in affitto a Testaccio. E tu, invece, come mai di nuovo a Roma?"
"Non indovineresti mai."
"Per lavoro?"
"Sì, diciamo di sì. Fausto mi ha chiesto di rifargli casa. È stata una bella sfida, ma alla fine ho accettato. Mi sono mossa in fretta e in alcuni mesi gli ho rivoluzionato la casa. Ora manca solo qualche pezzo. Oggi pomeriggio consegnano finalmente i divani nuovi, così ci liberiamo di quelle orribili poltrone blu e del sofà con le

borchie. Fausto ha voluto dei divani in pelle su misura e abbiamo dovuto aspettare un bel po' per averli. Sono certa che quando rivedrai la casa non la riconoscerai!"
Dino annuisce, ma noto che condivide appena il mio entusiasmo. È come se fosse distratto da un pensiero.
"Dino, che c'è? Non stai bene?"
"No, sto bene, tranquilla" risponde. Mi guarda muto ancora un istante e poi prosegue serio: "Senti, Carla, devo dirti una cosa molto delicata. Sono piuttosto combattuto nel farti questa confidenza. A livello professionale dovrei tenere la bocca cucita, ma non me la sento."
"Di che si tratta, Dino?" chiedo allarmata.
"Carla, non voglio girarci intorno. A costo di sembrarti brusco, è meglio che io arrivi subito al punto."
"Dimmi."
"So che in quella sparatoria del '75 a Trento, in cui è rimasto ucciso un poliziotto, tu c'eri. Ho avuto accesso agli archivi dei carabinieri. Si parla di una ragazza molto giovane, Carla Keller, presente sul luogo della rapina."
Il respiro mi si ferma. Fisso immobile davanti a me la chioma di un pino marittimo.
"Questa cicatrice..." mi prende la mano, che io subito ritiro con fastidio, "te la sei fatta proprio quel giorno."
"E cos'altro sai?" gli chiedo fredda, ormai pronta a ricevere l'affondo.
"Ti tenevano d'occhio in quegli anni, perché erano al corrente del fatto che frequentavi Fausto."
"Capisco. Ma che io fossi o non fossi sul luogo della sparatoria, cosa cambia?"

“Per te nulla, credo. Ma le indagini cercano un colpevole e portano a...”
“A chi?”
“A Fausto. A quel tempo l’episodio era stato liquidato come opera di balordi, invece adesso è emerso un probabile legame con il terrorismo. Fausto era un militante impegnato nell’estrema sinistra in quegli anni, immagino lo saprai. Non si esclude che abbia avuto un ruolo in quello che è successo. Il figlio del poliziotto ucciso ha voluto far riaprire le indagini ed è saltato fuori un testimone che dopo anni si è deciso a parlare e dice di aver visto Fausto davanti alla banca durante la sparatoria. Se così fosse, potrebbe esserci un suo coinvolgimento nella rapina e anche ...”
“E anche?” con voce sbiadita lo esorto a completare la frase.
“E anche nell’omicidio del poliziotto” conclude.
Non dico più nulla. Serro le labbra e annuisco, lo sguardo annebbiato davanti a me.
“Stiamo riesaminando una pista di terrorismo internazionale attivo durante il periodo delle stragi in Italia” continua Dino. “Una pista con collegamenti all’estero. Francia, Austria e paesi dell’ex blocco comunista. Il cuore di questa attività eversiva porta a una cellula che in quel tempo faceva base a Trento. La stessa cellula di cui Fausto faceva parte.”
Muta rimango immobile a guardare un punto lontano all’orizzonte. Il profumo delle zagare mi arriva intenso. Una folata di vento disperde le parole di Dino. Chiudo gli occhi e per un istante rivedo la sciarpa rossa di Fausto riflettersi sulle vetrine e poi scomparire tra i palazzi del centro di Trento. Riapro gli occhi. Lentamente inspiro ed espiro. Dino intanto continua incessante a parlare, come se fornire altri elementi su questa vicenda giustificasse

la sua posizione e alleggerisse la mia pena, ma io non lo ascolto più.
"E così, mi hai usata?" lo interrompo in modo secco, voltandomi verso di lui, mentre richiamo tutte le energie che ho in corpo. Provo l'impulso di schiaffeggiarlo, ma mi trattengo. "Di' la verità: ti sei fatto vivo con me solo per questo, non è vero?" Scatto in piedi, mentre lui rimane seduto e scuote la testa.
"No, assolutamente, Carla. Non è così. Che tu lo creda o no, ho letto il tuo nome nei verbali dei carabinieri solo un mese fa. Non avrei mai potuto pensare a una situazione di questo tipo, è al di là di ogni immaginazione. Mettiti nei miei panni. Ti prego, siediti. Ragioniamo. Voglio solo aiutarti. Perché te ne parlerei altrimenti?"
"Non mi sono mai piaciuti i poliziotti" dico con disprezzo. Gli giro le spalle e muovo alcuni passi per andarmene.
"Carla, ti prego, devi credermi. Nessuno dei miei colleghi sospetta che io sia vostro figlio. È una situazione paradossale, ma è così."
Lui mi segue, mentre io continuo dritta senza girarmi. Con la lingua raccolgo una lacrima silenziosa che mi riga il viso. Dino mi raggiunge e mi trattiene per un braccio. "Fermati, Carla. Io voglio solo... proteggerti."
Con uno strattone mi divincolo dalla sua presa. "Non ho bisogno di protezioni. So badare a me stessa" rispondo furente. "E adesso sparisci. Torna da dove sei venuto. D'ora in poi è meglio per tutti se non ci vediamo più."

22.

L'incontro con Dino mi ha lasciato addosso una grande rabbia. L'impressione di essere stata usata da lui brucia come lava incandescente e rimuove ogni sentimento positivo nei suoi confronti. Ora lo vedo sotto un'altra luce: un giovane uomo senza scrupoli, disposto a tutto per la carriera. Può essere che le coincidenze all'inizio gli siano state favorevoli, ma Dino in tutta questa vicenda, a dispetto di quello che vuol far credere, ha avuto un ruolo attivo. Adesso mi è chiaro che erano anni che mi teneva sotto tiro, che cercava il modo migliore per agganciarmi. E io, mio malgrado, sono stata il grimaldello che ha aperto la porta e gli ha rivelato il passaggio segreto che conduce dritto a Fausto.

Questa strana triangolazione tra me, lui e Fausto ha assunto contorni paradossali: è come se, mio malgrado, i due uomini avessero giocato fin dall'inizio una partita dove uno dei due era il buono e l'altro il cattivo. Ora è avvenuto un improvviso rovesciamento dei ruoli, un cambio delle parti: se prima era Fausto l'elemento oscuro, il personaggio impenetrabile, quello da cui aspettarsi sorprese poco piacevoli, adesso, inaspettatamente, è Dino a rivelare una natura di traditore, uscendo allo scoperto e tendendo la sua odiosa trappola.

Spengo il cellulare e decido di camminare senza meta, lasciando che i pensieri vaghino e si accavallino come onde di un mare agitato. Un passo dietro l'altro, a ritmo sostenuto, per ore, finché la tempesta si placa. Mi aggiro per ore senza meta nelle vie di Roma e solo quando sento di aver recuperato un po' di tranquillità, mi dirigo verso casa di Fausto e mi ricordo all'improvviso degli impegni che avevo oggi pomeriggio.

Faccio appena in tempo ad arrivare per la consegna dei divani nuovi. Ora posso dire di avere concluso con soddisfazione il mio lavoro a casa di Fausto, ma purtroppo quello che è successo stamattina mi preoccupa e offusca ogni altro pensiero. Cerco di concentrarmi e passo il resto della giornata a rispondere a telefonate e mail di lavoro. Ho deciso di aspettare fino a questa sera, prima di parlare a Fausto, senza anticipargli niente al telefono.
Quando Fausto arriva a casa sono un fiume in piena. Ascolta il mio racconto senza battere ciglio. Non mi sembra sorpreso. Senz'altro non è sconvolto quanto me. La sua compostezza mi pare quasi fuori luogo.
"Ma ti rendi conto? Siamo stati pugnalati alle spalle dal nostro stesso figlio!" cerco di scuoterlo.
"Io non la vedrei così" dice. "Dino forse ha cercato di farci un favore avvisandoci."
"Bel favore! E adesso cosa succede?"
"Succede che ti rifaccio la mia proposta: vieni a vivere con me. Dico sul serio. Porta i tuoi figli se vuoi. Qui c'è spazio anche per loro. Ormai anche per il tuo lavoro hai un bel giro qui a Roma. Stiamo insieme, Carla, non perdiamo altro tempo."
"Fausto, sai che non parlavo di questo."
"Per il resto non devi preoccuparti. Tu e io sappiamo come è andata quella maledetta mattina a Trento. Ci siamo trovati tutti e due nel posto sbagliato, al momento sbagliato. Quella rapina non si doveva fare quel giorno. È stata una scelta suicida di alcuni compagni. Tu e io siamo gli unici a conoscere la verità. Ora non smuoviamo le acque, lasciamo che le indagini facciano il loro corso e, se arriveranno a me, a quel punto... mi prenderò tutta la responsabilità di quello che è successo."

“Fausto, tu non...”
“Faranno delle ipotesi, ma senza l’arma che ha sparato non hanno alcuna prova.”
“Ce l’ho ancora quella pistola, sai?”
“Ma sei matta? Devi liberartene al più presto! Promettimelo.”
“È l’unica prova rimasta, lo sai.”
“Appunto per questo ti chiedo di sbarazzartene prima possibile.”
“Non è giusto che sia tu solo a pagare.”
“Carla, tengo a te più che a me stesso. Quindi, per favore, lascia fare a me. Stai fuori da questa storia.”
“Ma la tua carriera politica sarebbe finita, se...”
“Ssshh! Non dire niente. Vieni qui.” Mi tira a sé e mi abbraccia.
“Domani torno a Bergamo” sussurro.
“Di già?”
“Sì.”
“Perché così presto?”
“Ho alcune cose di lavoro da sistemare e poi non vedo i miei figli da dieci giorni.”
“Non te lo ripeto più: molla tutto e vieni a vivere con me.”
“Tu la fai facile.”
“Tu invece la fai difficile” il suo tono è cambiato. “Non scherzo, Carla. Così a me non sta più bene.”
“Non so come fare, sono in una posizione delicata.”
“Lo so, ma voglio vedere un segnale chiaro da parte tua. Voglio capire cosa provi veramente per me.”
“Io ti amo, Fausto.”
“Allora lascia tuo marito e trasferisciti qui.”
“Mi stai chiedendo di cancellare con un colpo di spugna quello che fino a poco fa era tutto il mio mondo.”

"No. Ti sto chiedendo di scegliere."
"Cos'è? Un ultimatum?"
"Voglio che tu prenda una decisione."
La notte stento ad addormentarmi. L'abbraccio di Fausto non basta a rasserenarmi. Un sogno molesto inquieta il mio sonno: sono vestita da sposa e i miei figli mi accompagnano in chiesa. Scortano i miei passi solenni lungo la navata, reggendo i lembi del mio vestito bianco, i gemelli ai lati e Chiara al centro. Fausto mi aspetta raggiante davanti all'altare. Quando gli sono a fianco mi rendo conto che a officiare la cerimonia è Dino, vestito da prete. Nel momento dello scambio degli anelli rimbomba uno sparo. Alberto è entrato in chiesa e ha puntato una pistola verso Fausto, esplodendo un colpo. Mi sveglio di soprassalto. È quasi giorno, la luce filtra dalle persiane. Mi alzo piano per non far rumore. In punta di piedi raccolgo le mie cose. Fausto dorme ancora, non voglio svegliarlo. Se prendo il primo treno, nel pomeriggio dovrei essere a Bergamo.
Prima di uscire gli lascio un biglietto sul comodino:
Torno presto. C.

23.

Ogni volta che torno a Bergamo un senso di straniamento mi assale. Questa casa non è più la mia casa o per lo meno non la riconosco più come tale. Perfino il suo odore non mi torna familiare. Ho la sensazione di essere un'estranea che si infila nella vita di un'altra. Una vita che mi sta stretta come un guanto rimpicciolito. Lo specchio con la grossa cornice dorata appeso alla parete

dell'ingresso, quello che per anni mi ha restituito l'immagine di una donna incompleta, ora mi regala la figura di una persona felice. La preoccupazione di quello che potrebbe accadere non deve scalfire la gioia di questo periodo. Ho deciso: d'ora in poi la mia vita sarà accanto a Fausto.
Sono rientrata da un paio di giorni e non ho ancora trovato il modo per intavolare il discorso con Alberto. Lui come al solito è sfuggente, sembra quasi che subodori qualcosa di fastidioso e che voglia tenersi a distanza dai guai. Ma stasera appena rientrerà a casa gli dirò che lo voglio lasciare. Ho intenzione di chiedergli la separazione. Poi parleremo con i ragazzi, vorrei che fossero loro a decidere in piena autonomia se restare qui o venire a Roma con me. Sui figli però mi aspetto da lui qualche colpo basso.
Mi faccio un caffè mentre rifletto su cosa mi porterò a Roma. Forse è meglio che organizzi una spedizione con tutto quello che mi serve. Di certo non posso andare in giro con cinque valigie. Chissà come sarà felice Fausto, quando glielo dirò. Voglio fargli una sorpresa.
Il cellulare squilla. È Dino. Da quel giorno al Giardino degli Aranci non abbiamo più avuto contatti. Sarei tentata di non rispondergli, ma nella mia situazione non me lo posso permettere.
"Perché mi chiami, Dino? Ti avevo detto di non cercarmi."
"Lo faccio solo per un grave motivo."
"Di che si tratta?"
"Si tratta di Fausto."
"Spiegati."
"Carla, devi prepararti a una brutta notizia."
"Che notizia?
Dino esita.

“Allora?” insisto.
“Fausto è morto.”
Per un attimo credo che sia un scherzo agghiacciante. Uno di quegli scherzi che quando scopri che non è vero vorresti picchiare chi te l’ha fatto. Ma uno scherzo così sarebbe troppo di cattivo gusto, anche per Dino.
“Carla, mi hai sentito?”
“Come, morto?” chiedo incredula.
“Un malore, si pensa un infarto. L’ha trovato stamattina in casa la domestica.”
“E tu come lo sai?”
“La notizia ci è arrivata subito. Il cerchio delle indagini si stava chiudendo su di lui. Si trattava di giorni, forse di ore e Fausto lo sapeva.”
Non lo ascolto più, chiudo la conversazione. Sto tremando. Mi porto la tazzina di caffè alle labbra, ma mi cade di mano e si rovescia. Sento un forte calore sul petto, mi sento precipitare in un baratro.
Quando rinvengo sono sdraiata sul divano e Miriam è accanto a me con un bicchiere d’acqua. Agita una rivista per farmi aria.
“Signora, come si sente? Sta meglio? Vuole che chiami un medico?”
“No, ora mi riprendo. Non è niente, solo un mancamento. Mi dia un minuto. Anzi faccia una cosa, Miriam, vada a casa. Voglio riposare.”
“Ma non posso lasciarla qui da sola. Chiamiamo almeno il signor Alberto per avvisarlo.”
“Non c’è bisogno, starà arrivando.”

"Ma di là in cucina non ho ancora finito..." Miriam mi tampona la fronte con uno strofinaccio umido. "Lasci almeno che l'aiuti a cambiarsi, signora."
"Miriam, per cortesia, non discuta. Faccia come le dico. Voglio stare sola" dico con un filo di voce, mentre le tolgo di mano lo strofinaccio. "Mi cerchi solo il cellulare. Non so dove è finito."
"È appoggiato sul tavolino dietro di lei. Vuole che glielo dia?"
"No, lo prendo dopo. Adesso vada, per favore."
Anche stando distesa la testa mi gira come un mulinello. Fausto. Fausto, il mio grande amore, non può lasciarmi. Non può finire tutto così. Non può essere vero. Inspiro ed espiro. Chiudo gli occhi e li riapro giusto l'attimo in cui Miriam esce di casa con la borsetta sotto il braccio, mentre mi getta ancora un'ultima occhiata pensierosa. Quando sento la porta richiudersi, sporgo il braccio dietro di me e tasto con le dita il ripiano del tavolino finché riesco ad arrivare al cellulare. Cerco in internet le notizie di Roma e trovo conferma alle parole di Dino: *Lutto nel mondo della politica: morto improvvisamente nella sua abitazione ai Parioli il Senatore Fausto Sacchini.* Non voglio leggere l'articolo. Mi basta il titolo. Fausto, il mio grande amore. Mi alzo, ma devo appoggiarmi a un mobile per reggermi in piedi. Controllo il respiro. Devo resistere, farmi forza. Stringo lo strofinaccio e lo porto alla bocca soffocando un singhiozzo. Adagio, un passo alla volta, raggiungo la libreria. Apro il mio cassetto privato. Sotto le cartoline di Dino c'è il vecchio vocabolario di greco, quello che avevo fatto credere ai miei genitori si fosse sfasciato cadendo a terra, quella mattina terribile della sparatoria. Poche ore più tardi invece ne avevo ricavato una scatola vuota, dove avevo nascosto l'arma,

quell'arma che per un tempo infinito è stata cercata invano. Un nascondiglio perfetto che solo io conosco.
Sciolgo il nodo dello spago e sollevo la copertina rigida blu scuro. La pistola è conservata qui dentro da trentacinque anni. La prendo tra le mani e la soppeso. Scorro un'unghia sulle scanalature del calcio marrone fino all'incisione della marca: P38. La pistola del rapinatore colpito a morte. La pistola che gli era caduta di mano ed era finita a terra a pochi centimetri da dove mi trovavo io. La pistola che avevo afferrato veloce come un fulmine nell'istante in cui avevo visto il poliziotto puntare la sua arma in direzione di Fausto. Avevo agito d'istinto. Prendere la mira e premere il grilletto era stato un attimo. Era bastato un colpo solo. La vita di Fausto era salva. Non potevo permettere che il mio grande amore venisse ucciso.
Avvolgo la pistola nello strofinaccio e la lego stretta in un fagotto. Esco e mi dirigo all'ascensore. Scendo al piano interrato, dove si trovano i garage e i locali tecnici. Vado al vano per la raccolta della spazzatura condominiale. Lancio all'interno di un bidone l'involto che cade sul fondo con un tonfo sordo. Mi giro e torno indietro, mentre sento il rumore di una macchina che entra nel corsello dell'autorimessa. Il motore si spegne, la portiera si apre e si richiude con un colpo. Dei passi mi raggiungono. So a chi appartengono.
"Carla, ma che ci fai qui?" chiede Alberto.
"Niente."
"Hai un aspetto orribile. Ti senti male?"
"No. Sto bene. Tutto a posto."
"Cosa ti è successo? Sei tutta macchiata."

Abbasso lo sguardo e vedo la camicia sporca di caffè. La stoffa umida si è appiccicata alla pelle. Il liquido nerastro sembra quasi sangue rappreso.

EPILOGO

Le ore che seguono sono confuse, la mia mente ribolle come una nube tossica dopo un'esplosione. Mi risveglio nel letto uscendo da un sonno buio e inquieto. Cerco tra i detriti della memoria, ma non riesco a ricostruire qualcosa che abbia un senso. Ricordo solo qualche immagine sfocata di qualcuno che mi dava da bere e mi accompagnava ogni tanto in bagno. Forse in queste ore è arrivato un medico, nelle orecchie mi è rimasta l'eco di una voce sconosciuta, un uomo che parlava di riposo e integratori. Ho addosso una camicia da notte di lino, la stoffa stropicciata aderisce alla pelle sudata. Mi sento prosciugata dalla sete. Sul comodino ci sono un bicchiere e una brocca piena d'acqua. Mi tiro su e allungo la mano per versarmene un po'.
"Ciao! Allora sei sveglia!" Alberto entra in camera con un sorriso.
"Che ore sono?"
"Sono le cinque di pomeriggio. Hai dormito per due giorni e due notti ininterrottamente."
"Due giorni e due notti?" chiedo fiacca.
"Sì, hai avuto un crollo nervoso. Ti è venuta la febbre alta. Ho chiamato un medico che ti ha visitata. Ha detto che non è niente di preoccupante, ma devi rallentare il ritmo. Hai lavorato troppo negli ultimi tempi, sempre avanti e indietro da Roma."

Roma, la parola mi arriva come una stilettata al cuore. Ora tutto mi torna chiaro alla mente. Fausto, il mio grande amore, non c'è più. Il mio sguardo si fa liquido, i contorni degli oggetti nella stanza si ingigantiscono e poi si squagliano. Le lacrime traboccano e mi rigano il viso, piango in silenzio senza far rumore, senza muovermi.
Alberto si avvicina e mi passa un fazzoletto sulla guancia.
Io mi ritraggo.
"Non piangere, sono qui con te" dice in un modo così dolce che avevo dimenticato.
Mi passo l'indice avanti e indietro sulla cicatrice della mano.
"I ragazzi sono preoccupati per te. E anch'io lo sono."
Annuisco.
"Non devi affaticarti per un po'. Parola d'ordine: relax. Me lo prometti?"
"Non sono in grado di promettere niente."
"Hai voglia di mangiare qualcosa? Ti ho comprato una fetta di Sacher in pasticceria. Sono due giorni che non tocchi cibo..."
"Più tardi forse, non adesso."
Alberto si mette a sedere accanto a me.
Io ascolto il ritmo del mio respiro e non parlo. Lui dice. "Prendiamoci una pausa. Andiamo via per qualche giorno, appena ti rimetti."
Scuoto la testa e resto muta.
"Abbiamo attraversato un periodo difficile, tutti e due..."
"Ho avuto un altro uomo" lo interrompo guardandolo dritto negli occhi.
"Lo so."
"Come fai a saperlo?"

“Certe cose si capiscono.”
“E per te non significa niente?”
“Mi fa star male saperlo.”
“Sarei andata via con lui se fosse stato possibile.”
“Non importa, sei qui ora.”
“È per pareggiare i conti che parli così? Ti fa sentire meglio?”
Alberto scuote la testa. “No, non mi sento meglio. Anzi, mi sento da schifo, non ho mai sofferto così tanto in vita mia.”
Restiamo in silenzio per un minuto, forse due.
“Sono confusa e disperata, non so cosa fare” dico senza trovare un modo migliore per descrivere quello che provo.
Alberto tace.
“Cosa è successo dopo che mi hai trovata con la camicia macchiata nell’interrato?”
“Non ricordi niente?”
“No.”
Lui china la testa e congiunge le mani. Il naso gli tocca la punta delle dita, poi i palmi si aprono a nascondergli il viso.
“Voglio sapere cosa è successo” insisto.
Si raddrizza di scatto come se all’improvviso avesse trovato il coraggio di parlare. “Ti ho portata qui in camera quasi di peso, eri semisvenuta” dice. “Non capivo cosa ti stava succedendo. Miriam non c’era, l’ho chiamata al telefono, mi ha detto che ti eri sentita male, forse dopo una telefonata, non sapeva spiegarmi. Mentre cercavo un dottore, il tuo telefonino continuava a squillare. A un certo punto ho risposto. Era Dino. Era preoccupato per te, ma non voleva dirmi il motivo. Ho alzato la voce e mi sono incazzato con lui, ero furioso, non capivo cosa stesse capitando. Mi detto

che ti aveva chiamato poco prima per darti una notizia... una brutta notizia."
"Vai avanti."
"Allora mi sono allarmato e gli ho chiesto se riguardava i nostri figli o familiari o amici, anche se non capivo cosa c'entrasse lui in tutto questo, ma mi ha assicurato di no. Era qualcuno che io non conoscevo, ha detto. Ho insistito per sapere di più, ma lui era restio a parlare."
"E cos'altro ha detto?"
Alberto sospira e poi continua "Ha detto che era morta una persona a cui tu eri molto legata. Non ho voluto sapere di più e ho riattaccato."
Chiudo gli occhi e vorrei stare così. Spenta, per sempre.
"Carla, devi reagire, non ti disperare."
"È un dolore grandissimo. Sterminato. Non ha confini."
"Io sono qui, ti aiuto, ti sostengo."
"Cosa farò?"
"Devi darti tempo. Non avere fretta. Adesso sei sconvolta, ma vedrai che passerà, tornerà il sereno."
"Ci sono cose che non ti ho mai detto, di me, del mio passato..."
"Non ti chiedo di dirmele. Non è necessario. Il passato non conta. C'è solo il presente."
"Ho un peso in fondo all'anima."
Alberto sorride e mi accarezza la mano. "Ti ricordi la canzone di Battisti? Quella che dice *in fondo all'anima cieli immensi e immenso amore*?"
Annuisco senza parlare.
"*E poi ancora, ancora amore, amor per te*" continua stringendomi forte la mano.

“Non mi abbandonare” sussurro.
“Sono qui accanto a te. Non ti lascio.”
“Non so se ce la farò a superare questa sofferenza.”
“Ce la farai, ce la faremo insieme. Ripartiremo da zero. Ci siamo persi, ma adesso siamo qui. Possiamo ricominciare tutto daccapo, se lo vorrai.”
“Sono distrutta, annientata.”
“Ricordati che sei forte, *Iron Woman*.” dice.
Deglutisco e mi passo la lingua sulle labbra screpolate.
“Ora pensa a rimetterti fisicamente. Sicura di non voler assaggiare la torta? Neanche un pezzettino?” sorride.
“Va bene,” acconsento “ma non qui a letto.”
“Allora, coraggio, vieni qui che ti aiuto ad alzarti. Fatti una bella doccia. Tra poco arriveranno i ragazzi. Ti hanno preparato una sorpresa.”

Ringraziamenti

Mio marito, mia figlia e mia madre sono stati i primissimi lettori di questo romanzo, quand'era ancora in bozza. Durante la stesura del testo mi hanno offerto pazienza infinita e preziosi consigli. Mi fa piacere che si sappia.
Questo romanzo deve molto poi al mio maestro di scrittura creativa, Raul Montanari: quell'uomo ha la capacità di saper convincere chi scrive a tirare fuori l'anima, buttarla dentro un file e a non mollare finché non vede il proprio lavoro pubblicato in un libro.
Per la revisione del testo è stata fondamentale Valeria D'Ambrosio, l'editor professionale e paziente che un autore vorrebbe sempre al suo fianco.
E infine, guardando al passato, a quei favolosi (o terribili) anni Settanta, che fanno da sfondo a una parte della narrazione, devo dire che a volte ho tratto ispirazione dai miei compagni di classe del liceo classico "Giovanni Prati" di Trento: Alessandro, Anna, Antonella, Chiara, Claudia, Cristina, Daniela, Giovanna, Giuseppe, Daniela, Lorenzo, Luca, Mara, Paolo, Valeria. Qui dentro c'è un pezzettino di ciascuno. Quindi, anche a loro, grazie.
Questa è una storia di pura fantasia. I personaggi sono inventati, alcuni luoghi invece sono reali, così come lo spirito dei tempi che li anima.

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2025
Presso Rotomail Italia S.p.A – Vignate (MI)

RICCARDO EDIZIONI